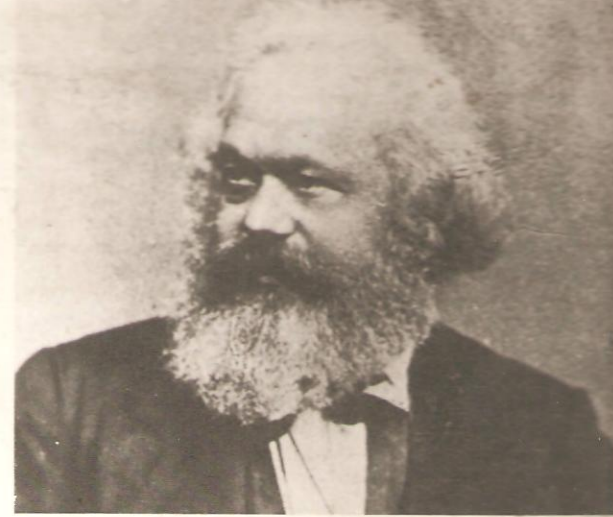


THE VATICAN
CONNECTION
pag. 17



Inserto
CENTO ANNI
DOPO MARX
pag. 32

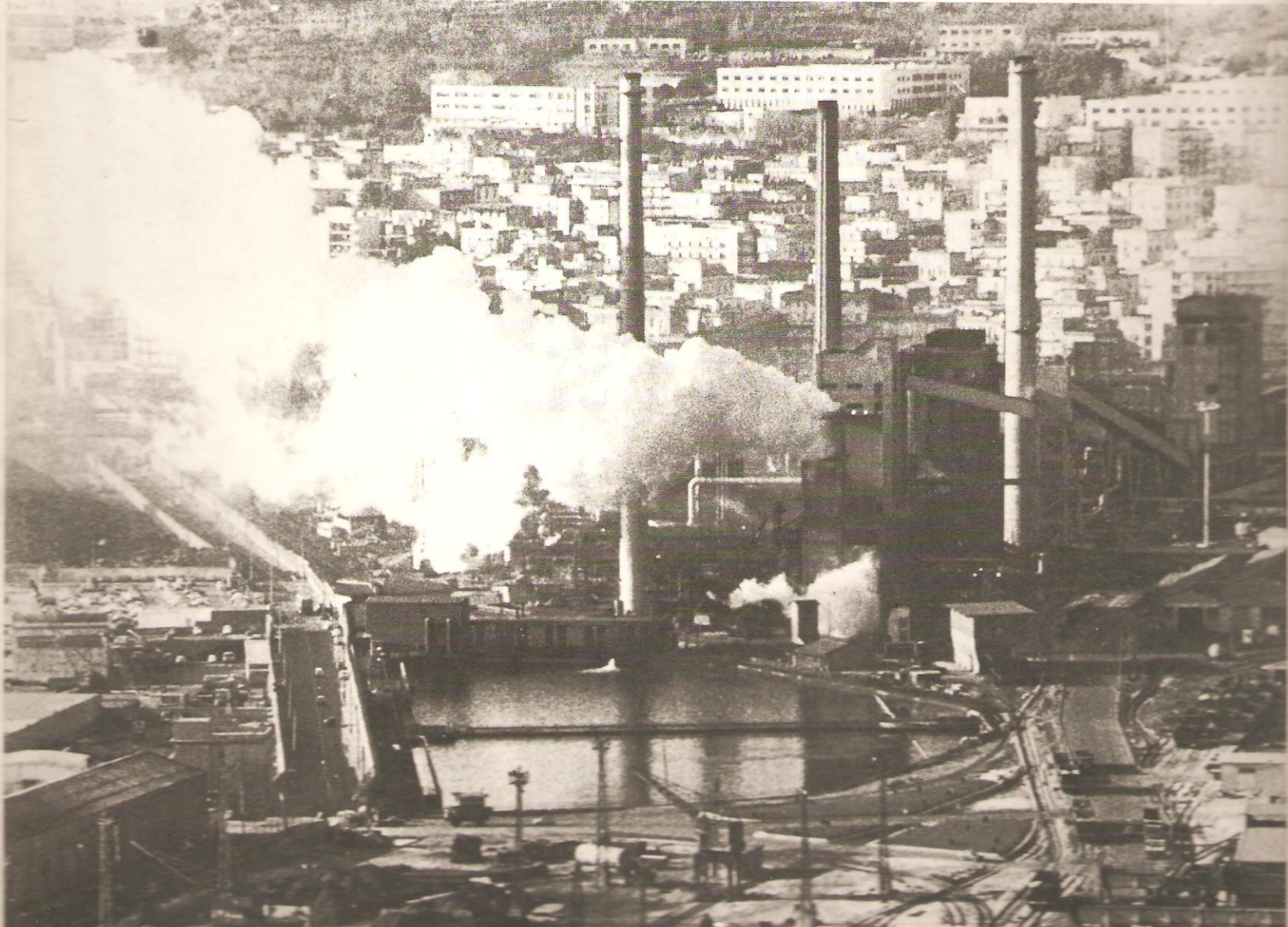
DEMOCRAZIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

2 PROLETARIA

84

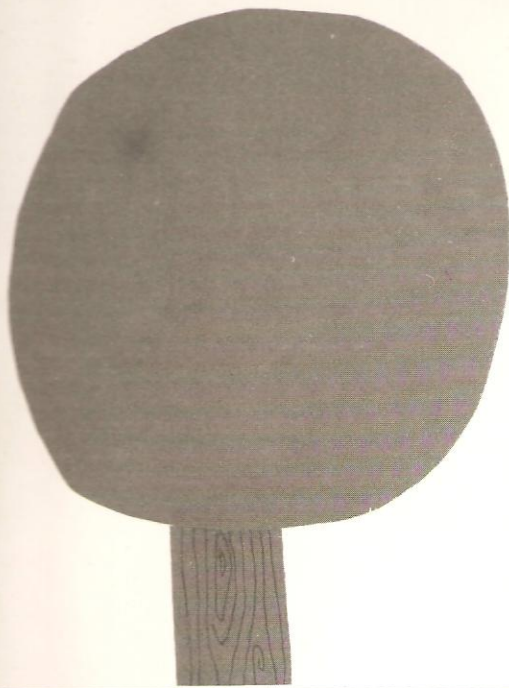
L. 2.500



E. RONCHI, G. MATTIOLI, E. TESTA, F. MERLI, E. BAI, L. MARRA, D. PACINO,
V. AGNOLETTI, P. BARTOLOMEI, G. BONGIOVANNI, B. MANELLI, L. REDUZZI,
A. ROSSINI, S. SEMENZATO, P. COLINI, M. DI CARLO, F. TORRETI.

Una nuova ecologia

Non abbiamo una terra di scorta:
l'umanità alle soglie
del 2000 deve cambiare strada



Con questa riflessione si cerca di far emergere i contenuti salienti di quello che è stata chiamata "nuova ecologia":

le sue caratteristiche di approccio tendenzialmente globale ai problemi della nostra epoca, la sua attenzione non solo al problema delle risorse, ma anche a quelli della crisi di questo sviluppo, il suo crescente rapporto con le tematiche pacifiste, il suo senso dell'emergenza, dei rischi catastrofici che l'umanità sta correndo in questo oggi dal futuro incerto e minaccioso.

(dalla Presentazione)

Lo scopo del libro è dunque quello di sistematizzare i dati della situazione, di diffondere conoscenza e controinformazione, di offrire uno strumento di analisi, di discussione, di lavoro a quanti intendono operare per trasformazioni profonde di questa società e comprendono che l'illusione di conservare l'esistente con qualche aggiustamento non può che sfociare nella constatazione a breve termine di una sempre più diffusa precarietà della situazione previdenziale e assistenziale. (dalla Premessa)



PENSIONI

una riforma all'insegna
della giustizia
e dell'egualitarismo

una previdenza al servizio
dei lavoratori,
un'assistenza che rispetti
la dignità dell'uomo

e l'invalidità? Incominciamo
dal "caso" Fassari

Informazioni e prenotazioni
**Centro Nazionale
Democrazia Proletaria**
tel. 06-4757342
Via Farini 62 - Roma
e presso la redazione
tel. 02-8326659
Via Vetere 3 - Milano

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Cattelani
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annarotone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

2

anno secondo

- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: Intercompos,
via Dugnani 1, 20144 Milano,
tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Color srl,
via Varese 12, 20121 Milano,
tel. 65.75.266

- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

- 2 Editoriali
 - A due dita dalla svolta autoritaria di Luigi Vinci
 - Per lo sviluppo del movimento e di una cultura di pace di Massimo Gorla
 - Ridare forza alla soggettività operaia di Sandro Barzaghi
- 5 Verso la conferenza di organizzazione della Cisl di Antonio Larenò Faccini
- 6 La crisi dell'industria in Campania di Giuseppe Zollo
- 8 Intervista ad Amedeo Santosuosso
Diritto del lavoro e sindacato di fronte alla ristrutturazione produttiva a cura di Marino Ginanneschi
- 11 L'espulsione dei soggetti «deboli» dalla Fiat di Maria Teresa Rossi
- 13 La politica agricola nella crisi della Comunità Europea di Gianni di Domenico
- 16 La sinistra peruviana di fronte alla volontà popolare di Luciano Neri
- 17/22 Insetto
The Vatican Connection
- 23 La finanza vaticana in Italia di Luigi Cipriani
- 29 Note sulla crisi attuale del capitalismo internazionale di Giorgio Riolo
- 32/42 Insetto
Cento anni dopo Marx
 - La contraddizione tra capitale e lavoro di Lucia Kleiber
 - Riflessione sul rapporto fra «il possibile e il necessario» di Costanzo Preve
 - I problemi della trasformazione nella prassi jugoslava intervista a cura di Gabriella Fusi
- 43 Dibattito
Quale compatibilità fra ecologia ed industria? di Bruno Manelli
- 46 Nicaragua: per un'arte «Nuevo-umanista» di G. Berra, G. Splendiani, S. Michellini
- 48 Sentimento e lucida ragione dall'autobiografia di Kokoschka
- 49 Lettere

Materiale fotografico: in copertina e nelle prime dodici pagine della rivista abbiamo riprodotto foto della realtà napoletana, fatte da Rita Monfregola. L'articolo sull'agricoltura Cee riprende tre illustrazioni tratte da «Agricoltura & Società» edizioni Clesav. Per l'insetto su «Vatican Connection» abbiamo usato foto tratte da «L'Espresso» (foto di apertura) e da «Newsweek». Le pagine 24 e 25 riportano una striscia di Chiappori tratta da «Storie d'Italia, 1860/1870» edita da Feltrinelli; mentre da pagina 26 a pagina 28 le illustrazioni sono riprese da «Concordato e così sia» di Luigi Rodelli, Sapere Edizioni. Da pagina 29 a pagina 42 le foto sono tratte da «Karl Marx, biografia per immagini» degli Editori Riuniti, mentre le immagini delle ultime cinque pagine della rivista riproducono opere di Oskar Kokoschka tratte dall'omonimo libro edito da Mazzotta.



A DUE DITA DALLA SVOLTA AUTORITARIA

Luigi Vinci

«La sentenza di condanna del direttore del Corriere della Sera per diffamazione del Psi è di una gravità senza precedenti. Alberto Cavallari è stato infatti condannato per un articolo ritenuto diffamatorio ai danni del Psi e simultaneamente assolto per la diffamazione che nello stesso articolo avrebbe commesso, secondo l'accusa, nei confronti dell'on. Andò, responsabile della sezione problemi dello stato nel Psi e membro della Commissione parlamentare sulla loggia P 2».

«È vergognoso che, nell'Italia degli anni 80, si sia potuto anche solo concepire la condanna per diffamazione ai danni di un partito, per di più di governo, per di più «socialista». Se fosse avvenuto, in ipotesi, il contrario, cioè se Cavallari fosse stato assolto per la diffamazione contro il Psi e condannato per quella contro Andò, la cosa per quanto grave, essendo Andò uomo pubblico, avrebbe avuto una qualche plausibilità. Il reato di diffamazione è infatti previsto dal nostro codice — non dimentichiamolo, fascista — a tutela dell'onorabilità personale del singolo cittadino e non di astratte istituzioni come sono i partiti. La «diffamazione» di un partito equivale invece, dal punto di vista della struttura del reato, ad un vilipendio. Ma, sempre nel nostro codice, è previsto il vilipendio solo degli organi costituzionali dello stato, e non dei partiti».

«Se questa tendenza nella magistratura dovesse consolidarsi, si verificherebbe dunque una brusca regressione in fatto di libertà politiche contro la Costituzione e gli stessi codici. È difficile altresì non ipotizzare un nesso tra tale tendenza, che implica una sottomissione della magistratura non ai partiti in generale, ma a quelli di governo, e le posizioni sostenute nell'ambito di più vasti progetti di riforma istituzionale dal Psi, o le ope-

razioni a cui questo partito concorre, su un altro piano altrettanto vitale per la democrazia, nella lottizzazione della Rai e nell'assalto alle testate di molti grandi quotidiani».

«Vi è dunque la necessità non solo per gli uomini autentici di sinistra, ma per i democratici in genere, di fermare per tempo quest'arrogante politica, prima di devastazioni troppo gravi alle regole della convivenza politica e civile in Italia, affermate dalla Resistenza e sancite dalla Costituzione».

Questo è il testo di un comunicato stampa emesso da Democrazia Proletaria, e suggerito dal compagno Ferrajoli, all'indomani della sentenza di condanna del direttore del Corriere della Sera per diffamazione del Psi, a seguito dell'articolo da questi scritto in risposta alla provocazione con la quale l'on. Andò affermava che la nomina dell'attuale direttore del Corriere della Sera era avvenuta per «cooptazione» da parte della P 2.

È ben noto invece non solo come qualificatissimi dirigenti del Psi fossero implicati in tale «loggia», ma anche come i lavoratori del Corriere della Sera abbiamo duramente lottato per la salvaguardia della testata, e dunque per separarne l'immagine dalla vicenda P 2, nella quale era implicata la proprietà, e che largamente a ciò sia dovuta la nomina di Cavallari a direttore.

Tutta la vicenda si commenta da sé, bollando col marchio dell'infamia i provocatori e i piduisti reali. Ma se così è, perché occuparsene tanto, come Dp?

Il fatto è che occorre capire bene quanto sia ormai sfilacciato il tessuto della democrazia in Italia, per responsabilità primaria delle forze politiche di governo, ossia della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista; e, a voler essere precisissimi, per responsabilità sino a ieri soprattutto del Psi. Vi è un filo nero antidemocratico e illiberale che lega il linciaggio da parte craxiana di Cavallari, l'assalto alle principali testate e la loro lottizzazione da parte delle forze di governo, il manganello contro la scala mobile, l'olio di ricino contro i malati e i portatori di handicaps, la baionetta contro i pensionati, e via elencando le attività delinquenziali di questo governo sino all'installazione dei missili a Comiso e al bissaggio mussoliniano del Concordato.

Abbiamo già richiamato su questo giornale le preoccupanti analogie che corrono tra gli avventurieri fascisti del '19, alla ricerca di padrini, in una situazione di acuta crisi politica, sociale e morale, ed altri avventurieri dell'84, anch'essi disponibili per qualsivoglia avventura in cambio del potere, anch'essi operanti in una situazione di grave crisi generale del paese.

È sin troppo ovvio che come Dp non abbiamo nessuna simpatia per l'orientamento politico e per la parte sociale a cui tradizionalmente appartiene il Corriere della Sera. Così come non l'abbiamo per quelli della Repubblica, o di altre testate, per ragioni certo non casuali investite esse pure da una raffica di provvedimenti giudiziari il cui significato è in tutta evidenza intimidatorio e lesivo della libertà di stampa e di opinione.

È sin troppo ovvio che come Dp non possiamo neppure farci apologeti di come è attualmente strutturata la libertà di stampa. Le grandi testate dispongono di un grande potere di orientamento dell'opinione pubblica in tutte le sue aree, di destra e di sinistra, di cui usano disinvoltamente contro gli interessi dei lavoratori e contro le minoranze politiche che li difendono, come noi. Più «grande» è la testata e più rigida è la censura a nostro danno, così come maggiori sono i legami con le forze sociali dominanti e i loro interessi materiali, politici e ideologici.

Contro tutto ciò noi lottiamo, per un reale pluralismo dell'informazione, e quindi perché le attese, gli obiettivi, gli interessi dei lavoratori e le posizioni di chi intransigentemente li rappresenta trovino lo spazio necessario. E questa è una rivendicazione tanto più motivata quanto più le testate vengono in concreto a dipendere, nel quadro di una concezione dell'informazione come «servizio», dai denari dello stato, o perché gli appartengono o a seguito della riforma dell'editoria.

Ma è chiaro che un tale obiettivo presuppone che si parta da quanto l'esistente ha già acquisito in fatto di pluralità delle testate e di loro autonomia. Solo di qui può muovere, da un assetto di democrazia formale, l'approfondimento sostanziale della democrazia medesima, attraverso un ruolo sempre più incisivo dei corpi redazionali e un loro rapporto sempre più stretto con l'intero tessuto della società civile, e quindi principalmente con i lavoratori e le forze che li rappresentano; attraverso dunque un'emancipazione delle testate dall'insieme dei padroni e dei padroni che contestualmente le governano o le condizionano, e allora decidono se devono vivere o morire.

PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO E DI UNA CULTURA DI PACE

Massimo Gorla

Dopo il dibattito alla Camera sui missili e le mobilitazioni che l'hanno accompagnato, il movimento per la pace è oggi posto di fronte a scadenze urgenti e di grandissimo rilievo, per conferire continuità ed ulteriore incisività alla sua lotta.

Se un giudizio positivo può essere dato in generale sulla crescita del movimento stesso, resta ancora irrisolto il problema della sua generalizzazione e strutturazione in comitati sull'intero territorio italiano. Inoltre la sua caratteristica è di essere garantito negli equilibri e nella continuità di gestione nazionale da un impegno ed un accordo tra alcune forze politiche, segnatamente Dp, Pci e Pdup. Ed è questo un limite per il carattere di ampio e autonomo movimento di massa che noi fin dall'inizio abbiamo auspicato e cercato di realizzare, poiché nello sviluppo culturale e politico di un siffatto movimento, cogliavamo e continuiamo a cogliere, un rilevante aspetto di trasformazione e di salto di qualità di una ipotesi alternativa, valida per l'Italia e l'Europa, a partire da alcuni punti qualificanti, di valore per noi centrale.

Il tratto positivo, malgrado ciò, risiede nell'ampiezza della mobilitazione, nelle ulteriori possibilità espansive in termini di movimento e nei contenuti che la nostra battaglia è riuscita ad affermare.

Il Coordinamento Nazionale dei comitati per la pace e più in generale le opinioni di massa variamente registrate, comportano alcune ipotesi che Dp, ancora prima della grande mobilitazione nazionale del 24 ottobre '81, aveva proposto per lo sviluppo di una reale cultura di massa per la pace. Tra questi, di particolare rilevanza, un punto che aveva avuto vasta eco e consensi politici, quello di una proposta di legge, sostenuta dall'organizzazione di una vasta adesione e dall'iniziativa popolare, volta a consentire che la gente di questo paese, attraverso una iniziativa referendaria propositiva, potesse esprimersi sulla permanenza di ordini militari nucleari nel nostro territorio e, a maggior ragione, sulla decisione di installarne di nuovi. Questa proposta si era intrecciata con quella di un referendum autogestito, sull'opportunità di sospendere la decisione di nuovi missili a Comiso.

Il Pci, componente molto rilevante di una struttura di movimento che non ci soddisfa ma che è oggi l'unica reale, ha tenuto su questo problema, per noi decisivo al fine di rompere gli schemi e la logica di politica militare fin qui praticati dello stato italiano, una posizione oscillante. Inizialmente era piuttosto contrario, poi, con il discorso di Berlinguer di fine anno, è sembrato assumerlo con maggior convinzione; ora, con le recenti conclusioni del suo Comitato Centrale, lo ha di nuovo accantonato, tornando a parlare unicamente di referendum autogestito. E la cosa non stupisce più di tanto se ricordiamo che nel corso del recente dibattito sui missili alla Camera, l'unica forza a ripresentare integralmente la sua mozione e le posizioni del Coordinamento per la pace, è stata Dp, a fronte di una timida ed imbarazzante astensione dei deputati del Pci.

Ma il problema non si limita a questo. Noi chiediamo al Coordinamento dei comitati per la pace e alle forze politiche che lo sostengono un impegno finalmente deciso su altre questioni, come la riconversione dell'industria bellica italiana, il commercio delle

armi e le spese per la difesa, oggi volte ad accentuare il carattere offensivo della nostra struttura militare nel quadro degli imperativi imposti dalla Nato. Se non si vuole affrontare il problema certo complesso ma imprescindibile, della nostra uscita dal Patto Atlantico, si abbia almeno il coraggio di non chiudere gli occhi di fronte a questo drammatico problema specifico.

E ancora, oggi sono in molti ad essere d'accordo sul ritiro del nostro cosiddetto «contingente di pace» dal Libano. Non siamo qui a ripetere le nostre argomentazioni in favore, ma a nostro avviso occorre fare qualche cosa in più, come pronunciarsi sulla nostra proposta di legge volta a regolare, a stretti termini costituzionali, l'impiego delle forze armate italiane fuori dal confine del paese.

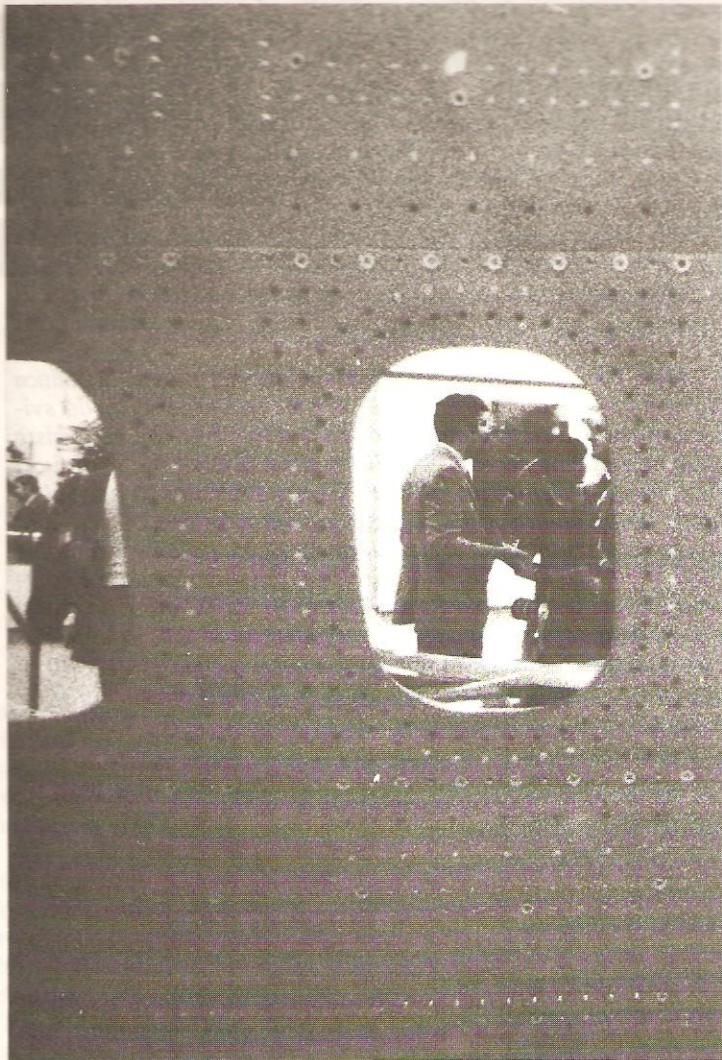
Infine, pur non volendo sviluppare qui discorsi generali di politica internazionale, di sicurezza o di concezioni generali dello sviluppo, tuttavia ribadiamo la nostra convinzione che non esiste possibilità alcuna per una effettiva politica di disarmo, al di fuori di concrete decisioni unilaterali. Né esiste politica di pace al di fuori di una chiara scelta di sganciamento dei due blocchi e di diversa proiezione internazionale della nostra politica estera. Né esiste sicurezza al di fuori del rifiuto di farsi comandare e condizionare dal bellicismo delle due superpotenze, a partire da quello che domina e comanda il sistema internazionale cui lo stato italiano è parte. Come pure non intesa come sistema integrato di nucleare vi è possibilità di sviluppo, al di fuori del rifiuto della scelta nucleare, civile e militare, che vanno entrambi e congiuntamente combattuti.

Su questi contenuti, e con questi criteri è ragionevole pensare allo sviluppo di un movimento di una cultura di pace che sia fattore effettivo di alternativa e di trasformazione, che sostanzi la necessità di un modo di pensare alla politica e alla realtà radicalmente diverso, che riesca a nutrire e informare le scelte politiche contingenti, interrompendo la spirale micidiale della cultura conservatrice e del falso realismo politico che scivola nella barbarie e nella distruzione della vita.

Con molta modestia, con un desiderio unitario di confrontarci seriamente e fuori dai termini della mediazione politica abituale, ma anche con determinazione e forte preoccupazione per l'urgenza drammatica delle scelte da fare, ci rivolgiamo quindi all'intero movimento pacifista, alle sue componenti attuali e potenziali, che pensiamo siano molto più ampie di quelle pur significative oggi coinvolte.

In Italia ed in Europa c'è una grande occasione di profonda trasformazione politica e culturale che non possiamo perdere e neppure immiserire sull'altare dei piccoli calcoli di convenienza politica di parte o di difesa coerente del proprio «armamentario ideologico».





RIDARE FORZA ALLA SOGGETTIVITÀ OPERAIA

Sandro Barzagli

Probabilmente quando questo numero della rivista sarà in circolazione, l'esito della « trattativa globale » sul costo del lavoro, sarà già noto. Le previsioni che possiamo fare oggi, sono assolutamente negative. Troppo grande è il quadro politico istituzionale che si sta muovendo, e troppo ampie sono le rappresentanze sociali messe in moto, per colpire ancora una volta e unicamente, il reddito dei lavoratori. Troppo chiaro e lucidamente perseguita, è nel complesso del sindacato la linea neo corporativa dello scambio ineguale.

Il Pci e la Cgil, dilaniati al loro interno da profonde contraddizioni, non sono in grado di contrapporre una linea alternativa che li possa far uscire dall'isolamento politico e sociale. Siamo dunque alla resa dei conti, in mano alla direzione di Napolitano e Lama, cioè alla destra pragmatica e realistica, l'unica oggi ad avere una concezione chiara sul tipo di opposizione, di sindacato, di rapporto unitario da tenere con il Psi, e dunque con il governo.

L'esito, se non c'è una secca inversione di tendenza appare quello del 22 gennaio scorso, ed in termini ancora più negativi. Ma c'è anche un soggetto politico che si chiama Dp. Ci sono ancora, anche se disgregati e frammentati — livelli di coscienza tra i lavoratori, i delegati, i quadri attivi della sinistra e del sindacato che occorre tentare di unificare. È un'impresa difficile, certo, ma che vale la pena di tentare.

Il peggio sarebbe se i nostri compagni vedessero la realtà come statica, profondamente immobile e di conseguenza avvertissero una così larga e così profonda sfiducia tra i lavoratori da considerare la sconfitta definitiva già consumata fino in fondo ed inarrestabile.

I compagni di Milano possono dire che, sotto la scorza dura della realtà fatta di divisioni e di arretramento c'è qualcosa che si muove e che sta covando sotto le ceneri. Ma è chiaro che la brace va scaldata con l'alito forte di qualche soggetto attivo. Qui sta il nostro ruolo, oggi preziosissimo, vorrei dire decisivo, oltre e al di là dell'1.5% di rappresentanza parlamentare. Dove la brace è stata scaldata già si manifestano moltissimi segnali in questa direzione.

Come si spiegherebbe altrimenti l'iniziativa assunta da ormai oltre 150 Consigli di Fabbrica a Milano e Provincia? Come si spiegherebbero le contraddizioni, i problemi, gli spostamenti che questa iniziativa ha provocato nella Cgil e nel sindacato lombardo.

Come si spiegherebbe l'interesse, la richiesta di intervento che molto fabbriche, molti lavoratori oggi chiedono a Dp? Personalmente credo che il problema che si pone oggi, soprattutto in fabbrica e tra i lavoratori, è la crisi profonda e senza precedenti del Pci, dei suoi livelli di rappresentanza, della sua capacità di esprimere una direzione unificante. È la prima volta che constatiamo questo elemento con tale intensità. È qui, al di là del problema della scala mobile, che va collocata la nostra riflessione, anche congressuale. È qui, a questo livello, che dobbiamo collocare il ruolo di Dp, e i compiti grandi ai quali questa forza piccola ma crescente è chiamata.

I tempi che ci separano dai prossimi congressi nazionali delle tre Confederazioni sindacali sono relativamente brevi: due anni.

L'operazione politica che si sta perseguendo da più parti (e con un ruolo attivo del Pci, nonostante la preghiera di Reichlin) è la distruzione attraverso l'attacco sul piano dell'occupazione e del salario di quel pezzo di classe operaia che è stata l'ossatura delle lotte operaie degli anni settanta, dei Consigli di Fabbrica, dell'avanzamento della sinistra e soprattutto del Pci. È la cancellazione della Milano operaia, della Sesto operaia, di Genova, Bagnoli... della storia dell'Alfa Romeo, della Pirelli, della Breda, dell'Italsider. Per trasformare definitivamente questo sindacato, per avere cioè un interlocutore istituzionale, non antagonista, concertativo, occorre fare i conti con questo pezzo di storia, del nostro paese. E dunque questa operazione ha l'obiettivo di trasformare definitivamente la sinistra, e soprattutto il Pci.

La manovra è chiara, perseguita tenacemente con attacchi furibondi e proposte di « intesa globale ». Ma ripeto è proprio qui il ruolo di una forza rivoluzionaria che lavora all'opposizione per costruire le condizioni di una alternativa di sinistra.

Si gioca in questo momento la nostra capacità di offrire ai lavoratori un programma politico non « congiunturale », ma all'altezza della domanda che cresce dalle fabbriche come da tutta la società. Un programma che individui gli intrecci fra i temi della pace e dell'occupazione, del salario e delle pensioni e dia una base forte alle iniziative finalizzate a trasformazioni profonde, attraverso la difesa puntuale di interessi immediati ed urgenti.

Sta a noi riempire di contenuti solidi e concreti quelle che astrattamente si definiscono « risposte unificanti ». La lotta dell'Alfa Romeo insegna che anche in tema apparentemente difficile in un momento in cui sembra prevalere la difesa individuale della propria situazione, come la riduzione d'orario e la redistribuzione del lavoro, può avere un effetto dirompente di presa di coscienza. In questo modo è possibile spostare anche pezzi del sindacato su battaglie come quella contro la cassa integrazione a zero ore. Ma occorre costruire ipotesi politiche, rafforzamento organizzativo, cellule di fabbrica, che siano punto di riferimento nella crisi del Pci. Tutto ciò è e sarà possibile se la composizione proletaria di questo partito continuerà ad essere un fatto politico e se anche noi non saremo vittima di ipotesi moderniste legate alla terza rivoluzione industriale. Né i ritardi sono oggi ammissibili.

VERSO LA CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE DELLA CISL

Antonio Larena Faccini

Anche la Cisl, buona ultima, celebra nel marzo '84 la propria conferenza d'organizzazione che, a differenza degli analoghi appuntamenti Cgil e Uil, ha una rilevanza anche statutaria nella vita dell'organizzazione ed ha sempre assunto la caratteristica di congresso intermedio.

Il pessimismo della ragione ci suggerisce che quando i delegati si riuniranno, con tutta probabilità saranno chiamati a sancire un ennesimo maxi-accordo ed un ennesimo autogol sindacale sul terreno della occupazione e del salario (contingenza, ecc.), ciò non di meno riteniamo valga la pena di esaminare con una certa attenzione le tesi Cisl poiché rappresentano la formalizzazione di molte di quelle che sono apparse per alcuni le «trovate carnitiane» per la conferenza di organizzazione.

Le tesi del centro confederale assumono l'attuale dato di crisi economica come parametro di riferimento fisso ed immutabile.

Pertanto pur riconoscendo la tendenza attuale di stagnazione ed inflazione destinata a permanere ancora a lungo, non ricercano alcuna strada di possibile mutazione del modello di sviluppo quantitativo fino ad oggi perseguito.

Non vengono quindi messi in discussione i rapporti Nord-Sud, la divisione del lavoro internazionale ed il ruolo subordinato dell'Europa, l'egemonia ed il rafforzamento del dollaro (Usa) a spese degli altri paesi, la politica di spese militari di Reagan come elementi (fra gli altri) di destabilizzazione della situazione internazionale.

In definitiva le compatibilità economiche internazionali e nazionali sono il quadro di riferimento immutabile da cui far dipendere la politica sindacale. Ne sono stati un esempio l'assunzione del 10% quale tetto per l'inflazione (con predeterminazione della contingenza) ed il taglio della spesa pubblica individuata come causa prima di inflazione.

Nessun riferimento al fatto che la stagnazione dei mercati in mancanza di diverse impostazioni economiche (modello di sviluppo impostato sui bisogni, sull'equilibrio dell'ecosistema, su una revisione delle ragioni di scambio Nord-Sud, sul disarmo, sull'energia distribuita ecc.) porta inevitabilmente ad una accentuata concorrenza intercapitalista e pertanto alla «necessità» da parte del capitale di automatizzare ed informatizzare i cicli produttivi e di ridurre

costantemente il salario relativo. Pertanto, per i lavoratori subordinati, essendo non prevedibile un sensibile aumento del Pil nei paesi industrializzati che riporti le quote produttive sui livelli precedenti, si profila una tendenza di lungo periodo di riduzione dell'occupazione e di taglio salariale sia diretto che indiretto, riferito cioè alla composizione della spesa pubblica per utilizzi sociali.

La Cisl teorizza quindi, anche se formalmente lo nega, la necessità di ottenere una linea di «galleggiamento» all'interno della crisi.

Il modello proposto è quello sperimentato, con differenza fra situazione e situazione, dai paesi del Nord Europa. Modello definito neocorporativista o di concentrazione che presuppone l'applicazione del cosiddetto scambio politico: occupazione e utilizzo spesa pubblica in funzione redistributiva contro moderazione salariale e riconoscimento sindacale delle compatibilità complessive del sistema.

Questo modello, entrato ora in crisi, si basava su una espansione progressiva del Pil e quindi sulla possibilità di accrescere comunque sia le quote destinate ai salari che quelle destinate ai profitti.

Applicare oggi questo meccanismo al di là di aspetti come l'istituzionalizzazione del sindacato, la sua centralizzazione, la cogestione (vedi caso Pri) ecc, porta ad una operazione di riduzione contrattata del salario relativo e della ripartizione di questa quota fra i lavoratori (spartizione della miseria).

Il risultato è: predeterminazione della contingenza con riduzione e controllo degli spazi di contrattazione; riduzione della spesa pubblica e dei servizi, taglio delle pensioni e progetto di costituzione di enti bilaterali (padronato-sindacato sul modello Cassa Edile) per integrare le prestazioni sociali stornando quote di salario dai contratti nazionali; riduzione di orario con riduzione di salario (i contratti di solidarietà, 1/3 padrone, 1/3 lavoratori, 1/4 Inps ad esempio, sono solo una misura transitoria); ristrutturazione del mercato del lavoro per facilitare non la mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro ma le operazioni di ristrutturazione; vincoli alle erogazioni Cig, ecc.

Se quindi il modello di relazioni industriali scelto e quello della concentrazione neocorporativista, ne consegue che debbo-

no mutare anche gli strumenti di gestione del sindacato che per gestire questa partita ha bisogno di un elevato grado di centralizzazione, di un riconoscimento istituzionale, della soppressione o limitazione degli spazi di gestione autonoma del movimento. Si tende quindi alla progressiva riforma dell'intera struttura contrattuale con gestione del salario prevalentemente confederale ed esclusione di contrattazione ai livelli inferiori di quanto già concordato in sede nazionale. I contratti nazionali di categoria vengono gradualmente sostituiti con contratti divisi per grandi categorie, con la reintroduzione della contrattazione per settori omogenei in modo da «corrispondere alle diversità e specificità che sono state annullate(!) dai contratti di categoria.

La Contrattazione aziendale viene limitata all'organizzazione del lavoro, alla tutela della salute, alle procedure di arbitramento e conciliazione (con la costituzione dei comitati bilaterali) ai regimi di orario ed utilizzo degli impianti e, per il salario, agli «incentivi collettivi legati alla qualità e quantità del lavoro». (ossia cottimi ed indennità sostitutive).

Per quanto riguarda i Cdf il loro ruolo viene a cadere con la reintroduzione di meccanismi di controllo e di garanzia confederali. In questo senso il rapporto diretto con l'iscritto non va inteso come fatto democrazia e controllo dei soggetti interessati sui propri delegatori, ma come trasmissione di indicazioni vincolanti dal centro alla periferia con sminuizione del ruolo delle strutture intermedie sia regionali che comprensoriali.

In questo contesto il problema dell'occupazione seppure trova spazio con documenti specifici, al di là delle affermazioni di circostanza, è elemento fra gli altri e non priorità assoluta del sindacato.

Le misure proposte, alcune delle quali condivisibili come ad esempio una mobilitazione straordinaria delle risorse per il sostegno all'occupazione attraverso progetti locali, regionali e di attività socialmente utili, si scontrano però con la scelta di ritagliarsi spazi all'interno del vecchio meccanismo di sviluppo indicando la strada di una «ripresa selettiva dello sviluppo»; strada assolutamente impraticabile senza la totale rimessa in discussione dei rapporti di scambio fino ad oggi determinati e dell'orientamento dello sviluppo, non più a fini di consumo e pura riproduzione di plus valore ma bensì orientato da valori e bisogni sociali.

Non a caso le questioni della pace crocevia obbligato per un diverso utilizzo delle risorse e per un armonico sviluppo del pianeta sono assenti dalle riflessioni proposte dal centro Confederale.

Il progetto Cisl oggi rappresenta il tentativo più lucido ed attivo di far approdare l'insieme del sindacato ad orizzonti istituzionali e corporativi, ristrutturando, senza negarlo apertamente, il sindacato autonomo rivendicativo e di classe alla cui costruzione parti consistenti dei lavori e dei consigli hanno lavorato negli anni passati.

Determinante è quindi la capacità di costruire nella Cisl un polo di opposizione alla linea oggi dominante, per l'affermazione di una linea di classe.

LA CRISI DELL'INDUSTRIA IN CAMPANIA



Giuseppe Zollo

La crisi dei grandi impianti industriali, il declino dei settori tradizionali, le nuove strategie del decentramento internazionale sembrano escludere per Napoli e la Campania un futuro produttivo fondato sullo sviluppo industriale. Ma è tutto così lineare?

In realtà, agli inizi degli anni '80 si consuma il secondo atto di una trasformazione profonda dell'assetto produttivo di Napoli e Campania, non tanto e non solo nella sua consistenza quantitativa, ma soprattutto nei suoi aspetti qualitativi, e quindi nel ruolo che svolge rispetto ad altre aree del paese.

Sinteticamente, si può figurare questa vicenda come una parabola: una prima fase ascendente nella prima parte degli anni '70, con l'insediamento di grandi imprese in un'area esterna alla città di Napoli. Ed una seconda fase di declino, che comincia alla metà degli anni '70 e si protrae fino ad oggi.

Il confronto tra i dati dei censimenti industriali 1981-1971 sono poco utili per comprendere questa dinamica: da essi emerge solo che nel decennio 1971-81 vi è stato un incremento degli addetti nell'industria in Campania pari al 25,79% contro un 8% della popolazione, e che, se si esclude l'edilizia, l'incremento degli addetti industriali è stato pari al 20,74%. Per quanto riguarda la distribuzione settoriale, troviamo un incremento sostenuto degli addetti nei settori metalmeccanici (+66,11%), un leggero incremento degli addetti nei settori tradizionali dell'alimentare, tessile, mobilio, abbigliamento (+13,63%) ed un declino deciso degli addetti nei settori chimico e trasformazione minerale (-30,57%). Più sostenuta è la crescita degli addetti nella provincia di Caserta e di Avellino, meno sostenuta nella provincia di Napoli, interessata anche da fenomeni di delocalizzazione.

Le trasformazioni dell'industria

I dati Istat sembrano dunque affermare che negli anni '70 vi è stata una rilevante trasformazione dell'industria campana,

con un rilevante incremento degli addetti e con un maggiore equilibrio territoriale. Ma ciò è solo una parte della verità, e, come si sa, una verità parziale è la peggior bugia. Infatti, da questo confronto aggregato vengono occultate le dinamiche in atto, che invece rimandano ad una immagine completamente diversa della situazione dell'industria in Campania.

Per poter cogliere cosa è effettivamente successo durante il decennio '70 e nel corso dei primi anni '80, è necessario far riferimento a due serie storiche: quella degli occupati, fornita dall'Istat, e quella della cassa integrazione, fornita dall'Inps. Considerando l'andamento degli occupati dipendenti nell'industria manifatturiera campana, troviamo che gli occupati aumentano di 46200 unità nel periodo 1970-1981; ma in realtà la spinta alla crescita si esaurisce nel 1974. Infatti, dal 1970 al 1974 gli occupati aumentano di 34200 unità, tra il 1974 ed il 1977 aumentano di 9800 unità, mentre tra il 1978 ed il 1981 solo di 2200 unità. Se fossero disponibili dati degli ultimi due anni troveremmo una crescita zero.

La spinta alla crescita nei primi anni '70 è stata sostenuta soprattutto dall'industria meccanica ed elettronica (si pensi agli insediamenti delle imprese di telecomunicazioni nella provincia di Caserta), mentre i settori tradizionali, quali tessili, alimentari, calzature, abbigliamento rimangono stazionari. Dal '75 in poi si esaurisce la crescita dei settori avanzati, con alcuni comparti che entrano in crisi, mentre stazionari o leggermente in aumento sono gli occupati dei settori tradizionali.

Ma questi numeri non rendono ancora giustizia della situazione realmente esistente in Campania. Infatti vengono considerati «occupati» anche i lavoratori in cassa integrazione.

In Campania la cassa integrazione straordinaria passa dai 7,419 milioni di ore del 1972 ai 40,505 milioni di ore nel 1982. L'incremento più forte si ha negli ultimi tre anni con un incremento medio di circa 8

milioni all'anno. Circa il 40% della cassa integrazione è concentrato nel settore meccanico e circa il 68% nella provincia di Napoli. La durata media della cassa integrazione è di circa 23 mesi.

Questi dati danno un'idea della crisi che colpisce l'apparato industriale tradizionalmente forte della Campania, e che pure agli inizi degli anni '70 aveva segnato una crescita. Essi capovolgono completamente la nota «ottimistica» che si sarebbe potuta dedurre dai dati del censimento. Infatti 40 milioni di ore di cassa integrazione equivalgono a circa 20 mila occupati in meno.

E poiché questi difficilmente rientreranno all'interno del sistema produttivo, la conclusione che ne deriva è abbastanza allarmante: il sistema industriale campano, ed in particolare quello napoletano, ed in particolare il comparto meccanico, è in piena parabola discendente. Non è sufficiente parlare di stagnazione, ma è necessario parlare di deindustrializzazione. Quello che appare particolarmente colpito dalla crisi è paradossalmente il comparto più moderno, mentre i settori tradizionali, che languivano nella prima metà degli anni '70, continuano a languire ancora oggi, ma senza grosse modificazioni.

Dunque, quello che esiste e che si è sviluppato di recente è entrato in crisi. Ciò in parte è attribuibile alla modificazione della strategia localizzativa delle grandi imprese, che agli inizi degli anni '70 avevano insediato alcuni stabilimenti nell'area campana, e che oggi preferiscono consolidare le proprie posizioni nelle aree di origine o espandersi attraverso accordi internazionali, che saltano completamente il Mezzogiorno. Ma questa spiegazione non appare sufficiente, perché il cambiamento delle strategie di sviluppo e di localizzazione potrebbe spiegare la mancanza di nuovi investimenti, ma non ci dice perché ciò che esiste è entrato in crisi. Per cogliere questo aspetto dell'attuale situazione è necessario considerare altre cause, interne alla struttura industriale campana.

Informatica e decentramento

C'è un primo aspetto generale da considerare, e su cui sviluppare l'analisi: le fabbriche ed i processi produttivi dei primi anni '70, caratterizzati dalla prevalenza di tecnologie meccaniche, sono stati oggi stravolti dall'innesto con le tecnologie elettroniche.

I processi produttivi non sono più costituiti da soli atti di trasformazione materiale, ma in misura sempre più consistente da uno scambio di informazioni tra le unità operative. Le stesse mansioni operaie cambiano: il tempo dedicato alla manipolazione dei pezzi diminuisce ed aumenta quello dedicato al controllo, alla supervisione, allo scambio. La fabbrica è sempre più «terziarizzata», nel senso che l'importanza della manipolazione di informazioni cresce sempre più rapidamente: la fabbrica assomiglia sempre meno all'opificio tradizionale, e sempre più ad un laboratorio, dove gli utensili non sono solo gli attrezzi materiali, ma anche le informazioni.

Un secondo aspetto va considerato: il processo di decentramento delle attività produttive sviluppatosi negli anni '70, oltre a tutte le conseguenze che ha comportato sullo sfruttamento del lavoro (e su cui ora sorvoliamo) ha comportato un'altra grossa conseguenza, e cioè che la singola impresa è più fittamente legata al tessuto industriale e sociale circostante. Le capacità produttive della singola impresa e le sue possibilità di sviluppo dipendono in misura maggiore dalla qualità del tessuto produttivo circostante. Simmetricamente, le cause della crisi vanno in parte ricercate nei fattori peculiari della singola impresa, ed in parte nelle caratteristiche generali del tessuto industriale in cui è inserita.

Infine, dato l'intreccio produttivo molto forte tra le varie unità di una struttura industriale, i cambiamenti che avvengono in un punto di questo tessuto coinvolgono tutto un insieme di attività produttive circostanti.

Conseguentemente, il passaggio dalla tecnologia meccanica a quella elettronica, che ha cambiato il volto di numerose imprese, ha significato il cambiamento nell'articolazione di tutta la struttura industriale. Per effetto delle tecnologie elettroniche cambia lo spettro delle attività industriali. In primo luogo cambia la natura di tutte le industrie preesistenti, da quelle moderne a quelle tradizionali, perchè la nuova tecnologia elettronica è pervasiva, si infila in ciò che esiste, e modifica macchine, organizzazione del lavoro ed organizzazione d'impresa dal «di dentro». Contemporaneamente lo spettro delle attività industriali si estende, includendovi anche quelle imprese che fabbricano utensili produttivi di natura informativa (imprese di software, imprese di automazione, imprese di comunicazione).

Più avanza il cambiamento all'interno delle imprese, più aumenta la domanda di utensili informativi, più si amplia lo spettro della struttura industriale. Il risultato di questo processo è il cambiamento completo della struttura industriale, dei suoi rapporti interni e dei suoi confini con le attività terziarie.

Le aree dove si è realizzata o si sta realizzando questa mutazione strutturale so-

no le aree propulsive degli anni '80, e ciò senza riguardo alla dimensione media delle imprese o al fatto che il tessuto industriale sia prevalentemente tradizionale o moderno.

Per Napoli e per la Campania questa mutazione non si sta realizzando. Il tessuto industriale, infatti, non è sufficientemente articolato, perchè scarsa è tuttora la presenza di imprese che operano nel campo del software, dell'automazione, e delle comunicazioni. Alcune indagini conoscitive svolte su questi settori hanno dimostrato come artigianale e frammentata sia l'attività di produzione di software, come quasi inesistenti siano imprese che programmano microprocessori per l'automazione di macchine ed impianti industriali. D'altra parte, debole è la domanda di innovazione da parte delle imprese esistenti, sia per la difficoltà ad accedervi, sia per un atteggiamento culturale sostanzialmente conservativo. Questa situazione genera un circolo vizioso, che fa perdere colpi all'industria campana, amplificando, tra l'altro, le conseguenze di mali preesistenti, come la dipendenza gestionale e produttiva.

Quale sviluppo per la Campania?

È ovvio che queste osservazioni su una nuova articolazione della struttura industriale, quale condizione indispensabile per lo sviluppo, considerano solo una parte dei problemi legati al destino industriale della regione, e di Napoli in particolare; ma, se la nuova articolazione viene considerata con sufficiente attenzione, permette di guardare con più chiarezza alle ipotesi formulate in passato sullo sviluppo della Campania. In particolare, rende alquanto obsoleto il dibattito relativo al ruolo che le

piccole imprese o le grandi potrebbero giocare nello sviluppo della regione.

Questo dibattito era nato negli anni '70 sull'onda delle ottime prestazioni di aree del paese caratterizzate da piccole imprese (si pensi al dibattito sulla «Terza Italia» o sulla «via adriatica di sviluppo»), contro alle scarse prestazioni delle aree tradizionalmente forti, e fondate sulla grande impresa, come Torino e Milano. A seguito di queste differenti prestazioni, si formulava una ipotesi di sviluppo per il Sud fondato sulla piccola impresa, da contrapporre alla politica dei grandi impianti, che aveva dato risultati scadenti.

Ciò che sta succedendo oggi, agli inizi degli anni '80, nelle aree tradizionalmente forti del paese, che stanno riacquistando una nuova egemonia economica e politica, rende abbastanza sterile questo dibattito. Non è il dato dimensionale, infatti, nè le caratteristiche della singola impresa, l'elemento più significativo, bensì l'intreccio e l'articolazione di tutta la struttura industriale, ed i suoi rapporti con il terziario. Quando quest'intreccio funziona, e quando l'articolazione del tessuto è sufficientemente ampio si realizzano buone prestazioni dell'industria, indipendentemente che si tratti di una piccola area del centro Italia o di una grande area industriale del Nord.

Ma se per rilanciare un ruolo industriale di Napoli e della Campania è questa la strada da percorrere, allora la situazione, nell'immediato, diventa ancora più difficile, perchè queste mutazioni si realizzano in tempi lunghi, nè ci sono segni oggi che in Campania già sia stata avviata. Allora, molto probabilmente, la situazione di crisi che attualmente sta attraversando l'industria regionale è destinata ad aggravarsi, e con essa prenderà più consistenza il processo di deindustrializzazione in atto.



DIRITTO DEL LAVORO E SINDACATO DI FRONTE ALLA RISTRUTTURAZIONE PRODUTTIVA

a cura di Marino Ginanneschi

Ad Amedeo Santosuoso, Pretore del lavoro di Milano, abbiamo posto alcune domande inerenti alla tematica del diritto al lavoro ed in particolare a come sia andato modificandosi il ruolo e l'uso della legislazione del lavoro, in rapporto ai cambiamenti avvenuti sul piano economico-produttivo e rispetto al ruolo assunto dalle organizzazioni sindacali. Ne è uscito un quadro generalmente non positivo per le caratteristiche assunte dal comportamento del sindacato in questi anni, ma nello stesso tempo sono emerse problematiche nuove su cui sviluppare la nostra riflessione ed iniziativa di lotta.

Per cominciare, ci potresti indicare quali sono state le caratteristiche o gli aspetti maggiormente rilevanti nell'ultimo periodo, sul piano del diritto del lavoro?

La situazione del diritto del lavoro, così come è possibile vederla da quel particolare punto di osservazione che è la Pretura del Lavoro di Milano, non presenta nel corso del 1983 novità di rilievo: la situazione è apparentemente stazionaria. Dando per esempio uno sguardo all'andamento delle statistiche si può solo notare che il numero globale dei ricorsi pendenti è passato dai 3446 dell'inizio dell'anno, ai 4021 di dicembre. Nel complesso quindi un leggero incremento, dopo la flessione che c'era stata qualche anno fa. Però questo incremento numerico non sembra poter incidere sul giudizio globale dato prima in quanto l'aumento è attribuibile a cause « minori », ri-

guardanti singoli lavoratori che rivendicano differenze retributive, differenze sull'indennità di fine rapporto e via dicendo.

Vi sono comunque problemi nuovi?

Una questione che non è molto appariscente, ma che noi Pretori del lavoro intravediamo sullo sfondo è quella della subordinazione: cioè del lavoro subordinato e delle caratteristiche assunte oggi. Vediamo di essere più chiari.

Tutto il diritto del lavoro è sorto sul concetto di lavoro subordinato, contrapposto a quello di lavoro autonomo, e si è progressivamente strutturato attraverso l'approntamento di garanzie, sia legislative che contrattuali/sindacali e quindi anche giudiziarie, per i lavoratori subordinati. Il modello per la costruzione di queste garanzie era sostanzialmente il lavoratore della grande industria, che era il più sindacalizzato e quindi il più forte anche contrattualmente.

La ristrutturazione economica di questi anni ha prodotto delle modificazioni significative proprio nel modo di configurarsi della subordinazione cioè nel concetto e nella natura del lavoro subordinato.

In che modo questo cambiamento ha inciso sulle garanzie dei lavoratori, quali sono i settori che ne hanno rappresentato l'ossatura portante?

Chiaramente sfugge alle garanzie previste per il lavoro subordinato della grande fabbrica tutto il settore « sommerso » il quale, pur essendo funzionale allo sviluppo economico, presenta, sul piano dell'or-

ganizzazione del lavoro nelle singole unità produttive, dei caratteri spesso di arretratezza. In altri settori invece, il mutamento della subordinazione è causato dall'inserimento di nuove tecnologie o dalla diffusione ed estensione del settore terziario.

In quest'ultimo campo è emersa di recente una casistica interessante. Faccio degli esempi: nel corso del 1983 vi sono state cause riguardanti parecchie centinaia di « dipendenti » di grosse imprese di distribuzione e vendita « porta a porta » di articoli vari (ad esempio contenitori plastici) oppure di società che curano la propaganda di prodotti e di trattamenti estetici e dimagranti. Queste società piccole dal punto di vista formale, poiché il personale dipendente in senso stretto è ridottissimo, sono però molto grandi come capacità economica e come impiego di forza lavoro, sempre in una forma abbastanza particolare.

In questi casi si vede una tipologia originale di subordinazione: non siamo più in presenza della grande fabbrica, né siamo in presenza dell'artigiano, né del lavoratore a domicilio mascherato da artigiano. Vi sono, invece, forme di organizzazione stabile atte ad avvalersi in modo continuativo delle prestazioni di lavoratori formalmente autonomi. Una tipologia originale di subordinazione che richiede ancora di essere analizzata compiutamente.

Alcuni studiosi di diritto del lavoro ipotizzano di fronte a queste nuove forme di subordinazione, un riconoscimento di subordinazione « parziale », con livelli attenuati di garanzie giuridiche ed economiche.



L'idea sarebbe quella di riconoscere che non si tratta di lavoratori realmente autonomi, così come vorrebbero far credere queste grosse società, però nello stesso tempo di evitare che il riconoscimento della subordinazione comporti, assieme alle maggiori garanzie per il lavoratore, tutte le conseguenze gravose economicamente per il datore di lavoro.

Quali altri effetti produce la ristrutturazione?

Un altro effetto della ristrutturazione economica è costituito dalla tendenza a dimensionare le imprese in modo reale o fittizio, al di sotto dei 15 dipendenti. Dico reale o fittizio perché in alcuni casi la riduzione è reale, quale frutto dell'introduzione di nuove tecnologie: ne è un esempio il calcolo delle buste paga, che viene scorporato dall'attività della singola impresa e viene commissionato ad un'altra che svolge solamente questo lavoro con l'impiego di un capitale fisso molto alto, in sostanza i calcolatori, e pochissimo personale addetto.

In altri casi si tratta di un dimensionamento fittizio al di sotto dei 15 dipendenti, con scorpori in due società, una commerciale ed una produttiva, che poi al momento dell'accertamento giudiziario si rivelano solo formali, persistendo l'unitarietà reale dell'impresa.

Ridurre la consistenza numerica dei lavoratori sottintende l'esistenza di una condizione particolarmente favorevole ai datori di lavoro in queste realtà produttive ridotte. Su cosa si fonda questa condizione, e quali sono gli aspetti oggi rilevanti nel settore delle piccole imprese?

Chiaramente questa tendenza al dimensionamento delle imprese sotto ai 15 dipendenti, ha lo scopo di cercare di eludere le garanzie previste dallo Statuto dei lavoratori ed in generale le norme sui licenziamenti individuali e collettivi. La stessa riduzione ha inoltre l'effetto di escludere la presenza del sindacato o perlomeno di rendere difficile l'attività dei lavoratori sindacalizzati, ove presenti.

C'è un altro dato che emerge proprio dalle piccole aziende, anche se con un numero di dipendenti superiore a 15, ed è il ricorso ai licenziamenti collettivi. In linea di massima si può dire che nel corso dell'83 (specialmente nella seconda parte) la caratteristica principale dei ricorsi con riferimento al problema occupazionale, è stata quella di avere ad oggetto licenziamenti collettivi in piccole imprese. Licenziamenti collettivi che, pur riguardando ciascuno poche unità di lavoratori, sono però molto numerosi e producono nel sociale un grosso effetto di disoccupazione.

Va inoltre detto che come è ovvio, i ricorsi che noi abbiamo modo di esaminare non rispecchiano la totalità dei casi. Noi possiamo vedere un incremento delle cause per licenziamenti collettivi, ma sicuramente il dato reale è molto maggiore rispetto a quello che emerge a livello giudiziario. Inoltre questi « piccoli » licenziamenti non fanno notizia e quindi suscitano anche scarsa attenzione nell'opinione pubblica.

A proposito di licenziamenti collettivi, come si presenta il problema occupazionale nelle grandi fabbriche del milanese?

Qui il problema si presenta in prima istanza come ricorso alla cassa integrazione e poi ai licenziamenti collettivi. Nella grande fabbrica, come è noto, la Cig assume un ruolo di preparazione ed anticipo dei licenziamenti, con attenuazione e diluizione dei loro effetti nel tempo. In questo campo è particolarmente importante il ruolo svolto dal sindacato: mentre nelle piccole imprese il sindacato è assente a causa della dimensione stessa o per l'atteggiamento di ostilità del datore di lavoro, nelle grandi fabbriche non c'è scelta di fondo sul problema occupazionale che non veda comunque il sindacato in un ruolo di protagonista e purtroppo, va detto, non sempre positivo.

Il caso più clamoroso nella realtà milanese è quello noto dell'Alfa Romeo che però, bisogna ricordare, risale al 1982. Nel 1983 la novità sul piano giudiziario è costituito dalla decisione del Tribunale di riformare la sentenza di 1° grado. Con sentenza del novembre 1983, la cui motivazione non è stata fino ad oggi depositata, le decisioni dei pretori in favore dei lavoratori sono state infatti riformate.

A questo proposito va detto che mentre in Pretura vi è da parte dei giudici una pluralità di orientamenti giurisprudenziali non rigidi, il tribunale di Milano, come Giudice d'Appello della Pretura, ha invece sulle grosse questioni un orientamento costantemente restrittivo. Negli anni scorsi non c'è stata causa di rilievo, Unidal, Alfa Romeo ecc. che non sia stata riformata in sen-

so sfavorevole ai lavoratori da parte della Sezione Lavoro del Tribunale. Questo è un dato se vogliamo interno alla Magistratura, che però ha un suo rilievo: la regolarità di un orientamento restrittivo sulle grandi questioni è una cosa che non può non interessare anche fuori dalla magistratura.

Tornando ai problemi occupazionali, a parte le note polemiche a proposito dell'Alfa Romeo, non ci sono state altre grosse cause di questo genere, salvo quella della ex Telefunken, abbastanza simile all'Alfa.

Il sindacato di fronte a questo tipo di problemi in che modo si è rapportato ai lavoratori e quale ne è stato il ruolo di fronte all'insorgere di cause giudiziarie?

Sul ruolo del sindacato vanno fatti due tipi di considerazioni. Un primo problema è quello del ruolo del sindacato nel corso delle trattative precedenti l'insorgere delle cause: in questi casi il sindacato ha scelto di condividere con le direzioni aziendali alcune scelte di gestione, che erano relative non solo al se ricorrere alla Cig, ma anche alla individuazione di alcuni dei criteri sulla base dei quali il datore di lavoro avrebbe individuato i lavoratori da sospendere. In taluni casi, emblematico quello dell'Alfa Romeo, gruppi di lavoratori hanno denunciato la lesione di diritti individuali fondamentali, proprio a seguito di accordi aziendali.

La seconda questione connessa al ruolo del sindacato, così come è emersa nelle cause che si sono svolte qui in Pretura, è quella delle trattative successive al sorgere della causa. Sia nel caso dell'Alfa Romeo, sia in quello della Telefunken, il sindacato ha



scelto di comportarsi nelle trattative come se le decisioni dei giudici a favore dei lavoratori, non fossero state mai prese. In sostanza, di fronte a sospensioni con messa in Cig di centinaia di lavoratori e di fronte a dichiarazioni dell'autorità giudiziaria di illegittimità di quelle sospensioni, logica avrebbe voluto che il sindacato, pur non condividendo in partenza la scelta di rivolgersi alla magistratura da parte di gruppi di lavoratori prendesse atto del fatto che quelle sospensioni erano illegittime e quindi quei lavoratori non andavano più considerati sospesi. Invece no. Da parte delle organizzazioni sindacali la scelta è stata di considerare i lavoratori reintegrati su ordine del giudice come mai reintegrati, come ancora sospesi.

D'altra parte un ruolo di questo genere del sindacato è un po' la caratteristica degli anni recenti. Come è ampiamente noto, mentre fino alla metà degli anni 70 tutti gli interventi sia legislativi che sindacali tendevano ad un ampliamento dei diritti dei lavoratori, sia in senso normativo che economico, con il '76-77 matura quella svolta comunemente chiamata del «diritto del lavoro dell'emergenza». Suoi punti significativi sono stati il blocco della contingenza, la riduzione delle festività e poi quella legge, la 675 del '77 sulla mobilità, che, accolta con grande favore dagli ambienti sindacali ed anche dagli osservatori politici di sinistra, si è poi rivelata come una legge assolutamente inapplicabile o, meglio, applicabile solo per la parte a favore del padronato.

Questa questione della mobilità rientra già in quel discorso che facevi prima di gestione del sindacato in scelte di carattere aziendale?

In realtà mentre gli interventi legislativi

contrari ai lavoratori che comunque tendevano a tutelare non solo i lavoratori ma anche i datori di lavoro, si sono esauriti nell'arco di un paio d'anni, grosso modo fra il '76 ed il '78, successivamente il piano sul quale si sono verificate le maggiori novità è diventato quello degli accordi aziendali. È appunto la storia dei vari «casi»: Unidal, Fiat, Montedison e, quindi Alfa Romeo.

In sostanza fino all'accordo del 22 gennaio, che pone problemi nuovi, non vi sono stati ulteriori interventi legislativi restrittivi dei diritti dei lavoratori, ma c'è stato uno sviluppo di prassi sindacali che hanno portato ad accordi aziendali con i quali, con singolare sintonia con le direzioni aziendali, veniva tra l'altro smantellata la rete dei delegati di base che costituivano il nerbo di un certo tipo di presenza sindacale nei luoghi di lavoro, una presenza battagliera, di tutela immediata degli interessi dei lavoratori.

Emblematico è il caso Alfa Romeo dove la direzione aziendale ha potuto espellere dalla fabbrica da un lato gli invalidi, i «poco produttivi», i malati ecc. (secondo una logica capitalistica classica, per cui il datore di lavoro cerca di aggirare i momenti di tutela legislativa alla ricerca di lavoratori che siano al massimo dell'efficienza fisica e psichica) e dall'altro i «politizzati» che, pur essendo meno numerosi degli altri, rappresentavano un problema di grande rilievo sul piano dei rapporti di forza sul luogo di lavoro.

Proprio su questi temi si è svolto a Roma il 12 e 13 gennaio, presso la sede del Cnel, un convegno organizzato dalla rivista «Critica del diritto» dal titolo «Lavoro, impresa, diritto negli anni '80» i cui atti saranno pubblicati nella primavera prossima.

Tornando a considerazioni d'insieme, osservando la realtà del lavoro per come emerge in Pretura, ci sono altri aspetti degni di nota?

C'è una realtà, ormai stabile negli ultimi anni, costituita dai lavoratori di colore. I lavoratori di colore, e chi abita a Milano sa benissimo essere numerosi, sono numerosi anche come «ricorrenti» in Pretura. Sono tutte cause aventi ad oggetto richieste di differenze retributive: in se non sono cause particolarmente rilevanti, da un punto di vista tecnico sono anche banali, però costituiscono la spia di una realtà che ormai a Milano è diventata grossa. Va detto che questi lavoratori sono difesi da pochi avvocati, mentre non mi risulta che quelli del sindacato siano mobilitati in tal senso. Il fatto, per quanto spiegabile, dal momento che nella situazione italiana i lavoratori di colore non sono impiegati nelle grandi industrie, rimane in ogni caso grave.

A proposito di «quello che non c'è», che non si vede in Pretura, merita di essere rilevato il mancato utilizzo della legge di parità uomo-donna del 1977, la quale stabiliva una serie di diritti per le lavoratrici affinché fosse assicurata la loro piena parità di trattamento rispetto ai lavoratori uomini. La legge non ha dato origine praticamente ad alcuna causa. Negli ultimi due o tre anni non credo mi sia capitato di decidere un solo ricorso in cui si chiedesse il rispetto a questa legge. Siccome mi rifiuto di pensare, anzi, mi piacerebbe pensare ma realismo mi impone di non pensare, che la legge sia spontaneamente e totalmente applicata, devo ritenere che c'è uno scarso impegno da parte delle organizzazioni sindacali nel far valere questi diritti delle lavoratrici.

Altra cosa che non c'è, sono i ricorsi ex articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori, con i quali il sindacato può chiedere che venga dichiarato antisindacale un comportamento del datore di lavoro.

Quali situazioni danno origine a questo tipo di ricorsi?

Possono essere le più varie. Una delle ipotesi tipiche era quella del lavoratore, delegato sindacale o comunque sindacalizzato, che avendo partecipato a picchetti, cortei interni o comunque ad attività di proselitismo sindacale all'interno del luogo di lavoro veniva poi, diciamo così «punito» con sanzioni disciplinari, talvolta anche con il licenziamento.

I ricorsi oggi sono pochissimi, praticamente inesistenti, tanto che all'inizio del 1983 se ne potevano contare in questa Pretura, 5 ed a fine dicembre solo 10. Questa mancanza di ricorsi sulla base dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori si commenta da sé, se si pensa che gli unici legittimati ad utilizzare questa procedura sono le organizzazioni sindacali e non il singolo lavoratore, se non ci sono questi ricorsi è evidente che c'è una precisa scelta, i cui motivi ed effetti non sono qui analizzabili, di non avvalersi di questo strumento o comunque di ritenere prevalenti e migliori altre forme di tutela diverse da quelle giudiziarie.



L'ESPULSIONE DEI SOGGETTI «DEBOLI» DALLA FIAT

Maria Teresa Rossi

«La tendenza del padronato italiano, spalleggiata dal governo e subita dalle organizzazioni sindacali, ad accettare che il risanamento dell'Italia passi sul sacrificio delle fasce più deboli della società rientra in una logica in cui il diritto al lavoro spetta solo ai "produttivi". È stata proprio questa logica del profitto, infatti, a far sì che la massa in cassa integrazione dei 23.000 alla Fiat nell'ottobre '80 e la definitiva espulsione dalla fabbrica di 11.000 lavoratori in cassa integrazione con l'accordo del 22 ottobre '83 vada a colpire principalmente, oltre alle donne e agli anziani, un elevato numero di invalidi e portatori di handicap».

Questa affermazione è contenuta in un libro bianco, dal titolo significativo «Riservato ai sani, sugli invalidi alla Fiat, che la Commissione lavoro della Federazione torinese di Democrazia Proletaria ha prodotto recentemente».

«Il libro bianco — si legge nella presentazione — vuole essere un contributo a non mettere nel dimenticatoio una questione fondamentale su cui si misura il grado di civiltà e di democrazia della nostra società». Vi si ricorda il famigerato articolo 9 del recente decreto 463, con cui si cancellano le conquiste sancite dalla legge del '68 sulla tutela delle categorie cosiddette «protette» dall'obbligo di assunzione del 15% di invalidi rispetto all'organico complessivo, vengono ora esonerate le aziende in crisi per ristrutturazione, conversione o riorganizzazione produttiva, o quelle dove ci sia la cassa integrazione. Nella percentuale, inoltre, che le aziende devono rispettare vengono incluse i lavoratori assunti tramite collocamento ordinario che hanno riportato invalidità nel corso del rapporto di lavoro. «Questo favorisce il riconoscimento di comodo — osservano gli autori del libro bianco — di qualsiasi minima minorazione fra i lavoratori dipendenti, al fine di non assumere altri invalidi e di espellere

con la cassa integrazione ed il licenziamento i veri invalidi considerandoli esuberanti».

Ma le osservazioni vanno al di là del fatto specifico dei recenti provvedimenti governativi, e colgono gli aspetti ideali della battaglia in difesa dei più deboli nell'ambito di un'analisi precisa e documentata dell'attuale situazione alla Fiat, destinata ad aggravarsi con gli effetti a catena dell'accordo del 22 gennaio 1983 sul costo del lavoro, che prevede fra l'altro l'annullamento o quasi della chiamata numerica per l'assunzione.

Il problema dell'attacco ai più deboli si colloca così in un ambito concreto, quello del rapporto di lavoro, nel luogo fisico, la fabbrica, in cui si determinano e si verificano i rapporti di forza che poi incidono sulla tenuta o sul degrado di tutta la società. E si superano i limiti stessi della denuncia, andando a scavare all'indietro, dalla vicenda dei «61», inizio dell'attacco esplicito all'occupazione alla Fiat, fino all'accordo del 22 ottobre 1983, per esaminare le tappe e i metodi di una politica padronale che in questi anni ha fatto scuola.

Per questo è importante lasciare la parola agli autori — che sono lavoratori Fiat in cassa integrazione e in produzione, lavoratori invalidi e operatori del sindacato che si occupano del problema specifico, esponenti di associazioni torinesi degli handicappati — stralciando dal libro le pagine più significative.

Una mannaia che si abbatte sui più deboli

Con l'accordo del 22 ottobre la Fiat acquisisce il diritto e la certezza definitiva di liberarsi di almeno undicimila lavoratori.

Ai meno deboli sul mercato del lavoro propone di trasformarsi in artigiani, commercianti, operatori. Ad altri, i più giovani, lascia la possibilità di dare l'assalto



alla diligenza dei concorsi pubblici, anche se i partecipanti all'assalto aumentano vertiginosamente proprio mentre il passaggio di questa diligenza è sempre più raro.

A tutti gli altri, agli invalidi e ai portatori di handicap (prodotti spesso e volentieri dall'organizzazione del lavoro Fiat e mai registrati nei bilanci aziendali alla voce «perdite») promette la solita vallettianna comprensione e il solito interessamento per una loro collocazione in reparti-ghetto, che peraltro non vedranno mai la luce.

Per tutti, al termine del 1985, la bombola di ossigeno della cassa integrazione verrà chiusa. Chi avrà fiato per respirare con i propri polmoni forse si salverà. Gli «altri» sono destinati a scomparire nell'anonimato, perchè non avranno più nulla da spartire o da chiedere all'azienda.

Chi chiuso dentro, chi chiuso fuori: tutti però resi «uguali» dalla soggezione all'arbitrio padronale.

È un accordo che colpisce i più deboli.... una situazione che per gli invalidi è diventata insostenibile, attaccati da una parte dall'uso padronale della tecnologia e dall'altra da una logica — presentata come ferrea — di «selezione della forza lavoro», con cui il governo nei fatti abolisce il collocamento obbligatorio in piena sintonia con le richieste degli industriali: una logica che è una versione aggiornata e «moderna» della logica nazista di «selezione della razza».

Non intendiamo fermarci alla denuncia. Il rifiuto dell'accordo e la decisione di impugnarlo in sede legale vanno nella stessa direzione.

Il 18 ottobre 1983, parlando ai «suoi» anziani, l'avvocato Agnelli ha tracciato un bilancio della politica seguita dalla Fiat con l'accordo dell'ottobre 1980 e ha detto: «Quattro anni fa, di fronte alla profondità della crisi, abbiamo scelto nell'unica maniera adatta ad un'impresa ancora vitale: abbiamo usato la crisi come stimolo per

guardarci dentro, per analizzare punti di forza e sacche di debolezza».

«Guardandosi dentro» l'avvocato ha scoperto che le «sacche di debolezza» della Fiat andavano ricercate nella stessa composizione sociale dei suoi dipendenti. E ridisegnando egli stesso il volto della propria forza-lavoro ha stabilito quali settori operai dovevano rimanere in fabbrica e quali, invece, dovevano essere espulsi.

«Come sarà domani la Fiat?» si è chiesto Agnelli davanti agli anziani. La risposta è stata pronta: «Sarà un'azienda in cui un numero inferiore di persone lavoreranno meglio».

Come si lavora meglio lo possono dire fin d'ora i lavoratori tuttora in produzione, di cui quasi più nessuno — purtroppo — si interessa.

Per «lavorare meglio» chi dovrà mancare all'appello?

Nell'ottobre 1979, con i «61», i distinguo della Fiat furono molti e affannosi ma, tra le righe, non ci voleva molto a capire che si trattava di parenti stretti del terrorismo. Con questa manovra iniziale la Fiat aveva espulso simbolicamente, e fatto dichiarare fuori legge, quella componente della classe operaia, di cui i «61» erano solo una parte, che maggiormente si opponeva al processo di ristrutturazione che era in atto: come si è verificato nei fatti, essa dava un taglio netto all'occupazione e si concretizzava in una maggiore produttività che sostituiva la forza-lavoro con nuove tecnologie.

La risposta sindacale e operaia fu molto debole. Dopo aver utilizzato a piene mani la questione del terrorismo e le contraddizioni del movimento sindacale, ad Agnel-

li non restò che affondare il suo pugnale in una ferita ormai aperta.

E, dopo l'attacco politico, la manovra sociale in grande stile; l'azienda tentò, e in parte riuscì, prima con migliaia di licenziamenti fatti a ciclostile per assenteismo e poi con i 23 mila, di espellere invalidi, donne, anziani, nuovi assunti: quanti, insomma, avevano portato nella fabbrica le tensioni e le spinte tumultuose al cambiamento di una società civile in ebollizione.

Se si analizzano i criteri con cui la Fiat ha scelto i lavoratori da mettere in cassa integrazione, si scopre che essi non sono così casuali come afferma l'azienda e che non rispondono nemmeno solo a una volontà di selezione politica come spesso a sinistra si sostiene.

Certamente l'obiettivo di procedere ad una prima «normalizzazione» della fabbrica attraverso l'espulsione di settori operai più politicizzati e maggiormente coinvolti nelle lotte degli anni '70 appare evidente.

Ma, accanto a questo, sembra coesistere, e per molti versi prevalere, una logica di razionalizzazione complessiva della fabbrica dettata dalle modifiche tecnologiche e dai loro effetti.

Infatti, se suddividiamo per livelli (di età, sesso, istruzione, qualifica e idoneità) i lavoratori posti in Cig, notiamo una composizione molto diversa da quella dell'insieme dei lavoratori occupati.

Vi sono infatti dei segmenti sociali che sono stati molto più colpiti dalla cassa integrazione di altri, e precisamente:

a) tra i maschi sono stati più colpiti i giovani e gli anziani; le donne sono state colpite come categoria a sé;

b) sia tra gli uomini che tra le donne sono stati colpiti i soggetti che presentavano le seguenti caratteristiche variabili: 1) la

bassa anzianità aziendale; 2) gli invalidi; 3) i politicizzati; 4) la bassa qualifica.

Ecco una sintesi dei dati raccolti:

— le donne poste in Cig rappresentano il 30% di tutti i cassaintegrati, mentre in rapporto all'intero organico in Fiat sono il 15%;

— i giovani al di sotto dei 25 anni sono il 15% dei lavoratori in Cig e rappresentano quasi tutti i lavoratori che la Fiat aveva assunto mediante chiamata numerica al Collocamento tra la fine del 1976 e l'inizio del 1980;

— le fasce centrali, fino a 50 anni di età, che rappresentano la più alta percentuale sia dei lavoratori rimasti in fabbrica che di quelli in Cig, sono state selezionate con criteri per lo più individuali (salute, comportamenti politici e sociali, assenze). Rientrano in queste fasce le alte percentuali di invalidi, di cui la Fiat non ha mai voluto rilasciare i dati reali; ma i dati sono facilmente deducibili se si pensa che questa categoria costituisce il 30% dei lavoratori posti in mobilità esterna;

— i settori di manodopera più colpiti dalla cassa integrazione sono anche quelli più deboli sul mercato del lavoro; infatti il 2° e 3° livello (rispettivamente il 10% e il 45,5% dei dipendenti Fiat) rappresentano il 18,1% e il 63,7% dei cassaintegrati.

Da questo quadro risulta evidente che i lavoratori più colpiti sono state le donne, i giovani, gli invalidi e gli anziani.

Una scelta aziendale accurata e ragionata, tutt'altro che frutto della casualità. La «imparzialità» conclamata dalla Fiat porta a far precipitare nel baratro della disoccupazione i soggetti più deboli e difficilmente collocabili sul mercato del lavoro. Tutto fa credere che questa tendenza alla strage dei posti di lavoro venga facilitata e moltiplicata per mille dall'accordo del 22 ottobre 1983.

Agli invalidi si è tolto non solo il diritto, ma la speranza di lavorare

Esaminando i dati del Collocamento risulta che in provincia di Torino ci siano circa 8645 invalidi civili iscritti e che nel 1982 ne siano stati avviati al lavoro solo 704.

L'abolizione del meccanismo di scorrimento delle categorie ormai esaurite (invalidi di guerra) ad altre categorie come gli invalidi civili, determina un'ulteriore barriera alla loro collocazione nel mondo del lavoro.

Se si pensa che attualmente un iscritto al Collocamento obbligatorio nell'anno 1982 avrà la prima chiamata al lavoro fra oltre dieci anni, con le nuove disposizioni dell'articolo 9 del Decreto 463, tradotto in legge, il suo inserimento nel ciclo produttivo avrà tempi impossibili da stabilire.

I contenuti di questo articolo ledono le istanze di integrazione e del diritto al lavoro di cui sono titolari e beneficiari gli invalidi e gli handicappati. L'articolo sembra inoltre ignorare completamente il processo culturale in atto e lo sforzo che la società sta operando per il loro inserimento, a difesa di una migliore qualità della vita a chi più ne ha bisogno e per esprimere pienamente la solidarietà che esiste reale fra tutti i lavoratori.

SITUAZIONE DIPENDENTI FIAT APPARTENENTI CATEGORIE PROTETTE			
Aziende	Dipendenti non appartenenti a categorie protette	Cat. protette, lavoratori che la Fiat è tenuta ad assumere (15%)	Cat. protette che la Fiat dichiara di avere assunto
Industria automobili torinese (Rivalta, Mirafiori, Lingotto)	79.085	11.863	3.084
Veicoli industriali (area torinese)	12.959	1.944	534
Siderurgia a Torino siderurgica e non	8.513	1.277	237
Aviazione S.p.A. (area torinese)	2.897	435	120
Totale	103.454	15.519	3.975
Percentuale	Compresi dipendenti in Cig	15%	3,84%

LA POLITICA AGRICOLA NELLA CRISI DELLA COMUNITA EUROPEA

Gianni Di Domenico

Alcune recenti vicende hanno portato in prima pagina i problemi dell'agricoltura comunitaria, soprattutto dopo il clamoroso fallimento del vertice dei capi di stato europei tenutosi ad Atene agli inizi di dicembre.

Le vicende legate alla revisione della Pac (Politica Agricola Comunitaria) si assommano ai già profondi motivi di contrasto esistenti all'interno della Cee (acciaio, Sme, allargamento della Comunità, ristrettezze di bilancio, rapporti politico-commerciali con gli Usa e con i paesi terzi), tanto da rischiare di mettere in crisi tutto l'assetto dell'Europa dei dieci.

L'agricoltura riveste oggi un'importanza fondamentale nel futuro della Comunità Economica Europea sia dal punto di vista economico, data la sua forte incidenza sulle spese della Comunità, che dal punto di vista politico per il «fronteggiarsi» sempre più pericoloso dei paesi del Nord e del Sud dell'Europa.

Alla vigilia ormai prossima delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo non bisogna sottovalutare le conseguenze che i contrasti sulle questioni agricole potrebbero avere sulla politica comunitaria nel suo complesso; non a caso, infatti, la situazione viene da più parti descritta a fosche tinte, spesso con accenti nazionalistici o corporativi. È comunque da sottolineare il fatto che lo scontro su una vertenza di settore sia avvenuto tra i capi di stato e non tra i ministri agricoli come in passato e che il vertice di Atene si sia chiuso senza neppure un laconico comunicato stampa.

Dopo i violenti scambi di accuse, soprattutto rivolti contro il governo inglese, che hanno avuto ripercussioni anche in sede di Parlamento Europeo durante l'approvazio-

ne del bilancio 1984, da parte dei vari governi si cerca ora di allentare la tensione in vista delle prossime scadenze.

La politica agricola comune viene considerata la realizzazione principale dell'integrazione economica europea, praticamente la unica politica veramente «comune» della Cee.

Aldilà delle dichiarazioni di intenti però, la Pac ha risentito fin dalla sua nascita dei condizionamenti che il comparto industriale impone all'agricoltura, in particolare negli anni '60. Si è arrivati alla soppressione progressiva dei dazi doganali ed alla realizzazione di organizzazioni comuni di mercato dei prodotti agricoli, anche se si è trattato di un cammino lungo, durato fino al 1974; nel contempo si sono anche venuti a creare dei meccanismi perversi come i montanti compensativi, che hanno accentuato i divari tra i paesi membri fino a diventare uno dei punti centrali in discussione nell'ultimo periodo.

Appare pertanto opportuno mettere a fuoco alcuni dei problemi agricoli sul tappeto, considerato anche che da più parti si ritiene ormai improrogabile una riforma della politica agricola comune così come oggi è concepita: le considerazioni che seguiranno saranno per forza di cose sintetiche e parziali, ma spero che possano dare un quadro sufficientemente chiaro della portata dei problemi.

Importi compensativi monetari

Gli Icm operano di fatto in una direzione contraria al tanto ventilato «mercato unico»; in pratica è come se la Cee distribuisse sovvenzioni ai paesi a moneta più forte ed infatti il governo tedesco si mostra riluttante ad accettare un piano di smantellamento globale degli Icm nel giro



di pochi anni quale era contenuto nelle proposte avanzate ad Atene dalla Commissione Cee.

L'elevato differenziale di inflazione tra l'Italia e gli altri paesi europei causa continui riallineamenti valutari, a cui però non seguono immediati aggiustamenti delle «monete verdi», determinando di conseguenza l'insorgere degli Icm; almeno così è stato negli ultimi periodi, nonostante la costituzione dello Sme dovesse progressivamente portare all'abolizione di questo meccanismo facendo perdere agli Icm la loro stessa ragione di esistere. Ben si comprende quindi la posizione tedesca, in quanto una abolizione di questi importi positivi provocherebbe effetti negativi sul reddito degli agricoltori tedeschi, con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare sul piano interno.

L'Italia invece ha importato nel 1982 circa 7.000 miliardi di carne e latte dagli altri paesi comunitari, con tutto quello che ne deriva per la produzione nazionale e per la possibilità di avviarsi sulla strada dell'approvvigionamento, non dimenticando quanto le importazioni alimentari si ripercuotano sulla inflazione con tutte le conseguenze che questo comporta.

La questione oggi in discussione è come arrivare ad una rapida abolizione degli Icm, rivedendone immediatamente il modo di calcolo; a tale proposito appare interessante la proposta del Pci secondo cui ogniqualvolta i riadattamenti nello Sme generino montanti compensativi, questi debbano essere riassorbiti attraverso regole automatiche prefissate e non con procedure da decidere volta in volta.

Resta il fatto che sulla soluzione di questo problema (ma anche degli altri) pesano forti interessi nazionali soprattutto dei



paesi a moneta forte, che finora hanno causato effetti dannosi sulle politiche economiche all'interno della comunità.

Ecceденze

Il problema delle eccedenze, particolarmente rilevante nel settore lattiero-caseario, ha imposto agli organismi comunitari di intervento, per evitare il soffocamento del mercato, la accumulazione di enormi riserve di prodotti.

Al vertice di Atene la proposta della Commissione era di introdurre un tetto di produzione ai paesi membri ed una tassa-

zione pari al 75% del prezzo indicativo sui quantitativi eccedenti. In realtà la volontà di ridurre queste eccedenze, rovinose per il bilancio della comunità, si accompagna alla necessità di difendere gli interessi di chi le produce (Germania, Danimarca e Olanda soprattutto), col risultato che si rischia di penalizzare indistintamente tutti i paesi membri; l'Italia non è certo produttrice di eccedenze nel settore lattiero.

Per l'annata 83/84, inoltre, si prevedono enormi eccedenze di vino di fronte ad un calo generalizzato dei consumi, che profilano all'orizzonte nuove possibili «guer-

re del vino» tra i due maggiori produttori comunitari, Italia e Francia. L'Italia ha avuto una flessione delle esportazioni del 36% rispetto al 1982 contro un aumento di produzione di oltre il 5%; si pone quindi già un problema di smaltimento delle eccedenze per un altro settore delicato della vita comunitaria.

Il problema in generale dello smaltimento delle eccedenze di produzione comunitaria viene visto da alcune parti (governo francese soprattutto) come un'arma da usare con efficacia contro le altre potenze esportatrici mondiali (leggi Usa).

Ci sembra invece che un uso razionale e positivo di queste sovrapproduzioni potrebbe essere l'aiuto concreto alle popolazioni del Terzo Mondo, mettendo in atto una politica tesa ad alleviare almeno in parte il gravissimo problema della «fame» nel mondo. In ogni caso, se è opportuno che la politica comunitaria cerchi di eliminare per quanto possibile produzioni eccedentarie, questo non deve significare che si impedisce ai paesi che non producono eccedenze di muoversi nella direzione di aumentare le proprie capacità di approvvigionamento autonomo.

Problemi finanziari

Uno dei nodi centrali in discussione all'interno della Cee è la necessità di aumentare le cosiddette risorse proprie della Comunità, per ampliare la possibilità di intervento («nuove politiche»), ma il fallimento del vertice di Atene fa rischiare che gli investimenti per nuovi settori, e soprattutto per l'industria, vadano a scapito delle risorse impiegate nel settore agricolo, prima ancora di una qualsiasi riforma della Pac.

La comunità, ad esempio, si trova annualmente di fronte al contenzioso britannico, che si pone in termini di minaccia di uscita dalla Cee se non vengono accolte le richieste avanzate dal governo inglese (riduzione del contributo al bilancio comunitario e restituzione dei fondi già erogati); tale fatto ha rivestito notevole importanza nel fallimento del vertice di Atene.

D'altronde il riequilibrio delle politiche comunitarie è condizionato dalla correzione degli squilibri finanziari a beneficio della Germania e della Gran Bretagna, attualmente i principali contribuenti al bilancio comunitario. In ogni caso le proposte avanzate ad Atene restavano nel vago soprattutto sul modo di attuare i correttivi finanziari (ritocco dell'Iva, correttivi supplementari valutati anno per anno o con sistema unico, eventuale esclusione di Germania e Gran Bretagna dalle misure di compensazione previste reciprocamente).

Nonostante tutti i governanti dei paesi membri sembrino d'accordo sul mantenimento della solidarietà comunitaria verso i paesi meno prosperi, la non soluzione dei problemi finanziari, rimandata a data non ancora definita e definibile, mette in gioco la possibilità di potenziare i fondi strutturali (Feoga, Fondo Sociale, Fondo Regionale) e l'attuazione a breve termine dei Pim (programmi integrati mediterranei), che comportano non indifferenti sforzi finanziari e che rappresentano un'esigenza forse vitale per l'agricoltura italiana.

L'AGRICOLTURA NEI PAESI DELLA CEE

Paese	Popolazione attiva in agricoltura % del totale	Pnl % agricoltura	Bilancia agricola (miliardi di lire)
Belgio	3	3	— 2.400
Lussemburgo	6	3	(unione belga-lussemburghese)
Olanda	5	6	+ 4.200
Danimarca	7,4	8	+ 2.900
Francia	8,6	5	+ 2.200
Germania	5,5	2	— 17.800
Inghilterra	2,6	3	— 13.600
Irlanda	18	12	+ 900
Grecia	31	16	— 260
Italia	13,4	6	— 11.600
Spagna	18	9	— 800
Portogallo	28	14	— 1.140

Politica dei prezzi

La Cee si trova oggi di fronte a due grossi problemi, rappresentati dall'aumento costante delle spese e dallo squilibrio tra produzione e sbocchi commerciali; il problema non si pone più solo per il settore lattiero-caseario, ma si è ormai esteso a molti altri settori (carne ovina e bovina, frumento duro, vino, tabacco, ortofrutta, olio d'oliva), per i quali era suggerita ad Atene una prudente politica dei prezzi, che però non ha trovato consensi incondizionati da nessuna delegazione presente.

Sono in gioco anche qui grossi interessi nazionali, anche se appare evidente che quest'anno la fissazione dei prezzi non vedrà un aumento generalizzato come in passato; piuttosto si ventila l'applicazione di limiti restrittivi ed il ricorso alla applicazione di prelievi, in particolare per il settore lattiero (4% del prezzo indicativo oltre alle già citate stangate sulle eccedenze). Nel contempo si vuole riavvicinare il mercato, specialmente dei prodotti cerealicoli, a quello mondiale per rendere le produzioni interne comunitarie più competitive, anche attraverso la «stabilizzazione» delle importazioni da paesi terzi.

Il nodo della questione è se gli adattamenti della politica agricola comune vadano isolati, bocciando il concetto di globalità tanto caro agli europeisti anche nostrani, o se invece le questioni agricole debbano procedere contemporaneamente ad una complessiva «riforma» della Cee; in pratica alcuni paesi come Francia ed Italia sono disposti a cedere qualcosa in cambio di adeguate contropartite in altri settori non agricoli.

Si rischia di fatto di arrivare per la campagna 84/85 ad un congelamento dei prezzi

attualmente in vigore, con gravi ripercussioni soprattutto per i produttori italiani; si tenga presente che il tasso di inflazione mette l'agricoltura italiana in netta posizione di svantaggio nei confronti degli altri paesi membri (Germania in primis) e che i previsti tagli di spesa colpiranno tutte le nostre produzioni e specialmente quelle meridionali (olio d'oliva, pomodoro, grano duro). Questo ovviamente si ripercuoterà sulla determinazione di una politica di tutela dei prodotti tipici regionali che possa legare il prezzo dei prodotti a precise e severe garanzie di qualità.

Una ultima considerazione merita il prossimo ingresso nella Cee di Spagna e Portogallo, per il quale non è ancora stata fissata una data-obiettivo. La questione si lega al già accennato divario tra Nord e Sud dell'Europa, per cui è facile comprendere come l'Italia e la Grecia premano per un allargamento in tempi il più stretti possibili della comunità; oggi come oggi si pagherebbero dei costi sensibili in alcuni settori agricoli, ma aumenterebbe il peso politico dei paesi mediterranei, che più degli altri rischiano di pagare i costi della «revisione» della Pac.

Restano infine sul tappeto le questioni dei rapporti Cee-Usa con le reciproche accuse di protezionismo, con pratiche di dumping, che mettono in discussione lo stesso Gatt.

Restano sul tappeto tutti i problemi di rilancio dell'agricoltura, che potrà avvenire solo attraverso programmi che si muovano a sostegno dell'impresa agricola, attraverso politiche che non si muovano più solo sul piano delle compensazioni monetarie e che diano la possibilità di sviluppare soprattutto la ricerca e la sperimentazione in tutti i settori della produzione agricola.



Glossario

Pac: Politica Agricola Comunitaria

La sua ideazione è comunemente attribuita all'olandese Sicco Mansholt; essa è inserita nel Trattato di Roma del 1957, definita alla Conferenza di Stresa del 1960 e messa in atto a partire dal 1962.

I suoi obiettivi sono «l'incremento della produttività agricola, lo sviluppo del progresso tecnico, il migliore impiego dei mezzi di produzione per assicurare un equo tenore di vita alle popolazioni agricole migliorando il reddito degli addetti all'agricoltura, per stabilizzare i mercati, per assicurare gli approvvigionamenti e garantire nel contempo prezzi ragionevoli per i consumatori» (art. 39).

Feoga: Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia.

Organismo finanziario comune che amministra le somme occorrenti all'attuazione della Pac derivanti dai contributi degli stati membri, contributi che dovrebbero corrispondere massimo all'1% dell'Iva. Si articola in più sezioni: orientamento (finanziamenti per il miglioramento delle strutture agricole), garanzia (sostegno dei prezzi), contributi speciali. Fino ad oggi la maggior parte dei contributi sono andati al sostegno dei prezzi.

Icm: Importi Compensativi Monetari

Hanno la funzione di neutralizzare gli effetti che le oscillazioni delle monete dei paesi membri hanno sui prezzi dei prodotti agricoli. Nascono nel 1969 (svalutazione del franco francese in estate e rivalutazione del marco tedesco in ottobre) ed in Italia vengono applicati a partire dal 1972.

Il meccanismo di funzionamento e di calcolo è piuttosto complesso; in un paese la cui moneta si svaluta vengono applicate tasse alle esportazioni e si sovvenzionano le importazioni, viceversa nei paesi in cui la moneta si rivaluta vengono sovvenzionate le esportazioni e si tassano le importazioni.

Moneta verde

Moneta fittizia che serve al pagamento degli scambi agricoli.

Ha la funzione di isolare l'agricoltura dalle fluttuazioni valutarie; lo scarto tra il valore ufficiale di ogni moneta e il proprio tasso verde determina un'integrazione positiva o negativa (montante compensativo monetario).

Politica dei prezzi

Prezzo indicativo: giusto prezzo che si vuole assicurare ai produttori e verso il quale devono tendere programmi e interventi degli operatori economici.

Prezzo di intervento: rappresenta in pratica il prezzo garantito ai produttori; scatta quando il mercato fa registrare prezzi bassi e consiste in integrazioni date ai produttori o più spesso nell'acquisto dei prodotti da parte di organizzazioni comunitarie (in Italia l'Aima).

Prezzo di soglia (di entrata): prezzo minimo di entrata di prodotti nella Cee; un prodotto che ha un prezzo più basso è sottoposto ad un prelievo (dazio) che lo porta al livello del prezzo indicativo, mentre nel caso di esportazione, quando il prezzo sul mercato mondiale è inferiore a quello comunitario, il produttore riceve una restituzione. È uno dei motivi di scontro Usa-Cee.

Esistono inoltre altri indici (prezzo di ritiro, prezzo di base, prezzo limite) che servono per il calcolo dei prelievi a protezione del mercato comunitario e per sostenere il mercato stesso.

LA SINISTRA PERUVIANA DI FRONTE ALLA VOLONTÀ POPOLARE

Luciano Neri

Il Perù, l'antica patria del mitico impero Incas, sta attraversando importanti sconvolgimenti politici evidenziati anche dalle elezioni municipali del novembre scorso che, con una fortissima valenza antimilitarista e antigovernativa, hanno segnato il totale tracollo del partito al potere *Accion Popular* del Presidente Belaunde Terry, crollato dal 36% all'11% dei voti, e l'affermazione delle due principali forze d'opposizione, l'*Aspra* e *Izquierda Unida*.

L'*Apra* (Alleanza Popular Rivolucionaria americana) l'antico partito popolare fondato da Haya de La Torre, oggi principale espressione dei ceti borghesi legati all'imperialismo, ha raggiunto il 35% dei voti.

Izquierda Unida, il fronte della sinistra presentatosi unito sotto la fortissima spinta popolare ha ottenuto oltre il 30% dei voti e conquistato la municipalità di Lima con il suo leader più prestigioso e rappresentativo di questa sofferta unità raggiunta, Alfonso Barrantes Langan, un avvocato indio cinquantenne, passato attraverso tutte le fondamentali tappe della sinistra peruviana.

L'*Action Popular* di Terry, al quale i militari avevano riconsegnato il potere nel 1980 dopo 12 anni di dittatura militare, è riuscito in poco tempo a portare il paese al blocco totale da ogni punto di vista. Una politica economica, improntata al più rigido monetarismo ed alla sudditanza totale verso il capitale estero nord americano; in tre anni quasi la metà delle aziende chiuse, più della metà della popolazione attiva disoccupata, una inflazione che ormai ha superato il 100%. In forza del suo debito estero, che ammonta a 11.6 miliardi di dollari, il Perù è oggi interamente dipendente del Fondo Monetario Internazionale.

A tutto ciò si aggiunga il coinvolgimento di numerosi deputati e di qualche ministro di *Accion Popular* in alcune delle vicende più tragiche della recente storia peruviana, dal traffico di cocaina ai massacri di contadini Indios nei Dipartimenti di Aja-cucho, Apurimac e Huancavenicia compiuti dal generale Noel, uomo della destra militare legato da sempre al Presidente Terry.

Ma la vera opposizione a questa selvaggia politica antipopolare, più che dai partiti della sinistra, è stata condotta dalla Cgtp

(Confederation General del Trabajo peruana) la più importante confederazione sindacale del Perù che, ininterrottamente in questi due anni, è riuscita a mobilitare migliaia di operai, contadini studenti, intellettuali contro i provvedimenti economici del governo. È stata questa grande capacità di mobilitazione e di rappresentanza sociale e politica della Cgtp che ha di fatto sconfitto il governo; la stessa forza di *Izquierda Unida* passa oggi principalmente per la Cgtp.

La sinistra peruviana in realtà, e per la repressione e per limiti propri, non è mai riuscita storicamente ad assolvere un ruolo di direzione politica unificante ed alternativa in questo paese, le componenti di *Iu* (Fronte Obrero, Campesino, Estudiantil, il Partido Comunista Peruano, il Pcr, il Psr, La Unidad Democratica Popular, con le sue componenti di Vanguardia Revolucionaria e Mir, la Union Nacional della *Izquierda Revolucionaria* composta dai «Patria Roja» e Vanguardia Revolucionaria-Pc) provengono da un difficile percorso caratterizzato da divisioni e scissioni all'interno di tutta la sinistra determinate da dogmatiche e schematiche ideologiche.

È la coscienza e la volontà popolare innanzitutto che spinge verso scelte unitarie, e le masse popolari, questo anche hanno dimostrato le elezioni dell'83, appoggiano la sinistra solo quando questa è capace di unirsi.

Nelle elezioni presidenziali dell'80, i partiti della sinistra che si presentarono in ordine sparso, rischiarono l'estinzione della vita politica non riuscendo a raggiungere, tutti insieme, neppure il 4% dei voti ed è questa stessa coscienza e diffusa volontà popolare che costringe i partiti stessi ad un profondo ripensamento su una pratica politica che troppo spesso tende alla burocratizzazione, alla personalizzazione ed allo spezzettamento. «Oggi in Perù tutte le strade portano al socialismo» — ha dichiarato «l'Alcalde» di Lima Alfonso Barrantes intervenendo a Milano al nostro convegno di studi internazionali su Marx — «ma senza l'unità si possono perdere tutte». Per questo lo stesso Barrantes, che non appartiene ad alcuna delle forze componenti *Iu*, ha dichiarato la sua disponibilità per le presidenziali del 1990 ma non per quelle dell'85 non ritenendo il fronte di *U* un fatto

politico ormai acquisito e pronto a simile scadenza.

Ma se difficile è il processo di unificazione e la formulazione di un programma politico alternativo, non meno difficile rimane la gestione della vittoria nelle amministrazioni del 1983 e particolarmente governare Lima (cosa che la sinistra si appresta a fare per la prima volta nella storia del Perù) una città che con i suoi 7 milioni di abitanti rappresenta 1/3 della popolazione dell'intero paese; una città sull'orlo del collasso, sede da sempre di speculazioni finanziarie ed urbanistiche spaventose, con una enorme fascia di popolazione che vive nelle grandi «barriados» della periferia al limite della sopravvivenza, con enormi carenze di beni indispensabili a partire dall'acqua potabile.

Responsabilità enormi e compiti decisivi attendono quindi la sinistra, una sinistra che sembra oggi cercare rapidamente e con successo di superare i ritardi e gli storici limiti di elaborazione. Interessantissimo appare ad esempio il processo di unificazione politica della maggior parte delle organizzazioni dell'*Iu* per la formazione in prospettiva di una organizzazione «Mariateguista» cioè di una organizzazione che sia in grado di utilizzare e sviluppare dialetticamente il marxismo come strumento interpretazione della particolare realtà del Perù, così come teorizzò e profetizzò, appunto, Uarijuan Carlos Mariategui, uno degli intellettuali e dei leader politici di maggior rilievo della storia del Perù e dell'America Latina.

Durante il suo lungo esilio volontario in Europa aveva tra gli altri conosciuto Gramsci, Gobetti, Croce, Romain Rolland ed aveva assistito nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista italiano a Livorno. Nel 1928, rientrato in Perù aveva fondato il Partito Socialista Peruviano, che, pochi mesi dopo la sua morte (1930) si era trasformato in Pc peruviano.

È un processo, quello di *Iu*, positivo per il Perù e per l'America Latina, ove sempre di più crescono processi unitari tra le forze popolari e di sinistra che, spesso a partire da drammatiche sconfitte, riconsiderano criticamente un percorso storico per meglio attrezzarsi alla diffusa coscienza di massa che chiede pratiche e programmi alternativi. È il caso del fronte della sinistra cilena e ciò che sta emergendo in Uruguay dopo il fallimento dell'esperienza «Tupamaras»; analogo è il tentativo che sta sperimentando il Ps Unificado messicano da poco costituito e frutto delle convergenze di significative componenti comuniste, socialiste e rivoluzionarie; sono gli stessi rapporti dialettici unitari che animarono la resistenza guatemalteca e salvadoregna. Ha spinto e spinge tutt'oggi come esempio in questo senso l'originale e straordinario processo rivoluzionario sandinista in Nicaragua.

«Il momento difficile che vive oggi il Perù — ci ricorda sempre Alfonso Barrantes — obbliga la sinistra ad avanzare, a compiere un grande sforzo. Il popolo ci ha messo i pantaloni lunghi, non vuole più vedere l'infantilismo nelle forze della sinistra. Se la sinistra non sa assumere questi compiti in questo momento, avrà una grave responsabilità nell'arretramento di tutto il movimento popolare».

«I metodi mafiosi si annidano ovunque, ma, qualche volta si riesce a neutralizzarli. La pubblicazione di questo libro, una impresa coraggiosa, ne è la prova.» Così termina la prefazione nell'edizione italiana a «The Vatican Connection».

A due mesi dalla sua pubblicazione in Italia, il pretore Andrea Plutaturò, accogliendo il ricorso presentato da uno dei personaggi del libro, Mario Foligni, ha disposto «l'immediata cessazione della stampa e della ristampa e l'inibizione della vendita delle copie non ancora vendute».

THE VATICAN CONNECTION

Nelle pagine che seguono abbiamo riassunto il contenuto del libro «The Vatican Connection» e non certo perché abbiamo improvvisamente scoperto la vocazione ai «condensati». Vogliamo in questo modo proseguire una azione di denuncia verso una sentenza che, togliendo dalla circolazione questo libro, ha nei fatti costituito una vittoria per tutti coloro che hanno interesse a nascondere alla pubblica opinione fatti e connessioni di stampo mafioso. Il procedimento è legale, ma ciò nulla toglie alla sua dimensione, diciamo così, di «contraddittoria» applicazione della legge.

Già un anno fa, quando uscì contemporaneamente negli Stati Uniti, in Inghilterra, Francia, Spagna, aveva messo in allarme parecchia gente legata al Vaticano ed alla mafia italo-americana. Un libro senz'altro scomodo, nel quale viene ricostruita la storia di un grosso quantitativo di obbligazioni false che la mafia americana aveva cominciato a produrre per conto del Vaticano, nelle cui casse finirono, a detta dell'autore, almeno 14 milioni di dollari, risolvendone le sorti ormai provate delle operazioni di Sindona: «era ormai noto che Marcinkus non si era soltanto appoggiato ripetutamente a Sindona quale consulente finanziario, ma aveva versato centinaia di milioni di dollari dei fondi del Vaticano in molte delle centoquaranta società che Sindona controllava in dieci diversi paesi. Le perdite del Vaticano furono successivamente valutate in cento milioni di dollari. E Sindona finì col dichiarare che il vescovo e la banca Vaticana lo avevano sostenuto spesso a che se erano stati suoi soci solo in affari minori.»

«Non si tratta di un romanzo, anche se lo stile letterario lo potrebbe far apparire tale. In questo caso sarebbe niente più che un giallo come tanti altri, una lettura facile in cui tra l'altro, la figura del protagonista, questo poliziotto tutto ordine, chiesa e famiglia, nonché l'esaltazione del ruolo della polizia e dell'esercito quali garanti per il mantenimento dell'ordine, ne fanno un prodotto culturalmente ed ideologicamente conservatore verso i valori più retrivi della società americana.»

Ma non è certo per questi ultimi aspetti, pur ampiamente presenti nel libro, che esso ha destato scalpore e preoccupazione negli ambienti vaticani, finanziari e mafiosi. I dati citati sono stati tratti dagli schedari, dagli archivi e dalle registrazioni di Joseph Coffey, oggi comandante in capo dell'Organized Crime Homicide Task Force del dipartimento di polizia di New York. Inoltre sono state usate registrazioni ed intercettazioni telefoniche eseguite per ordine della Corte degli Stati Uniti e della Repubblica federale tedesca. Rapporti, verbali, registrazioni e documenti sono stati ottenuti dai seguenti organi: dipartimento della polizia di New York, Ufficio del procuratore della Contea di Manhattan, Ufficio federale investigativo, Dipartimento di giustizia degli Stati Uniti e Ufficio ad esso collegato per la lotta contro il crimine, sottocomitati e sottocommissioni del Congresso degli Stati Uniti, Interpol, Polizia criminale di Monaco di Baviera e altri corpi investigativi della Repubblica federale tedesca.

Come dice il libro: «Le autorità italiane non avevano mai collaborato nelle indagini che portavano alle segrete cose del Vaticano» ed ancora oggi si distinguono, facendo dell'Italia l'unico paese in cui è proibita la diffusione di «The Vatican Connection».



Miliardi di dollari per lamafia

Matteo di Lorenzo si occupa di titoli ed obbligazioni. Ha un portafoglio di circa un miliardo di dollari in valori molto quotati: buoni del tesoro Usa, obbligazioni, titoli azionari delle maggiori società come ad esempio: General Electric Corporation, Pan American Airways, Coca Cola Bottling Company, ecc. Una parte delle obbligazioni provengono da furti in banca ed una parte sono invece state stampate da falsari.

Assieme a De Lorenzo, a gestire questo bottino vi è un certo Vincent Rizzo; entrambi non sono ne degli autentici speculatori di borsa ne abili finanziari. Essi appartengono al gruppo dirigente della mafia e controllano in tutto il mondo la distribuzione dei titoli e dei valori americani rubati o contraffatti. Matteo De Lorenzo, nato a Cerignola, è uno dei capi della famiglia di Lucky Luciano e Vito Genovese; Vincent Rizzo, dopo un passato da piccolo ladruncolo violento, entra in rapporto con Anthony De Lorenzo, numero uno della Metropolitan Import Truckmen's Association che ha il monopolio delle forniture per l'aeroporto «J.F. Kennedy» e traffici in tutto il paese. In questo modo Rizzo diventa uno dei maggiori usurai di New York, con implicazioni nei traffici d'armi e di cocaina con l'America del sud. Partecipa ormai a pieno titolo agli incontri ad alto livello della mafia.

Joe Coffey, investigatore della polizia di New York, ottiene nel 1972 di poter mettere sotto controllo tre locali frequentati da Rizzo e compagni, intercettando così una telefonata di William Benjamin, più volte finito in galera per traffico di titoli rubati o falsificati. Subito dopo, l'11 febbraio 1972, Rizzo parte per Monaco di Baviera, dove incontra Winfried Ense, già fermato in precedenza dalla polizia per la vendita di 100 mila dollari in buoni del tesoro Usa rubati a Bruxelles, il quale fa riferimento al già citato William Benjamin.

Ense in questa occasione mette al corrente Rizzo che il Vaticano sarebbe interessato all'acquisto di titoli falsi. In questa parte del racconto Ense parla poi di una merce del valore di 900 mila dollari. Quindi il dialogo fra i due si sposta sulla tangente che Rizzo è venuto in Europa a riscuotere, 350 mila dollari. Ense afferma di non poter pagare perché la merce (si fa riferimento ai titoli della Coca Cola Bottling Company) non gli risulta essere di buona qualità, come d'altronde viene sostenuto anche da un certo signor Amato di Milano e da un amico comune, Jacques Suesans di Amsterdam.

Dopo la trasferta di Rizzo in Germania, in base ai colloqui intercettati viene interessata l'Fbi, la quale rimane sorpresa non tanto per il coinvolgimento del Vaticano, mal del fatto che si trattava delle azioni della Coca Cola e che l'intermediario era un certo Ricky Jacobs, conosciuto come il maggior trafficante mondiale di titoli. In una di queste operazioni Ricky si trovò di fianco John Roselli della mafia di Los Angeles, reclutato dal governo Usa per cercare di assassinare Fidel Castro.

Molte personalità politiche Usa hanno trattato titoli con Ricky, il quale, pur essendo in carcere, rimane al centro di un traffico di titoli per un valore di alcuni milioni di dollari. Si stima che nel mondo circolino circa 50 miliardi di dollari in titoli rubati o falsificati e che la mafia sarebbe in grado di minare la stabilità delle più grandi multinazionali. Monaco è uno dei centri maggiori di smistamento dei titoli rubati, provenienti principalmente dagli Usa.

Un salto di qualità

Un salto di qualità nel traffico dei titoli falsi si ha quando Jacobs ricevette una richiesta da Dominic Mantell, un mafioso che opera a Panama dietro ad alcune società paravento. Il vero ideatore è però Ernest Shinwell, figlio di lord Emanuel Shinwell che era stato membro del Parlamento inglese, ministro e pari del Regno Unito.

Mantell e Shinwell vogliono depositare 2 milioni di dollari in titoli, presso il Banco Exterior di Panama, il cui direttore generale J. Salamero è coinvolto nel traffico. Una banda che opera presso l'aeroporto di New York si impadronisce di un plico contenente titoli inviati da una banca di Los Angeles, la Security Pacific Bank, a varie altre banche di New York. Il plico conteneva titoli della Coca Cola, della Occidental Petroleum Company e della Norton Simon Inc. per un valore complessivo di oltre 2 milioni di dollari. Esattamente quanto il mafioso Mantell aveva richiesto a Ricky Jacobs. Depositare presso il Banco Exterior, le azioni fruttarono un credito di 500mila dollari per Shinwell.

Successivamente altri titoli furono rubati col medesimo sistema, si trattò del valore di oltre dieci milioni di dollari. I titoli, depositati come garanzia al Banco Exterior, vengono scoperti da parte della Security Pacific Bank, ma Salamero rivendica il segreto bancario e non rivela i nomi di chi ha depositato i titoli rubati e la banca americana non riesce a rientrare in possesso dei titoli, neanche dopo l'intervento di un ispettore. Rimane però

THE POPE'S FINANCIAL EMPIRE

Cardinalial Commission of Vigilance
Five cardinals have nominal powers to oversee the IOR—but without direct access to its books.

INSTITUTE FOR RELIGIOUS WORKS (IOR)
President: Archbishop Paul Marcinkus
Known as "the Vatican bank," it is the unit primarily responsible for the church's finances. Marcinkus runs the bank freely but reports directly to the pope.

PONTIFICAL COMMISSION FOR THE STATE OF VATICAN CITY
Pro President: Archbishop Paul Marcinkus
The commission runs Vatican Radio, the Holy See's museums, its post office and other agencies.

NET ASSETS:	\$2 billion*
ANNUAL INCOME:	\$100 million-\$150 million

ANNUAL INCOME:	\$20 million
ANNUAL EXPENSES:	\$20 million

il problema di piazzare i titoli. Shinwell contatta Philip Morell Wilson che aveva la rappresentanza di due piccole banche, e riesce a farsi procurare dodici milioni in titoli con cui sostituire presso il Banco Exterior le azioni che scottavano. Quindi avverte Jacobs che a Zurigo può rientrare in possesso dei titoli rubati. Il gioco si sposta a Londra dove Jacobs decide di vendere a piccoli lotti il pacco di azioni: un milione e mezzo viene venduto ad un affarista svizzero e ad un giornalista francese, altri vengono venduti a libanesi che li usano come garanzia nei confronti di una società che vende armi nel Medio oriente. Solo 30mila dollari in azioni Coca Cola furono recuperati dalla polizia.

Il Vaticano è in difficoltà economica

Leopold Ledl iniziò la sua scalata, che lo porterà ad affermarsi in breve tempo quale uomo potente e ricco, grazie all'appoggio del fuggiasco re del Burundi, tale Wammi, del quale diviene consulente finanziario personale. Fonda la società Caravelle Service Company e poco alla volta diviene il capo di numerose aziende, nei più svariati stati del mondo estendendo a macchia d'olio le proprie attività economiche. Circola la voce che dietro la facciata Ledl traffichi in armi, droga e titoli rubati. Nel frattempo aumentano i suoi titoli e cariche onorifiche.

A Roma il dottor Ledl (lauree plurime honoris causa), incontra Mario Foligni, conte di S. Francesco, amico di Paolo VI e molto addentro alle cose vaticane. Foligni è amico del capo delle Forze Armate in Italia e del comandante della Guardia di Finanza, nonché del dottor Tommaso Amato (specialista nel commercio di tele e documenti falsi) e di Remigio Begni.

Carlo Pesenti è molto intimo di Foligni, come pure Alfio Marchini, proprietario a Roma dell'hotel Leonardo da Vinci, e monsignor Salvatore d'Angelo (amico intimo del cardinale Benelli).

Foligni dirige una compagnia di assicurazioni, la Nuova Sirce con uffici a Roma e a Monaco, ed una società di investimenti, la Intercommerce Group. Presidente delle due società era Joseph Vetrano, intimo amico del vescovo Paul Marcinkus.

Marcinkus è approdato a Roma appoggiato dalla diocesi di Chicago; è amico di Sindona, di cui ha una stima illimitata in materia di finanza internazionale ed in particolare nei rapporti Usa-Italia. Foligni parla del duo Sindona-Marcinkus, che pare abbiano un conto in comune presso la Interbanca nelle Bahamas, al dott. Ledl, il quale riuscirà poi ad introdursi negli ambienti vaticani grazie a monsignor Barbieri delle edizioni Paoline.

Monsignor Barbieri era attratto dalle più piacevoli cose del

mondo e questa mondana predilezione fu un notevole punto in comune con Ledl. Barbieri guidava eleganti limousines e i suoi abiti ecclesiastici erano cuciti a mano da una sartoria esclusiva di Roma che gli confezionava anche elegantissimi abiti borghesi. In abiti borghesi, monsignor Barbieri frequentava ristoranti e night clubs alla moda accompagnandosi a donne molto avvenenti. Egli aveva anche un'amante e non ne nascodeva l'esistenza. Un uomo che viveva così mondanamente aveva bisogno di molto danaro e monsignor Barbieri sapeva come procurarselo. Non fu mai smentita la notizia pubblicata dai giornali italiani secondo cui stornò dalla loro legittima destinazione sessanta tonnellate di burro della Cee. Erano state inviate alla Vatican's Pontifical Relief Organization che avrebbe dovuto distribuirle ad ospedali, case di riposo e orfanotrofi. Finirono invece, nel 1969, al mercato nero. Barbieri aveva grosse amicizie e protezioni in Vaticano e la voce sullo scandalo del burro Cee gli procurò solo un richiamo.

Ledl entra nel giro Vaticano e diventa intimo amico del cardinal Vagnozzi, direttore degli affari economici, e del cardinal V. Cicognani, ma un rapporto particolare si instaura tra Ledl ed il cardinal Tisserant, decano del Collegio dei cardinali.

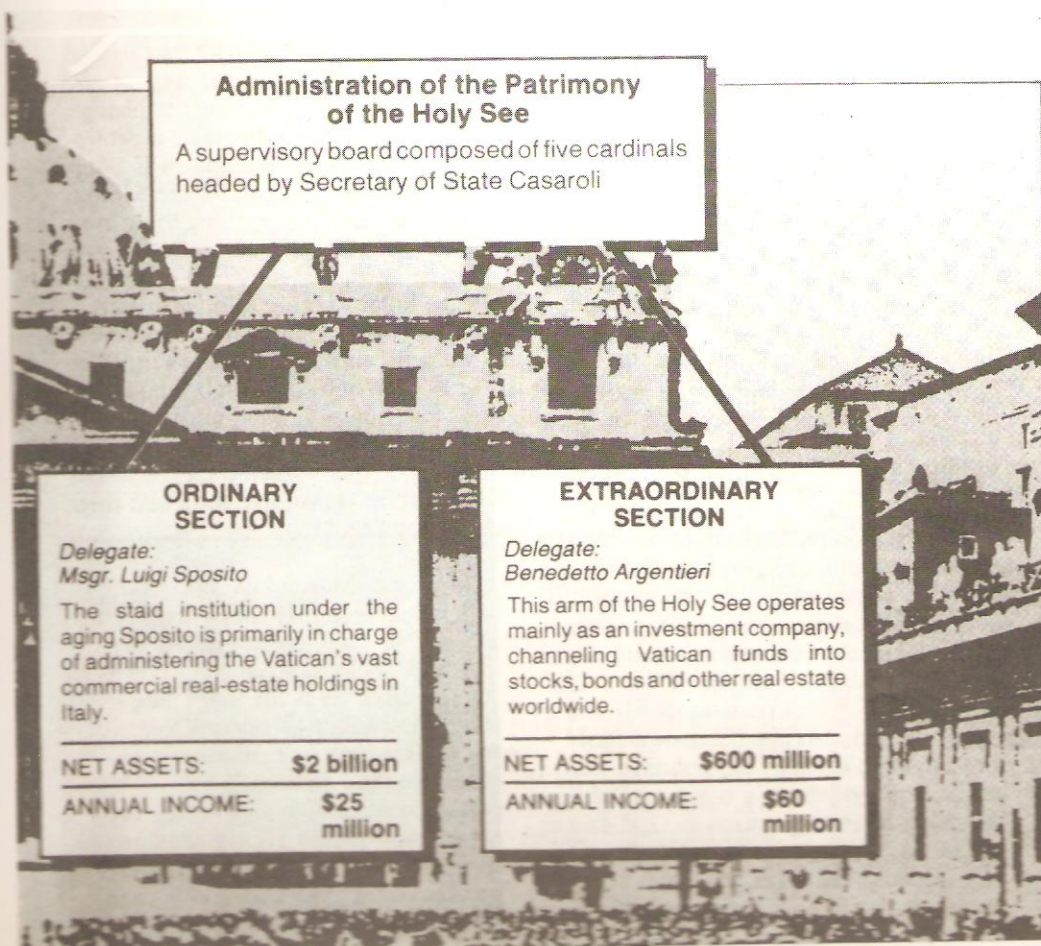
Tutti questi personaggi in più occasioni parlarono a Ledl delle difficoltà economiche del Vaticano e delle perdite, in milioni di dollari, causate dalle speculazioni di Marcinkus o spesi per sostenere la Dc italiana ed i suoi governi.

Foligni, parlando a Ledl delle difficoltà economiche Vaticane, chiede la disponibilità di un miliardo di dollari da destinare in parte a Marcinkus ed in parte alla Banca d'Italia. Per soddisfare le richieste Ledl si rivolge a Ricky Jacobs ed acquista azioni della Coca Cola per un valore di 200 mila dollari, tramite il notaio Tommaso Amato, amico di Foligni. In Italia Ledl, Foligni e monsignor Barbieri mettono a punto l'operazione reclutando Remigio Begni e Marina Giurati Neubert, vedova di un ufficiale tedesco ed assistente fidata del Sostituto procuratore generale della repubblica Spadaro.

I protagonisti dell'operazione si incontrarono tutti il 29 giugno 1971 all'Hotel Churchill di Londra.

Una corsa a ostacoli

Per tranquillizzare i mafiosi Usa, Ledl mostra documenti della Sacra congregazione dei religiosi, nei quali si stabiliscono le modalità di pagamento dei 950 milioni e si afferma che i titoli non verranno mai commercializzati, ma usati come garanzia. Due fal-



sificatori della mafia si mettono all'opera, Luis Milo e Ely Lubin, e fabbricano 14 milioni di titoli falsi, che tramite Benjamin marciano verso l'inglese Tony Grant. Ledl riceve dopo il luglio 1974 l'elenco dei titoli falsi e tramite il notaio Guschall, fa un finto atto di vendita a Marina Neubert tramite la Evans Comp. per 14,5 milioni in titoli di varie società Usa.

Il 18 luglio 1971 i titoli sbarcano a Monaco; più tardi all'Hilton di Roma si ritrovano Ledl, Amato, Neubert, Jacobs figlio, Grant, Ajzen ed Ense. Ledl porta i titoli presso la finanziaria Fondinvest-Begni sita in Via Nazionale a fianco della Banca d'Italia, e trovano ad attenderli Remigio Begni il quale mostra alcuni titoli ed un esposto della Banca d'Italia il quale da il benestare, poco dopo essi incontrano l'emissario del Vaticano monsignor Alberto Barbieri.

Il 20 luglio 1971 la banda arriva in Vaticano e consegna i titoli ad un arcivescovo, il quale afferma che il pagamento in lire è possibile tramite Marcinkus. La trattativa prosegue nei locali del Banco di S. Spirito, dove il vescovo afferma che per il pagamento la banda si deve trasferire a Torino; dove ad attenderli è monsignor Barbieri che occupa un piano intero dell'Hotel Piemonte. Qui essi incontrano un uomo politico sulla sessantina di bassa statura che occupa una carica importante di governo ed è molto vicino al Vaticano, dopo una discussione di 3 ore la banda deve ripartire per Milano.

A Milano reincontrano il deputato visto a Torino, il quale dice che ci sono difficoltà, perché un dirigente della questura milanese vuole a sua volta una tangente; gli stranieri Ense, Jacobs, Grant, tornano ai loro paesi, Ledl, Amato, Neubert, Ajzen ripartono per Roma, le azioni rimangono nelle mani di Ledl che le affida ad Amato e Neubert in attesa di nuove istruzioni.

L'11 agosto 71 però Ledl viene arrestato dalla polizia austriaca perché ha venduto i titoli del Burundi senza valore. Nella cassaforte di Ledl la polizia scopre titoli di cui non viene detta la provenienza, tra questi intestati alla First National City Bank e titoli Ibm rubati, smerciati poco prima da quel già noto Shinwell figlio del deputato inglese.

Passa il tempo, nell'estate del 1971 la valigia con 14.5 milioni di titoli è nelle mani di Amato. Mentre Ledl è in prigione interviene Foligni su pressione di Marcinkus per fare sì che 1.5 milioni di dollari vengano depositati in una banca svizzera. Il 27 luglio Foligni, Amato e Neubert arrivano a Zurigo e depositano alla Handels Bank nelle mani di Lino Buzzolino, aprendo un conto a nome dello stesso Foligni e monsignor Mario For-

nasari. Il funzionario di banca Buzzolino chiede di verificare l'autenticità dei titoli, e così poco dopo arriva il benestare della Hanseatic Bank di New York per quanto riguarda le serie, ma Buzzolino fa sapere che invierà qualche titolo negli Usa per un esame diretto. Foligni allarmato avverte Marcinkus.

In agosto Buzzolino avverte Foligni che la Handels Bank ha dichiarato i titoli falsi. Per cautelarsi Foligni scrive una lettera di giustificazione alla Interpol e ad Amato preannunciando denuncia alla magistratura italiana. Dopo alcuni scambi di informazione tra Svizzera, Interpol ed Italia, la magistratura italiana emette il non luogo a procedere.

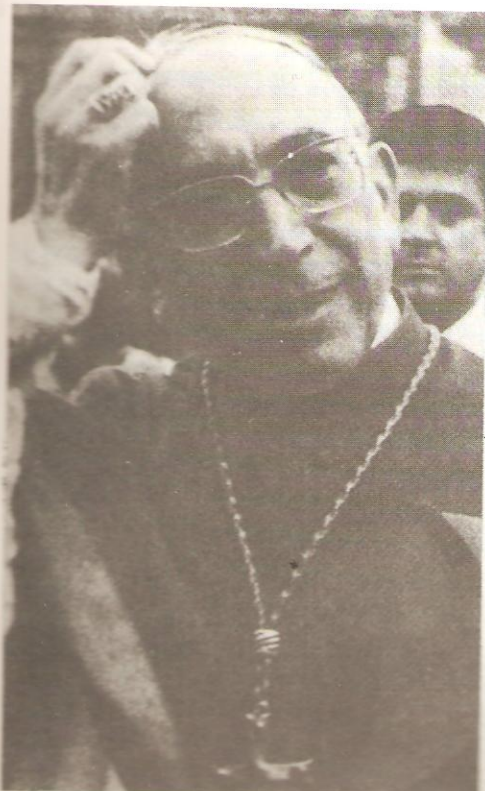
Dopo il fallimento zurighese Foligni tenta con il Banco di Roma, molto più vicino al Vaticano, puntando su Mario Barone, uomo di Sindona e Marcinkus. Le azioni vengono riportate in Italia e consegnate ad Alfio Marchini con atto notarile. Dopo aver prelevato 2.5 milioni di titoli, Foligni li deposita al Banco di Roma su un conto comune con Marchini. Un impiegato del Banco di Roma, invia i titoli a controllo in Usa, sono falsi e Marchini si mostra costernato. A questo punto alcuni titoli vengono smerciati coinvolgendo Stefano Colombo che viene beccato dalla Comit, le catene successive riguardano l'avvocato milanese Osvaldo Pedroni, che rimanda a Adriano Redaelli e poi ad Ulysses Bifani che non fa altri nomi.

Parte dei titoli vengono poi rintracciati dalla Fbi nelle mani di amici di Grant, tale De la Pena. Cinque mesi più tardi un avvocato milanese Francesco Bignasca, chiede di negoziare alla Loeb Rhoades and Company di Lugano 100.000 dollari di titoli falsi. In totale nel corso del 1972, 650.000 titoli furono recuperati in dollari, dei rimanenti non si sa.

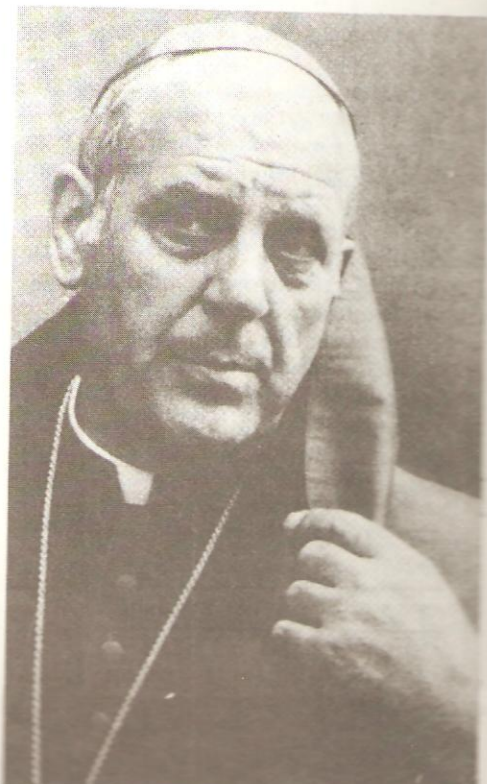
L'accoppiata Sindona-Marcinkus

Dove sono finiti i 10 milioni di dollari della valigia di Sandro Marchini, e i 950 milioni della banda dove sono finiti? Bisogna studiare da vicino le operazioni finanziarie fatte in comune da Sindona e Marcinkus in quegli anni, con i collegamenti internazionali nella Continental Illinois National Bank, nella Trust Company di Chicago e nella Hambros Bank di Londra.

Inoltre fu dimostrato che Sindona aveva usato la Banca Vaticana depositando titoli e valori di altro genere e ricevendo lettere di credito che poteva usare per i suoi scopi in qualsiasi parte del mondo e che quel denaro che non era suo era stato investito in obbligazioni, attraverso lui e la Banca dalla mafia americana e siciliana. E ci furono affermazioni secondo cui Sindo-



*Cardinal Casaroli:
Investigating the Ior's freewheeling ways.*



*Archbishop Marcinkus:
An innocent dupe or a de facto accomplice?*

na e Marcinkus risultavano suoi molti affari. Questo fu chiuso abbastanza presto.

Nel 1971 ci fu la scalata alla Bastogi, e questo è un fatto risaputo, meno si sa del fatto che Sindona e Marcinkus stavano depositando 100 milioni di dollari di false azioni nelle banche tedesche tra le quali la Westdeutsche Landesbank Gerozentral; il deposito avrebbe consentito di acquistare il 50% della Bastogi, Torchiani presidente della Bastogi non riesce a sapere nulla dalle banche tedesche e due anni più tardi Marcinkus entra nella Bastogi.

Sindona tramite la Fasco International Holdings di Lussemburgo, si accaparra il controllo nella Franklin National Bank, di 40 milioni di dollari del pacchetto azionario. In due anni la banca giunse al fallimento.

Nel crack dell'impero finanziario di Sindona, con perdite della sua sola banca privata per duecento milioni di dollari, rischiò il collasso il Banco di Roma che, in un inutile tentativo di soccorso, concesse duecento milioni di dollari al disinvolto banchiere proprio alla vigilia del suo clamoroso e gigantesco tonfo.

Durante il processo a Sindona, Marcinkus si presta per deporre tramite video a favore, ma viene bloccato dal cardinale Villot, in precedenza, lo stesso New York Times fece un articolo elogiativo di Sindona, perché tramite la sua banca aveva depositato milioni di dollari di valuta estera negli Usa. Il metodo usato era il seguente, banche e società varie di Sindona depositarono alla Franklin lettere di credito su obbligazioni molto particolari e false come affermò il procuratore generale Kennedy che condannò Sindona a 25 anni.

Durante il processo di New York, il capo procuratore degli Stati Uniti John Kennedy affermò che Sindona aveva fatto da tramite in operazioni nelle quali era coinvolta la Banca del Vaticano, la quale aveva compiuto transazioni che, stando letteralmente alle parole del giudice americano, «non si accordano con i dogmi del Vaticano e con la Chiesa Cattolica Romana».

Joe Coffey, confortato anche dal parere di molti esperti bancari, sospettò fortemente che il fallimento della Franklin National Bank avesse avuto le sue radici per gran parte nei titoli falsi confezionati in America per il Vaticano.

... L'affare del Vaticano valeva duecentocinquanta milioni di dollari per Rizzo e i suoi soci americani. Joe Coffey era convinto che l'affare in qualche modo era andato in porto perché niente negli atteggiamenti e negli spostamenti di Rizzo denunciò che l'affare fosse fallito. Aumentò invece la sua sicurezza e la sua arroganza. Questo, pensava Joe Coffey, era segno di

un crescente successo: gli affari per Rizzo andavano bene ed era aumentata la considerazione dei suoi capi per lui. E un affare, soprattutto, doveva essere andato per il verso giusto, il più grosso affare della vita di Vincent Rizzo, cioè l'affare dei titoli falsi col Vaticano.

Nella primavera del '72 Mayo, Heimerle e Grant furono arrestati per traffico di titoli, il mondo della mafia di New York è in allarme e parecchie sono le fughe. Rizzo si vede recapitare una citazione in tribunale. La reazione della mafia non si fa attendere, la Fbi mette sotto inchiesta Coffey, ma non emerge nulla a suo carico. L'inchiesta intanto prosegue, viene arrestato il trafficante di droga ed armi Adolf Soboski e tutti gli altri componenti della banda, tranne quelli coinvolti nel traffico di titoli. Sono accusati di associazione a delinquere, estorsione di fondi, falsificazione e spaccio di titoli falsi, frode postale, falsa testimonianza, traffico di stupefacenti, tentato omicidio, rapina a mano armata, usura, detenzione di armi, ricettazione; furono fermate oltre 100 persone delle quali 32 incarcerate.

Il Vaticano non si tocca

Rizzo ancora a piede libero riesce a sparire dalla circolazione, ma prima di Natale si costituisce a Coffey. De Lorenzo è condannato ad un anno, Sam Salli a due anni, Marion a cinque anni Vincent Tortora a 3 anni. Rizzo fu condannato complessivamente a 30 anni di galera ma l'inchiesta non è ancora chiusa, rimane aperta la pista del Vaticano.

Tutti i protagonisti europei vengono interrogati e convinti a deporre contro la banda di mafiosi americani. Ense, Borg, Shinwell, Ajzen e Guschall confermano che la vicenda dei titoli falsi coincide con la ricostruzione di Coffey, il quale interrogò anche Ledl incarcerato in Austria.

Ledl parlò dei suoi traffici con la mafia americana, con arcivescovi e cardinali, con monsignori e uomini di affari. Il racconto di Leopold Ledl fu il più prezioso di tutti. La faccenda del Vaticano presentava ormai pochi punti da chiarire.

Coffey considerò che per chiudere definitivamente il cerchio bisognava andare in Italia e sentire quanto avevano da raccontare Mario Foligni, Tommaso Amato, Marina Neubert, Remigio Begni, monsignor Mario Fornasari e gli altri del Vaticano.

Le autorità italiane non dettero alcuna collaborazione, ma Coffey riuscì a rintracciare Foligni e a farsi promettere che sarebbe andato negli Stati Uniti.

Coffey scopre anche che Ricky Jacobs, è introdotto presso

Pope John Paul II with Marcinkus: The man has the boss's ear.



L'ex gouverneur du Texas John B. Connally Jr. consigliere molto ascoltato da Nixon nel 1970/71 e ministro delle finanze, ma già si cominciava a parlare di Watergate.

Intanto il governo italiano non solo impedisce ai poliziotti americani di interrogare i personaggi italiani implicati, ma si rifiuta lui stesso di intervenire, affermando che non può interferire negli affari del Vaticano, lo stesso arcivescovo di New York Cooke si rifiuta di intervenire presso Roma. Coffey chiede l'intervento di Nixon e di Kissinger, ma ormai il Watergate infuria, inoltre Nixon è un vecchio amico di Sindona e Marcinkus, tanto è vero che quando negli anni 60 era avvocato a New York consigliava ai propri clienti di rivolgersi per l'appunto a Sindona. Quando nel '72 Nixon si ricandidò alla presidenza, Sindona gli mandò un milione di dollari, inoltre David Kennedy sottosegretario al tesoro di Nixon divenne poi direttore della Franklin di Sindona, al quale fu presentato da Marcinkus, Kennedy era stato direttore della Continental Illinois National Bank, e della Fasco International di Sindona. In questo quadro il direttore della Dea, Aronwald chiede di mettere sotto controllo Marcinkus ma riceve un netto rifiuto da parte del governo Usa.

Una inchiesta formale

Nell'aprile '73 la situazione si sblocca ed il cardinale di stato Villot da l'autorizzazione per indagare in Vaticano ma l'inchiesta passa direttamente nelle mani del ministero della giustizia Usa e Coffey viene escluso. Kissinger aveva assicurato al cardinale Benelli che l'inchiesta sarebbe stata una pura formalità.

La Commissione d'inchiesta Usa si incontra con i cardinali Martinez, Carl Rubert, Rigali, essi riconoscono autentica la lettera della Sacra Congregazione, ma rifiutano di entrare nel merito dello Ior, in quanto competenza di Marcinkus.

Marcinkus a sua volta riconosce l'amicizia con Sindona, ma circoscrive i rapporti d'affari avuti con lui a due soli occasioni e si difende affermando che essendo lui il primo americano presidente dello Ior, ha suscitato le invidie di monsignor Fornasari, inoltre Marcinkus affermò che Fornasari è poco attendibile, in quanto si sa che amava scrivere lettere diffamatorie. Confermò che Foligni nel 1971 mise in atto un'operazione finanziaria di 100.000 dollari per la Santa Sede, tramite la Nuova Sirce ma non si concluse. Inoltre nel marzo 1972 il Papa avverte Marcinkus

che tramite Benelli, Foligni e Presenti propongono un affare da 300 milioni dollari, ma Marcinkus manda tutto all'aria e Foligni diventerà così un suo nemico.

L'interrogatorio finisce qui, nessuno ha collegato le date di queste proposte con il fatto che contemporaneamente Foligni stava trattando con la banca svizzera e con il Banco di Roma. Il caso Vaticano viene chiuso anche negli Usa ed il capo della Fbi vieta tassativamente a Coffey di parlare del Vaticano.

Nell'aprile 1981 vigilia di Pasqua un banchiere milanese (Calvi) ha ricevuto due telefonate minatorie dagli Usa ed ha chiesto l'aiuto della polizia. Coffey viene convocato negli Usa. Poco prima, nella primavera del 1981, Rizzo venne rimesso in libertà condizionata. Nel frattempo Marcinkus diventa anche capo della sicurezza del Vaticano e della persona del Papa.

Ora Marcinkus aveva il comando di tutta l'amministrazione generale e di tutte le finanze del Vaticano ed era responsabile delle proprietà immobiliari, dei musei, dei giornali, delle stazioni radio e della burocrazia del Vaticano. Era divenuto il terzo uomo più potente della Santa Sede, dopo il Papa e il Segretario di Stato. Sembrava imminente la sua nomina a cardinale.

Un nuovo scandalo coinvolse il Vaticano nel 1982 e questa volta il ruolo di Marcinkus non poté essere ignorato. Lo scandalo riguardava il Banco Ambrosiano di Milano, la banca privata più importante d'Italia, sull'orlo del collasso per prestiti non garantiti per un ammontare di 1250 milioni di dollari. Ritornò in ballo il nome di Michele Sindona mentre il presidente dell'Ambrosiano, Roberto Calvi, scomparve all'improvviso da Milano e fu trovato morto a Londra sotto il ponte dei Frati Neri sul Tamigi. Nelle sue tasche c'erano sassi e un biglietto aereo per Rio de Janeiro. Il Banco Ambrosiano era passato da poco sotto il controllo di quattro società panamensi tramite la Cisalpine Overseas Bank di Nassau nel cui consiglio di amministrazione figurava l'arcivescovo Paul Marcinkus. La Banca Vaticana stessa aveva garantito presso l'Ambrosiano dei dubbi prestiti latino-americani con lettere di patronaggio. Marcinkus si rese introvabile e i suoi assistenti mostrarono agli investigatori italiani una lettera di Calvi che sollevava da qualunque responsabilità la Banca Vaticana per i prestiti non garantiti assommanti a 1250 milioni di dollari. A questo punto il potere di Paul Marcinkus apparve fortemente scosso. Dopo dieci anni, Marcinkus era stato smascherato.



*Il percorso
della finanza
vaticana, dagli
espropri del 1866
alla stipulazione
dei Patti Lateranensi*



LA FINANZA VATICANA IN ITALIA

(prima parte)

Luigi Cipriani

Le leggi che avrebbero dovuto porre fine al potere temporale della chiesa, e permettere alla borghesia italiana di mettere in moto lo sviluppo economico del paese, furono quelle del 7 luglio 1866, e del 15 agosto 1867. Con la legge del 1866 si tolse il riconoscimento nel territorio del regno, a tutti gli ordini, le corporazioni e le congregazioni regolari e secolari ai conservatori, ed ai ritiri di carattere ecclesiastico. Con quella del 1867 non furono più riconosciuti quali enti morali i capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunità e le cappellanie corali, i capitoli delle chiese cattedrali ecc.

Tutti i beni già appartenenti a quelli enti morali furono devoluti allo stato «provvedendosi a iscrivere a favore del fondo per il culto, una rendita del 5%». Successivamente con la legge dell'11 agosto 1870 si introdusse la conversione dei beni immobili di taluni enti rimasti esclusi, ed infine nel 1873 fu estesa alla provincia di Roma, con varianti dovute alla presenza del Vaticano, la legislazione suddetta.

Con queste leggi tutte patrocinate dalla destra liberale, il nascente stato italiano, ed il Regno d'Italia, intesero togliere prestigio e potere politico alla chiesa, ma anche mettere in moto una accumulazione primaria che, data la presenza degli stati pontifici, vedeva l'Italia in ritardo rispetto agli altri

paesi europei. Oltre 700.000 ettari di terreni appartenenti alla chiesa, vennero di fatto gettati sul mercato immobiliare, e finirono a prezzi stracciati nelle mani della grande borghesia terriera italiana.

Il Vaticano non rimase inoperoso. Già dal 1859, il francese conte Montalembert aveva avuto l'incarico di potenziare l'«Obolo» di San Pietro al fine di raccogliere fondi presso i fedeli. All'entrata in vigore delle leggi di esproprio l'«Obolo» aveva già raccolto fondi in quantità superiore ad ogni previsione, anche se ritenuti insufficienti per le necessità della chiesa. Il 5 agosto 1871 con l'eciclica «Saepe, venerables frates» venne ufficialmente consacrata la nascita dell'«Opera dell'Obolo».

Il Vaticano ebbe tutto il tempo di cautelarsi tant'è vero che molti terreni furono venduti prima dell'esproprio. In particolare nella provincia romana a partire dal 1870 vi fu una colossale speculazione edilizia, che fece aumentare di valore i terreni di molti ordini religiosi i quali, dopo il 1873, furono riacquistati dal Vaticano utilizzando prestanomi. Parallelamente, numerosi nobili romani legati al Vaticano nel giro di qualche anno si trovarono a figurare a volte in proprio, a volte come fiduciari del Papa, nei consigli di amministrazione di società immobiliari e in numerose banche.

Nel dibattito del parlamento italiano del

1873, dopo l'«esproprio» dei beni della chiesa, il governo auspicò che quest'ultima reinvestisse i propri capitali nella nascente industria nazionale, abbandonando le speculazioni immobiliari. L'invito era rivolto in particolare alle banche controllate da fiduciari del Vaticano quali: Monte di Pietà di Roma, Banco di Santo Spirito e la Cassa di Risparmio di Roma.

Il mutamento radicale nelle attività finanziarie da parte della chiesa avvenne nel 1878, dopo la morte di Pio IX e l'avvento di Papa Leone XIII. A questo proposito lo storico Candeloro scrive: «Leone XIII volle che i clericali si sganciassero dalle vecchie pregiudiziali dinastiche, che non rimanessero troppo legati agli interessi dei gruppi aristocratici feudali, ma che si collegassero ai gruppi capitalistici nascenti. In tal modo il Vaticano non solo si inseriva nella società capitalistica, ma tendeva a diventarne uno dei pilastri, come già lo era stato, della società feudale. Comunque sarebbe un errore attribuire questa nuova funzione della chiesa solo all'opera di Leone XIII, poiché essa nasceva da una tendenza spontanea delle forze cattoliche ad inserirsi nel sistema capitalistico. Nelle sue contraddizioni però Leone XIII seppe comprendere questa tendenza e stimolarla e dirigerla se proprio non secondo un piano preciso quantomeno secondo un indirizzo generale chiaro e coerente.»

Nelle speculazioni edilizie di Roma capitale ebbe da allora un posto centrale la banca di Santo Spirito fondata nel 1606 da Paolo Borghese, e che per secoli era stata la banca principale del Vaticano e della aristocrazia romana. Abbandonata l'antica regola di non corrispondere interessi sui depositi, questa banca istituì una sezione di credito fondiario e si buttò a capofitto nella speculazione. Prosegue intanto la confluenza di notabili vaticani nei consigli di amministrazione delle banche. (Banca Romana, Credito Mobiliare, Credito fondiario, Banca industriale e commerciale).

Nel 1880 su diretta ispirazione di Leone XIII uomini strettamente legati al Vaticano, fondarono il «Banco di Roma», allo

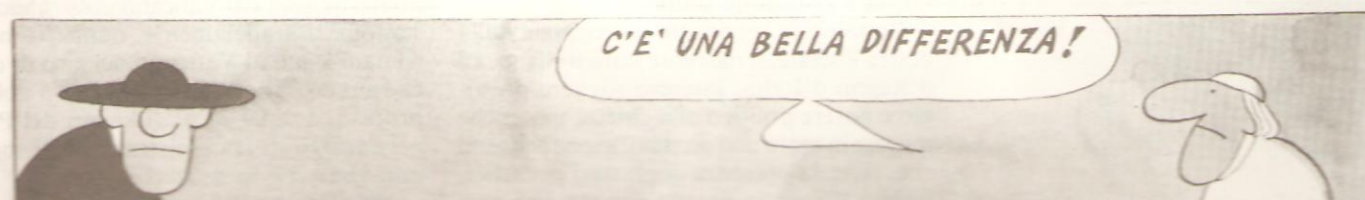
scopo di finanziare i vari organismi confessionali. Questa banca venne in seguito favorita nella gestione dei servizi pubblici per la città di Roma. La società Anglo Romana per l'illuminazione a gas, nel 1883 diede vita alla società elettrica Anglo Romana, e quindi alla società impresa elettrica in Roma e per l'alimentazione della rete tranviaria e delle ferrovie secondarie. A capo di queste società era Bernardo Blumensthal noto fiduciario del Vaticano; le società diedero cospicui utili passando dalle 290.000 lire del 1875, a 1.613.000 del 1885. Il Vaticano controllava anche l'erogazione dell'acqua, avendo nel 1865 costituito la società dell'«Acqua pia antica marcia di Roma» presieduta dal principe Giustiniani Bandini. Le società passarono sotto il controllo del Banco di Roma, il quale nel 1882 divenne il principale azionista della «società dei magazzini e molini generali», l'attuale Pontenella. Nel 1885 il Banco di Roma prese il controllo della società romana di Traways e omnibus. Il Vaticano era presente anche nel settore immobiliare, con la «Società generale immobiliare» di lavori di utilità pubblica ed agricola.

Per proteggere e consolidare il potere economico acquisito, i cattolici parteciparono più volte alle lotte politiche per il controllo dell'amministrazione capitolina. Vi riuscirono, e lo dimostrarono anche i contratti di favore ottenuti da parte del comune di Roma per le società facenti capo al Vaticano. A mano a mano che la nobiltà cattolica romana, si andava insediando come fiduciaria del Vaticano a fianco della nuova borghesia italiana, si attenuavano i contrasti già esistenti tra la chiesa e la borghesia liberale, e si poneva il problema della riconciliazione. Anche nel nord Italia, si manifestava l'iniziativa economica dei cattolici in modo evidente a partire dal 1880. Dapprima in Lombardia ed in seguito in Piemonte e Veneto, vennero fondate dai cattolici le Banche popolari cooperative. Esse avevano lo scopo di fornire credito a basso tasso ai propri associati (artigiani, bottegai, piccoli industriali ed anche operai).

Una delle prime banche popolari fu infatti fondata nel 1865 dalla Associazione Generale degli operai di Milano, i quali ne furono poi estromessi. Le Banche Popolari rimasero nelle mani della borghesia urbana del nord, di orientamento popolare e democratico. Le iniziative finanziarie dei cattolici del nord, si contrapponevano, a quelle della nobiltà romana, reazionaria e parassitaria. Nelle campagne i cattolici si buttarono nella costruzione delle casse rurali, di orientamento confessionale rigido, sotto l'ala protettrice dei Gesuiti di «La civiltà cattolica», esse si contrapponevano all'orientamento aperto delle banche popolari, per salvaguardare «il principio religioso fondamentale e sostanziale delle casse rurali». Queste ultime, ebbero uno sviluppo rapido: erano circa 80 nel 1892, salirono a 513 nel 1896, tra le quali 327 nel Veneto, 84 in Lombardia, 52 in Piemonte e 50 nelle altre regioni. L'insieme delle casse rurali diede vita ad una «Banca centrale» delle casse rurali con sede a Parma.

In Lombardia in modo particolare gli obiettivi dei cattolici non erano esclusivamente economici. Nel 1894 Filippo Meda (rappresentante dei giovani cattolici intransigenti difensori della chiesa, con una visione populista) a sostegno dei contadini e della piccola borghesia urbana, nel tentativo di sottrarli all'influenza dei socialisti, affermava: «i cattolici devono agire esplicitamente sul terreno della vita politica, con la mira finale, posto che il Papa un giorno lo permetta, di giungere alla conquista del potere politico». Furono questi cattolici, appoggiati dal cardinale Ferrari, che spinsero il bresciano Giuseppe Tovini, (che nel 1888 aveva fondato il Banco di San Paolo di Brescia) a fondare nel 1896 il Banco Ambrosiano a Milano.

Lo statuto dell'Ambrosiano dichiarava che la banca era costituita fra cattolici e che «essa aveva per scopo di esercitare e promuovere lo sviluppo del credito commerciale ed agrario, a vantaggio dei soci e di terzi.» Una parte degli utili della banca dovevano essere devoluti alle scuole cattoli-



che, così come il credito si sarebbe esercitato nei confronti di contadini, piccoli artigiani, bottegai, per poter essere appoggiati da una base sociale nel progetto della « presa del potere », come auspicato dal Meda. Sull'onda dell'Ambrosiano, i cattolici facenti capo all'Opera dei congressi, la più intransigente ed integralista, dettero vita a molte banche tra esse il Piccolo credito Bergamasco, il Credito Romagnolo, che annoverava tra i suoi fondatori 120 preti, il cardinale di Bologna Domenico Svampa, e il vescovo di Cesena monsignore Vespignani. Nel Credito Romagnolo, molto più che nell'Ambrosiano, si realizzò la saldatura tra gerarchie ecclesiastiche e grandi proprietà terriere, in quanto, tra i fondatori confluirono il marchese Alberici, e Tommaso Crispolti; i conti Barca, Regoli ed altri numerosi.

Oltre alle banche ed alle casse rurali, i cattolici avevano già nel passato prestato la loro attenzione alle casse di risparmio. Fondate su iniziativa dell'imperial regio governo austroungarico, nel 1820 nel lombardo-veneto, esse operarono tra i proprietari di immobili e terrieri, di grande e medio peso. Nella Cassa di Biella, ad esempio, uno dei cinque amministratori era nominato dal vescovo di Biella.

Dal compromesso, all'alleanza colonialista tra grande borghesia e Vaticano

A seguito di una crisi del mercato edilizio, nel 1894 il Banco di Roma dovette svalutare il capitale, rischiando il fallimento. Ai primi del 1900, il nuovo consiglio di amministrazione (nel quale figurava Ernesto Pacelli), decise di scovare nuovi mercati appoggiando l'avventura coloniale italiana. Nel 1905 il Banco aprì una filiale ad Alessandria d'Egitto, al Cairo, Beni Suez, Danahur, e Fayum, e diede vita a numerose iniziative industriali e commerciali, tra le quali, una società per l'estrazione dei fosfati. Nel 1905 il Banco di Roma parteci-

pò alla fondazione della Banca di Adis Abeba ed alla società italiana della salina Eritrea. Nel 1906, prese parte alla fondazione della Banca di stato del Marocco, e nel 1907 passò alla Libia, aprendo filiali a Tripoli, Bengasi, Derma, Zuara, Misurata e Tobruk.

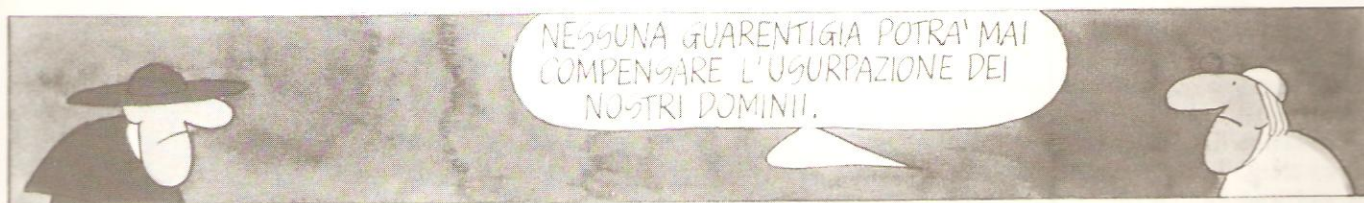
Nello stesso periodo la banca del Vaticano promosse iniziative commerciali ed industriali le più varie in Libia, fino alla costituzione, con fondi governativi, della linea di navigazione fra la Libia e l'Egitto. In seguito, aprì altre filiali in Palestina, Asia Minore, Turchia e Spagna. Nel 1911 venne fondata la Società per la Navigazione ed il commercio nella Somalia italiana, nel 1912 l'ing. Bernardino Nogara, amministratore delle proprietà del Vaticano, costituì con l'industriale Volpi le Società commerciali d'Oriente. Nel 1913 conclusa la guerra coloniale di Libia, il Banco di Roma assieme alla Edison diede vita alla Società elettrica coloniale italiana. La guerra coloniale fruttò parecchio al Banco di Roma, facendolo uscire dalle difficoltà, fu certamente in base a questi interessi che il Vaticano ed i cattolici, furono in prima linea assieme ai nazionalisti italiani per spingere Giolitti alla conquista militare della Libia.

Il Banco non perderà il vizio coloniale, 25 anni più tardi, infatti nel 1936, per appoggiare le imprese di Mussolini, stamperà un opuscolo propagandistico nel quale si leggerà: « il nome di Roma torna sulle sponde africane, silenziosamente con l'insegna della filiale di una banca, prima che con lo squillo delle fanfare militari. Non è la prima volta nella storia delle imprese coloniali, che i commercianti ed i banchieri aprono il passo alla marcia conquistatrice dei soldati ». Con l'estendersi e l'intrecciarsi degli interessi economici del Vaticano e dell'area cattolica con quelli dello stato liberale, aumenta anche l'interventismo vaticano in politica. Con Papa Pio X viene abolito il non *expedit* per cui i cattolici cominciarono a mandare ufficialmente i propri deputati alla camera e strinsero alleanze contro le sinistre storiche assieme ai deputati del-

la destra, sino ad arrivare al governo con Giolitti e con l'episodio Gentiloni.

Sempre per opera di Pio X passa la normalizzazione anche nei settori della finanza cattolica popolare cresciuti particolarmente al nord. Il Banco di Roma estende la propria influenza mandando i suoi rappresentanti nei consigli di amministrazione delle casse rurali; nel Credito Romagnolo, nella Banca Cattolica Vicentina, e nelle banche cooperative lombarde, che furono trasformate in società anonime. La nobiltà pontificia entrava nell'Istituto di Credito Fondiario, nella società Acqua Marcia, e nella società dei trasporti urbani. A sancire l'avvenuta penetrazione tra finanza vaticana e grande capitale finanziario laico, il senatore Carlo Esterle, divenne presidente della « Romana Tranways Omnibus » di proprietà del Vaticano. Questi era già nel 1915 consigliere delegato della Edison e presidente di numerose società.

Tutto ciò serve a mettere in evidenza l'enorme concentrazione raggiunta dal sistema finanziario industriale in Italia, nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, e l'alto livello di intreccio tra Vaticano e grande borghesia liberale. Intreccio che andava oltre le società romane di servizi. Marco Basso presidente della società Generale Immobiliare, del Vaticano, era altresì vicepresidente della Società per lo sviluppo, della Società per l'utilizzazione delle forze idriche e della Società forni elettrici. Il senatore Esterle a sua volta era nel Consiglio di amministrazione della Generale Immobiliare. Attraverso le proprie finanziarie: Generale Immobiliare, Pantenella e Acqua Marcia, il Vaticano, sino al 1915 estese le proprie partecipazioni in tutti i settori vitali dell'economia italiana. Dalle ferrovie, ai servizi pubblici, alle immobiliari, alla Toscana Beni stabili, alla Immobiliare Gianicolo, Simonetta Milano, Edile Roma, Molini e Pastifici Biondi Firenze, zuccherificio Lebandy Freres Ancona, l'Istituto nazionale medico farmacologico Roma, alla società materiali laterizi, alla Società per le industrie estrattive di prodotti agricoli e per la



commercializzazione.

Nei consigli di amministrazione di queste società figurano sempre personaggi del Banco di Roma e delle famiglie della cerchia pontificia quali: Colonna, Rebecchini, Cingolani, Campilli, Cremonesi i quali di persona o per via discendente figureranno nel secondo dopoguerra alla testa del partito cattolico, la Dc. Infine le grandi famiglie della nobiltà pontificia figuravano nei consigli di amministrazione delle grandi finanziarie del capitale laico, quali Bastogi, Montecatini, Fondiaria vita ed incendio, mentre il Banco Ambrosiano si inserisce sempre più nel mondo delle grandi banche laiche del nord. Parallelamente all'integrazione economica, nel mondo cattolico, sempre più vengono emarginate le posizioni popolari e genericamente di sinistra. Papa Pio X sciolse l'Opera dei Congressi legata alle casse rurali, ed in seguito egemonizzata dalla Dc di sinistra Romolo Muzzi.

Finanza cattolica e grande guerra

Assieme al grande capitale laico la finanza vaticana appoggiò l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale. Spinto dalla cupidigia delle commesse militari, dalla possibilità di espandere le proprie aree di influenza (si ricordi che il Banco di Roma fu la prima banca italiana ad installarsi all'estero e nei territori coloniali d'Africa) e per ridurre l'influenza delle grandi banche germaniche, in modo particolare al nord, i finanzieri cattolici spinsero il Papa a schierarsi contro la cattolicissima Austria.

L'interventismo cattolico si consolidò anche sul piano politico, dopo la caduta del governo Salandra, a seguito dell'offensiva austriaca in Trentino, nel governo Boselli entrò anche il cattolico Filippo Meda, esponente della borghesia cattolica milanese consolidandosi attorno al Banco Ambrosiano. La partecipazione di Meda al governo, fu salutata con entusiasmo dai cattolici conservatori milanesi, l'episcopato lo sostenne validamente, come pure la stampa cat-

tolica la quale lanciò una campagna per la sottoscrizione dei prestiti di guerra. L'arcivescovo di Milano mise a disposizione le sale del suo palazzo per i comitati di sostegno al prestito.

Il Banco Ambrosiano, fu attivissimo e raggiunse posizioni di rilievo nazionale nella raccolta delle sottoscrizioni, e cominciò ad annoverare tra i propri clienti non solo le istituzioni cattoliche, ma anche le grandi industrie belliche. Agli inizi e durante la guerra, si ebbe una forte estensione delle banche cattoliche. A Roma venne fondata una nuova banca da affiancare al Banco di Roma, il «Credito Nazionale». Nel 1971 vennero fondate: la Società finanziaria regionale e la Banca regionale, il Credito Emiliano a Parma, il Credito Pavese, ed il Piccolo Credito di Ferrara.

Nel 1919 venne fondata a Trieste la Banca Venezia e Giulia nel cui consiglio di amministrazione sedeva un prete, Carlo Macchia, nello stesso anno fu fondata la Banca del Lavoro e del Risparmio che ebbe come presidente l'avv. Gioia del Banco di Roma e come consigliere Achille Grandi. Nel 1920 venne costituito il Credito Padano a Mantova e venne acquistata la Banca Commerciale Triestina, mentre Filippo Meda, si installava alla Presidenza della Banca Popolare di Milano.

Alla forte espansione delle banche cattoliche nel settentrione, fecero riscontro le forti perdite del Banco di Roma, per le sue avventure africane, ridimensionate dalla guerra in Europa.

Dopo la fine della grande guerra, il governo Giolitti per ridurre la conflittualità sociale ricercò l'appoggio dei socialisti, ed inserì nel proprio programma, l'evocazione allo stato dei super profitti di guerra, ed introdusse la nominatività dei titoli. Ancora una volta la finanza cattolica si schierò dalla parte del grande capitale opponendosi al programma Giolitti. Con molto impegno, i cattolici, ottennero il loro obiettivo, con il Ministero Bonomi succeduto a Giolitti, del quale, essi erano entrati a far parte.

Finanza cattolica e fascismo

Il 10 novembre 1922, pochi giorni dopo la sua andata al potere Mussolini abrogò la legge sulla nominatività dei titoli già bloccata dal governo Eonomi, accogliendo una delle principali rivendicazioni del grande capitale cattolico.

Nel 1923 Mussolini rese un secondo favore al Vaticano. Il Banco di Roma aveva avuto notevoli perdite in Africa, ed aveva in portafoglio molti titoli di industrie belliche entrate in crisi in tempo di pace (fallimento della Ansaldo dei fratelli Perrone di Genova e della Banca di sconto). Mussolini fece intervenire la Banca d'Italia la quale si accollò le perdite del Banco, quantificate più tardi, dal ministro del tesoro fascista Alberto Stefani in 2.120.000 di lire (corrispondenti a 1.600 miliardi attuali). Del resto, la volontà del governo fascista di accogliere le richieste del Vaticano, allo scopo di essere a sua volta aiutato a consolidare il proprio potere tra le masse, si manifestò con altri fatti.

Nel 1923 vennero aggravate le sanzioni contro le: «offese alla religione cattolica e al clero», vennero ricostituiti i cappellani militari, fu introdotto l'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole elementari, favorita la scuola privata, finanziata la fondazione dell'Università Cattolica a Milano, e viene più che raddoppiato, il contributo dello stato per l'aumento delle congrue ai parroci, ed esteso il beneficio dei canonici dei capitali cattedrali. I cattolici ripagarono Mussolini di tanta generosità: il 12 aprile 1923, alcuni parlamentari cattolici, fra essi il senatore Nava presidente del Banco Ambrosiano votarono un ordine del giorno di solidarietà con il fascismo.

Quando i fascisti portarono in parlamento la legge di modifica del sistema elettorale introducendo il sistema maggioritario, Filippo Meda, fu il primo a dichiararsi favorevole. Nel 1925 Mussolini istituì una commissione che si occupasse di riordinare i rapporti con la chiesa in materia di diritto ec-



LA CHIESA E' UNIVERSALE

— Santità, se Mussolini scatenasse la guerra che faremmo noi?
— Benediremmo gli eserciti di fronte.

clesiastico. Della commissione vennero ufficialmente chiamati a fare parte tre dignitari del Vaticano. Nel 1926 la commissione presentò al papa il disegno di legge, ma Pio XI, avendo capito di poter ottenere molto di più da Mussolini affermò che, l'accordo non poteva raggiungersi: «fin che duri, l'iniqua condizione fatta alla Santa Sede ed al romano Pontefice».

I rapporti economici tra Italia e Vaticano: i Patti Lateranensi

I Patti Lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal segretario di stato cardinale Gaspari, l'11 febbraio 1929 riguardavano tre ordini di questioni: «la cessione da parte dell'Italia del territorio della città del Vaticano, la regolamentazione delle questioni finanziarie, ed i rapporti generali tra stato italiano e città del Vaticano. Le diverse materie furono composte stipulando tre differenti documenti: il trattato del Laterano, la convenzione finanziaria, ed il Concordato.

Poco si è parlato dei contenuti e delle conseguenze economiche dei tre patti Lateranensi, le cui conseguenze arrivano fino ai giorni nostri, conviene quindi descrivere le principali norme finanziarie in essi contenute. Nel Trattato del Laterano all'art. 11 si afferma: «gli enti centrali della chiesa sono esenti da ogni ingerenza da parte dello stato italiano».

L'articolo 13 dispone «il trasferimento al Vaticano in piena proprietà delle basiliche S. Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e S. Paolo con gli edifici annessi, come pure il trasferimento al Vaticano dei capitali che lo stato annualmente versava, tramite ministero della pubblica istruzione, alla Basilica di S. Paolo; con l'art. 14 veniva ceduto al Vaticano un complesso di terreni e palazzi, tra i quali Castel Gandolfo. Tutti questi palazzi e terreni compresi il Sant'Uffizio e la propaganda Fida, godono delle immunità del diritto internazionale e non sono assoggettati a controlli

o espropri e sono esenti da qualunque tributo!».

L'articolo 17 infine stabilisce che: «le retribuzioni di qualsiasi natura, dovute dalla S. Sede agli altri enti centrali della chiesa e dagli enti gestiti direttamente dalla S. Sede, anche fuori di Roma, a dignitari, impiegati e salariati saranno nel territorio italiano esenti, a decorrere dal gennaio 1929, da qualsiasi tributo verso lo stato e qualunque altro ente». Venne quindi ricostituita la «mano morta» mentre le esenzioni tributarie, atte a garantire forti profitti alla finanza cattolica diedero il via alla collaborazione tra finanziari laici e istituzioni economiche vaticane.

La convenzione finanziaria stabiliva che tenuto conto: «dei danni ingenti subiti dalla sede apostolica per la perdita del patrimonio di S. Pietro costituito dagli antichi stati pontifici e dei bisogni sempre crescenti della Chiesa «lo stato italiano si impegnava a versare al Vaticano l'importo di 750 milioni di lire in contanti, ed un miliardo di lire in titoli al 5%. Da parte sua il Vaticano dichiarava definitivamente chiusa la questione romana. Venuto in possesso di una grande quantità di liquidi, si presentò per il Vaticano, il problema di investirli proficuamente. A tale scopo il 7 giugno 1929 papa Pio XI costituì l'Amministrazione Speciale della S. Sede. A dirigere l'ente finanziario Vaticano venne chiamato l'ing. Bernardino Nogara parente dell'arcivescovo di Udine. Si tenga presente che al valore attuale il rimborso al Vaticano si aggirerebbe attorno ai 1.000 miliardi di lire.

Per quanto riguarda il Concordato l'art. 2 stabilisce l'esenzione fiscale per tutte le pubblicazioni, o affissioni, atti e documenti del Vaticano, come pure l'art. 6 stabiliva la non pignorabilità degli assegni degli ecclesiastici. Le concessioni più importanti da parte dello stato italiano nei confronti del Vaticano sono contenute negli articoli 29, 30, 31 del Concordato. Essi rappresentano una vera restaurazione delle leggi «eversive» approvate dallo stato dal 1840 al '67.

L'art. 29 stabilisce che: «fermo restando la personalità giuridica degli enti ecclesiastici finora riconosciuti dalle leggi italiane (Santa Sede) tale personalità sarà riconosciuta anche alle chiese pubbliche aperte al culto comprese quelle appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi. Sarà riconosciuta personalità giuridica alle associazioni religiose approvate dalla chiesa, nonché alle associazioni religiose aventi la casa madre all'estero ecc... Inoltre sono ammesse le fondazioni religiose di qualunque specie. Gli atti compiuti finora da enti ecclesiastici senza l'osservanza delle leggi italiane potranno essere regolarizzati dallo Stato italiano su richiesta. Infine agli effetti tributari le opere di religione e di culto vengono equiparate a quelle di beneficenza, e viene esclusa per l'avvenire la istituzione di qualsiasi tributo speciale a carico dei beni della chiesa», essendo da quelli ordinari già stata esentata.

L'articolo 30 pone le basi per quello che sarebbe poi diventato lo Ior affermando che: «La gestione dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico sarebbe avvenuta sotto la vigilanza ed il controllo della sola autorità della chiesa, restandone escluso ogni intervento da parte dello stato, e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili». Nello stesso articolo lo stato riconosceva agli istituti ecclesiastici e alle associazioni religiose di acquisire beni, salvo le disposizioni delle leggi civili riguardanti gli enti morali.

Infine l'articolo 31 stabilisce che l'erezione di nuovi enti ecclesiastici ed associazioni religiose, sarà fatta dall'autorità ecclesiastica secondo le norme del diritto canonico. Successivamente l'autorità civili daranno il loro benessere.

In definitiva, con l'andata al potere del fascismo, la chiesa diventa uno dei pilastri del potere, non solo religioso politico morale, ma economico, ponendo le basi per gli eventi dei nostri giorni. Scriveva infatti Giovanni Grilli: «La notevole somma data da Mussolini al Vaticano, ha permesso



CONCORDATO

— E le brache?
Le ha lasciate in Vaticano.

a questo di aumentare considerevolmente i mezzi di cui già disponeva e di entrare in misura maggiore di prima nel vivo della nostra economia. La personalità giuridica e la facoltà di possedere ogni specie di beni accordata a tutte le associazioni, ordini, congregazioni sulla base del solo diritto canonico, con l'obbligo dello stato di riconoscerli, ha ricostituito nel volgere di pochi anni, una immensa «mano morta». L'enorme accumulo di mezzi impiegati in Italia e all'estero, e la creazione di una fittissima rete di enti e di organizzazioni a un tempo religiosi, morali, ed economici, che penetrano e corrodono la vita e l'economia del paese consentono al Vaticano di manovrare la politica italiana, in senso spesso contrario ai suoi stessi interessi, e alle esigenze di sviluppo culturale e civile».

Le conseguenze economiche dei Patti Lateranensi

A riconoscimento ufficiale del fatto che ormai numerosi finanziari legati al Vaticano, da anni partecipavano ai centri economici dirigenti dell'economia italiana, il conte Paolo Blumensthal uno dei più conosciuti fiduciari della corte pontificia, fu chiamato a fare parte del consiglio di amministrazione della Banca d'Italia.

Poco propensi all'investimento industriale diretto (lo sfruttamento dei lavoratori poco si addice alla morale cattolica) e dato che le leggi impedivano alle banche il credito a lungo termine, i finanziari vaticani

investirono i loro liquidi nella speculazione immobiliare, e per la prima volta, in modo massiccio, entrarono nelle grandi finanziarie che proprio in quel periodo i grandi gruppi industriali stavano costituendo. Nel giro di pochi anni dirigenti del Banco di Roma e del Santo Spirito entrarono nelle finanziarie della Fiat, Pirelli, Italcementi, Edison e nell'Istituto di credito Fondiario e nel Credito fondiario Sardo, assieme a finanziari liguri e lombardi.

L'ing. Bernardino Nogara nominato dal Papa amministratore speciale della Santa Sede, entrò nel consiglio di amministrazione della più grande finanziaria industriale d'Italia, la Comofim, voluta dalla Comit (rivelatasi in seguito una colossale truffa ai danni dei risparmiatori) nella quale sedevano, il presidente della Comit Toeplitz, il barone Avezzana il senatore Crespi, ed il senatore Bocciardo presidente dei siderurgici liguri.

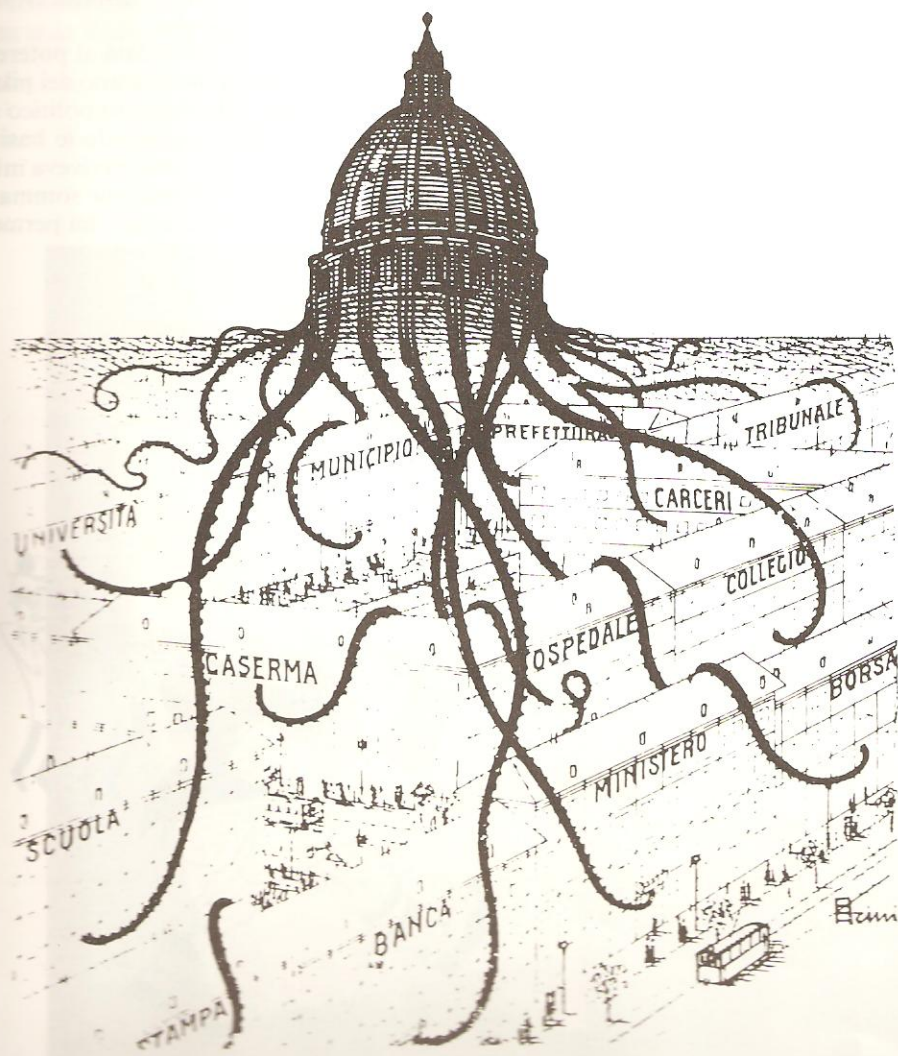
Il Vaticano non si limitò a partecipare, ma dette vita ad iniziative proprie come la Società Romana di Finanziamento e l'Istituto Centrale di Credito. Il 1° agosto 1929 assieme ad Agnelli, Pesenti, Feltrinelli, Stefano Benni, il Banco di Roma fondò la finanziaria per le imprese italiane all'estero. Il 4 giugno 1929 il senatore Cavazzoni, il senatore fascista Bevione, il conte Franco Ratti nipote del papa, ed il fascista Giovanni Marinelli (assassino di Matteotti) diedero vita alla società di assicurazione Praeventidia. Per quanto riguarda le società industriali, a partire dal '29 gli uomini del Vaticano entrarono nei consigli della: Breda, Dalmi-

ne, Reggiane, Ferrorotarie Società elettriche Italia centrale, Soc. agricola lombarda di Milano, nelle Marche Francesco Paccelli divenne vice presidente dell'Italgas, la quale forniva gas a 40 grandi centri italiani, e fondò la prima società per la produzione di gas liquido. La grande crisi degli anni '30 è però alle porte anche in Italia, le tre banche cattoliche, Banco di Roma, Banco di S.Spirito e Credito Sardo e le due laiche, Comit e Credito Italiano, si trovarono coinvolte in un gigantesco crack, con titoli azzerati, crediti inesigibili e non solvibili, nei confronti dei depositari. Ancora una volta l'intervento del regime fascista a favore delle banche vaticane fu particolarmente generoso. I titoli mobiliari da esse posseduti, furono trasferiti al nascente Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) (benché aventi valore nullo) con un prezzo addirittura superiore a quello di mercato, come afferma una relazione dell'Istituto: «Il valore che venne così accreditato alle banche era superiore, evidentemente, al valore attribuibile alle partite trasferite all'Iri; la differenza tra il valore riconosciuto e il valore delle posizioni trasferite, costituì la perdita dell'operazione di risanamento addossata all'Istituto».

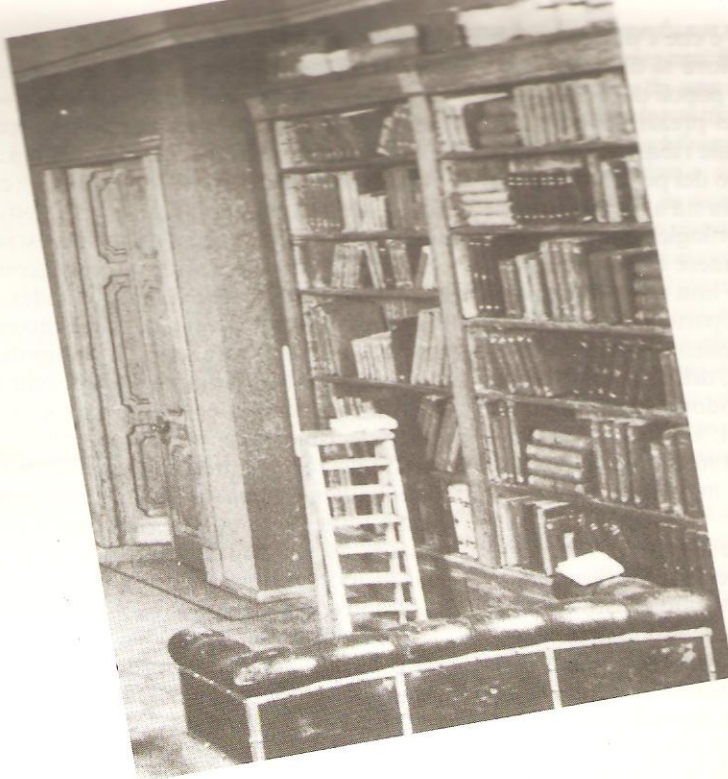
Per la seconda volta dal 1923 ai lavoratori italiani venne addossata la perdita delle speculazioni vaticane, nel 1934 il carico attribuito all'Iri per questa operazione fu di 6 miliardi di lire, pari ad oltre 600 attuali, in cambio la chiesa rafforzò il proprio sostegno al regime di Mussolini. Anche negli anni precedenti la seconda guerra mondiale la finanza cattolica andò espandendosi velocemente, nel 1939 il conte Franco Ratti, nipote del Papa, entrò nella Banca Nazionale dell'Agricoltura e nell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, e verso la fine del 1939 il conte fiduciario del Vaticano entrò nel monopolio delle fibre, la Snia, e un decennio dopo, ne diventò il vice presidente.

I buoni rapporti tra fascismo e Vaticano si manifestarono anche sul piano delle partecipazioni congiunte nella gestione di imprese industriali e finanziarie. Il più evidente fu quello delle partecipazioni del conte Adolasso, con il fascista conte Marinotti, al vertice della Snia Viscosa. Nell'Istituto di Credito fondiario due fiduciari del Papa Filippo Cremonesi e Rosmini, operarono al fianco del senatore fascista Bevione. Nel Banco di Roma, dopo il salvataggio del 1934, entrò a dirigere la società di gestione delle rapine coloniali in Etiopia, assieme al cattolico principe Borghese operò il fascista Antonio Marescalchi. In due società di assicurazioni a Milano, l'Anonima Vita e l'Istituto Italiano di Previdenza, si trovarono a fianco, il quadrumviro Emilio de Bono ed il conto Franco Ratti nipote di Pio XI.

Come in occasione della prima guerra mondiale, i finanziari cattolici ed il Vaticano, si trovarono strettamente affiancati ai guerrafondai, per trascinare l'Italia nel secondo conflitto mondiale. Questa volta a fianco della Germania di Hitler. Alla vigilia della 2ª guerra mondiale, alla presidenza di industrie belliche, come ad esempio, le officine meccaniche Reggiane, e Compagnia Nazionale Aeronautica, del gruppo Caproni vi era l'onnipotente nipote del papa, Franco Ratti, il quale era anche presidente del Banco Ambrosiano.



Dalla attuale crisi economica quale economia-mondo e quale società mondiale ne potranno scaturire?



NOTE SULLA CRISI ATTUALE DEL CAPITALISMO INTERNAZIONALE

Giorgio Riolo

Come ha giustamente detto André Gunder Frank, la parola *crisi* richiama spesso il crollo o almeno difficoltà economiche gravissime. Ma il tipo di crisi che l'economia mondiale capitalistica sta attraversando è piuttosto aderente al significato originario del termine. Crisi viene dal greco *krisis* «decisione, scelta, momento cruciale in cui si decide della guarigione o della fine di un organismo malato». E appunto di decisione si tratta dal momento che l'esito non è scontato.

La presente crisi economica è affatto diversa dalle due precedenti grandi crisi capitalistiche: la «grande depressione» del 1873-1893 che si risolve con l'avvio dell'imperialismo classico e l'inasprimento del rapporto tra «centro» e «periferia» del mondo (controtendenza alla caduta tendenziale del saggio del profitto nei paesi del centro), l'inizio della fine dell'egemonia britannica, la cosiddetta seconda rivoluzione industriale, la comparsa di nuove potenze quali la Germania e gli Stati Uniti, e la crisi del 1929 che portò al keynesismo reale, all'intervento massiccio dello stato nell'economia, al riarmo permanente (accresciuta importanza della III Sezione, *mezzi di distruzione*, della produzione complessiva sociale) e, con la seconda guerra mondiale, alla sanzione definitiva dell'egemonia Usa e della *Pax Americana* del dopoguerra.

Molti economisti marxisti, in primo luogo Ernest Mandel, per l'analisi della presente crisi hanno preso a modello l'«onda lunga» di N.D. Kondratev, l'economista sovietico che negli anni venti lavorò alla teoria delle crisi capitalistiche. Secondo questo modello l'economia capitalistica segue un andamento ciclico di circa cinquanta anni

divisi in una fase A di slancio, di accumulazione accelerata e di massicci investimenti e in una fase B di accumulazione rallentata e di stagnazione. L'economia mondiale capitalistica sta pertanto attraversando la fase B del ciclo il cui inizio della fase A rimonta all'immediato dopoguerra. Questa fase B si è aperta con la congiuntura del 1966-67 e dovrebbe concludersi attorno al 1990. Ma la specificità dell'odierna crisi è tale che Immanuel Wallerstein dice che essa può durare anche cento anni poiché è una crisi globale e di transizione verso un nuovo ordine economico e politico mondiali. È globale perché investe la totalità-mondo e non solo quindi il momento specificamente economico. Quindi nella sua analisi non è lecito separare il momento economico da altri momenti politici, sociali, soggettivi-umani.

Guardiamo al recente passato. Alla fine degli anni sessanta la *Pax Americana* non riesce ad imporsi nel Vietnam, la tigre di carta si perde nella giungla indocinese e l'economia di guerra americana si dissangua. (Forse molti oggi, «pentiti», si sono dimenticati le parole del generale Vo Nguyen Giap secondo cui il fattore umano è più importante delle armi e della tecnologia). Il 1968 scuote il mondo capitalistico e del socialismo dell'Est. Emergono nuove soggettività e gli operai del centro riprendono le lotte. Nell'agosto 1971 gli Usa decretano la fine degli accordi monetari di Bretton Woods, il dollaro non funge più da moneta mondiale, al pari dell'oro, viene a mancare il governo mondiale dell'economia dei conseguenti cambi fluttuanti e tempeste finanziarie. Inizia il declino dell'egemonia Usa economica, politica e militare. Il 1973 e la

crisi petrolifera non è che l'ultimo atto di questo processo. Allora si diede addosso agli sporchi arabi e ai popoli del Terzo Mondo per l'aumento dei prezzi delle materie prime. Oggi il generale ribasso degli stessi (in primo luogo quello del petrolio) che non fa ripartire l'economia sta a dimostrare che quella era nebbia ideologica che il capitale spargeva per nascondere le vere cause.

La crisi è globale e non risparmia i paesi dell'Est, sia perché in parte integrati al mercato mondiale capitalistico, sia perché le contraddizioni, inevitabili, dell'Impero d'Oriente periodicamente esplodono soprattutto nei suoi anelli più deboli: Ungheria nel 1956, Cecoslovacchia nel 1968, Polonia a varie riprese, praticamente in tutto questo dopoguerra.

La crisi è globale e investe le altre sfere dell'ideologia, molte certezze vacillano, tutto diventa relativo e il mondo è visto come la notte dove tutte le vacche sono nere. A coronamento la consapevolezza che siamo in piena crisi ecologica e che il bel pianeta azzurro lentamente vada degradandosi e venga saccheggiato in modo criminale. Il pericolo di guerra nucleare e la reale possibilità, per la prima volta nella storia, dell'estinzione della specie umana, completano sinistramente il quadro.

Da quanto si è detto risulta evidente che l'approccio puramente economico non è sufficiente per capire non solo la crisi ma anche come funziona il mondo. Per avere lumi, dobbiamo rivolgerci al vecchio leone di Treviri, a Londra, nel povero quartiere di Soho.

Il concetto di crisi in Marx

Marx ha subito la sorte di molti: è stato molto lodato (o biasimato dagli avversari) ma poco letto e capito. Lo si è fatto passare, soprattutto dagli epigoni della Seconda e della Terza Internazionale, come determinista, meccanicista, idolatra delle forze produttive e del fattore economico in generale. Ci si dimentica in buona o malafede che da rivoluzionario in specie, nella gioventù, si era proposto di «rovesciare tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere de-

gradato, asservito, abbazionato e spregevole» (*Introduzione a «Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico»*) e pertanto di criticare l'economia politica e la sua pretesa scientificità e neutralità.

Proprio uno dei fondamenti della «critica dell'economia politica» è la dialettica di momento economico e momento extraeconomico. Per Marx, il momento economico è solo, per usare il termine tedesco, *übergreifendes Moment*, cioè momento egemonico, onnipotente ma non onnipotente. Altri momenti (politici, sociali, religiosi, culturali, ecc.) intervengono e spesso in modo decisivo. Che ne sarebbe allora di quell'«elemento storico e morale» di cui Marx parla nel *Capitale*, della lotta di classe e della lotta dei popoli per la propria liberazione? Ma la deformazione non si ferma solo al momento economico in sé.

All'interno dell'economico si passa allegramente, nella considerazione, dai rapporti di produzione alle forze produttive e, dimenticando che le più grandi forze produttive sono l'uomo e, come dice Marx nella *Sacra Famiglia*, la classe rivoluzionaria, si risolve il tutto in tecnologia. (È toccato proprio a Mao accusare Stalin di vedere solo la tecnica e non l'uomo).

Il metodo generale che permise a Marx di perseguire la «critica dell'economia politica» fu il metodo dialettico, ma la dialettica, come Marx, ha subito una brutta sorte. Proprio nel *Capitale* aveva scritto che «essa è critica e rivoluzionaria per essenza». Ma quando si è poco critici e poco rivoluzionari il suo destino è segnato. La razionalità borghese-capitalistica fondata sull'intelletto miope e di corto respiro ha fatto breccia là dove doveva essere di casa la dialettica materialistica e la teoria della liberazione delle classi oppresse ha compiuto pochi passi avanti.

L'esigenza posta dalla ragione dialettica di cogliere l'essenza al di là dell'apparenza e di abbracciare il processo intero e non soffermarsi ai suoi singoli momenti, permise a Marx di svelare il fondamento vero delle crisi capitalistiche. Innanzitutto

ne ha dato una descrizione fenomenologica. Per lui la spiegazione non è monocausale: sempre legate alla caduta tendenziale del saggio del profitto, esse non sono mai solo da sottoconsumo e sovrapproduzione, oppure da sproporzionalità dei due settori tradizionali della produzione complessiva sociale (I, *mezzi di produzione* e II, *mezzi di consumo*), ma sempre da una varia combinazione di queste cause.

Queste cause rinviano, come si è detto, al fondamento vero, all'essenza delle crisi capitalistiche che è la contraddizione «assoluta» del capitalismo: la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio, e a tutto ciò che ne scaturisce, vale a dire l'accumulazione e la valorizzazione del capitale come fini in sé, la produzione di valori d'uso quale «termine medio» e «male necessario» per fare soldi. Da qui la febbre di fare sempre più soldi per mezzo della speculazione finanziaria. Denaro che figlia denaro. Una contraddizione mortale.

Il rapporto economico fra centro e periferia

L'alternativa è dunque la seguente: o decide il capitale quale sarà l'esito della crisi o le classi oppresse.

Il capitale ha sempre svolto egregiamente il suo ruolo nel corso della storia e, malgrado guerre mondiali e conflitti, è sempre stato internazionalista. Non altrettanto si può dire del movimento operaio mondiale. Il *Che fare?* ci viene indicato da marxisti che hanno elaborato la teoria del rapporto centro-periferia. Per l'ultimo volume della *Storia del marxismo* di Einaudi, dedicato al marxismo oggi, Samir Amin ha scritto un bel saggio dal titolo *La vocazione terzomondista del marxismo* in cui esprime in maniera concisa ed efficace tesi che da tempo sostiene assieme ad altri di cui si è detto sopra. Essi cercano di proseguire l'opera di Marx in modo non dogmatico. Facendo uso delle categorie marxiane e arricchendole per rendere conto delle trasformazioni del capitalismo contempora-



Soldati della guardia nazionale ed operai in armi nella sala del trono di Tuilleries, Parigi, 24 febbraio 1848. Il popolo di Parigi insorto abbatte la monarchia del «re dei banchieri» Luigi Filippo. La Francia divenne una repubblica.

neo, sempre considerato su scala mondiale, si sforzano di pensare in modo aperto, critico, politico, nella direzione quindi della «critica dell'economia politica» di oggi.

Fin dal suo sorgere, l'economia capitalistica mondiale si è strutturata in un «centro» costituito da pochi paesi sviluppati, dominanti e sfruttatori e una «periferia» dominata e sfruttata (con varie posizioni intermedie: la cosiddetta semiperiferia). Questa gerarchia si è venuta acuendo soprattutto dall'epoca dell'imperialismo classico descritto da Lenin. Fino a quel momento il proletariato del centro era ancora il proletariato che «non aveva da perdere che le proprie catene» Marx lo aveva descritto da par suo nella *Sacra Famiglia*: «Poiché l'astrazione di tutta l'umanità, anche l'apparenza dell'umanità, è praticamente totale nel proletariato pienamente sviluppato; poiché le condizioni di vita del proletariato rappresentano il punto focale di tutte le condizioni disumane della società moderna; e poiché l'essere umano si è perso nel proletariato ma ha acquistato una coscienza teorica di questa perdita ed è spinto da necessità impellenti ed inevitabili... a ribellarsi contro questa disumanità, tutti questi sono i motivi per cui il proletariato può e deve emanciparsi». Oggi questa descrizione si addice piuttosto al proletariato della periferia. Da allora nel proletariato del centro, soprattutto nei suoi strati superiori, la cosiddetta «aristocrazia operaia» (*labour aristocracy*), si è fatta sempre più strada la consapevolezza che il miglioramento delle proprie condizioni di vita poteva attuarsi attraverso un adattamento, una serie di riforme che si potevano fondare però sulla disponibilità di un bottino imperialistico: in breve la strategia e la tattica della socialdemocrazia.

Non è un caso che la rivoluzione nel 1917 avvenne in Russia, un paese allora tra la periferia e la semiperiferia. Così come non è un caso che i seri tentativi di spezzare il sistema avverranno in seguito nella periferia. In breve il potenziale rivoluzionario si è spostato dal centro alla periferia. E con

esso il marxismo.

Paul M. Sweezy ha acutamente scritto che è ora che i marxisti occidentali la smettano di credere di essere l'ombelico del mondo e di atteggiarsi a capi e maestri e rassegnarsi a divenire seguaci ed allievi. Questa è la premessa per avviare un nuovo internazionalismo in grado di spezzare il circolo vizioso secondo cui «chi sa ed è organizzato non agisce e chi agisce non sa» e una nuova solidarietà tra classi oppresse al centro e alla periferia che costituisca una potente leva per la trasformazione. In un documento del Consiglio Generale della prima Internazionale, Marx aveva indicato nell'odio dell'operaio inglese nei confronti di quello irlandese e nella mancata fusione dello «ardore rivoluzionario dell'operaio celtico» con il «temperamento vigoroso ma lento dell'operaio anglosassone» due cause, tra le altre, del perpetuarsi del potere della borghesia. «Questo antagonismo tra i proletari dell'Inghilterra viene nutrito e tenuto desto ad arte dalla borghesia. Essa sa che questa scissione è il vero segreto del mantenimento del suo potere». Questa analisi occorre estenderla a livello mondiale e all'epoca presente. Da questo punto di vista, costituiscono un duro monito i fatti recenti di Poissy in Francia, per fare un esempio tra i tanti, e il pericolo serio che il capitalismo esca dalla crisi attraverso quello che si definisce il «modello 1984» o «modello sudafricano», con l'onnipotenza del capitale (il vero *Big Brother*) e la netta scissione tra salariati «bianchi» (tecnocrazia, strati superiori, la nuova *Labour aristocracy* ecc.) e masse «nere» (proletariato della periferia, strati inferiori e dispersi del proletariato del centro, emarginati, anziani, donne, handicappati, ecc.).

Una nuova solidarietà rivoluzionaria

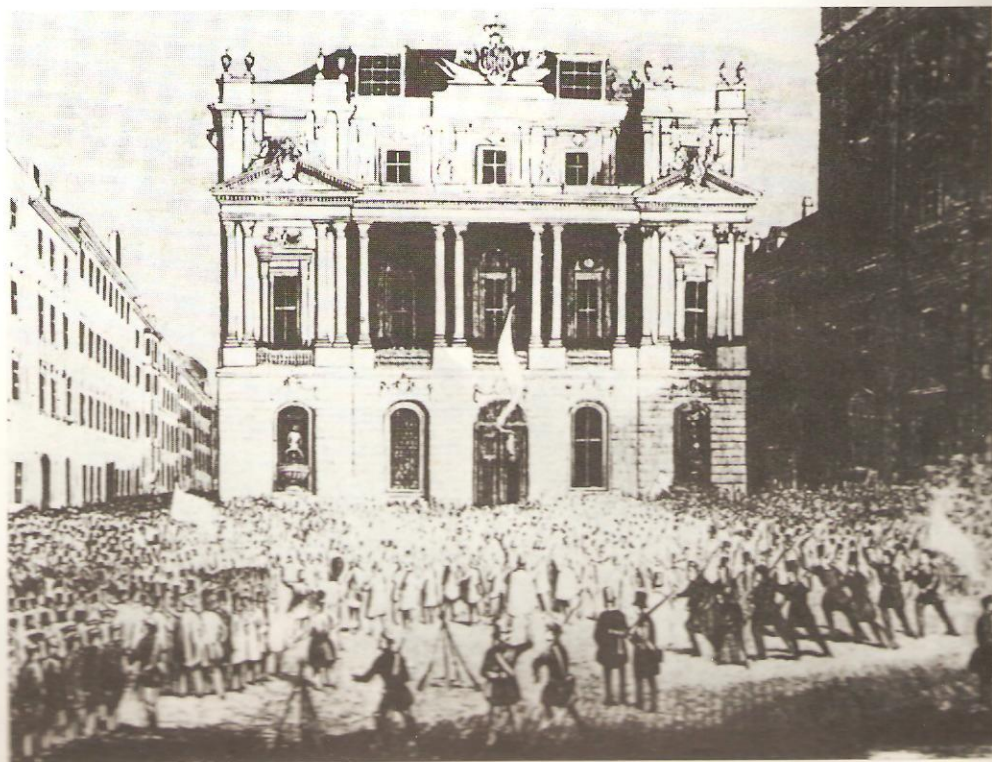
Questa nuova solidarietà deve fondarsi, soprattutto per il proletariato del centro, su una nuova coscienza poiché oggettivamente esso è portato all'adattamento, a una migliore partecipazione agli utili e infine al

patto sociale (con i corollari «politica dei redditi», «unità e interesse nazionali», ecc.). Sotto questo riguardo, diviene sempre più urgente continuare l'opera intrapresa da Rosa Luxemburg, da Lenin, da Mao sul versante della prassi politica e, tra gli altri, da György Lukás ed Ernst Bloch, per un verso, e Jean Paul Sartre, per un altro, sul versante propriamente filosofico, in direzione di quella che si può definire la teoria marxista del *fattore soggettivo* e di quella *etica* marxista dalla quale non si può prescindere per una genuina teoria e una genuina prassi della liberazione.

Infine questa nuova solidarietà deve essere in grado di cogliere le numerose realtà che lungi dallo scomparire sotto i colpi della omogeneizzazione capitalistica a livello mondiale, si sono invece consolidate: le nazioni, i popoli, le minoranze etniche, i movimenti religiosi, le figure miste di proletariato urbano e rurale, il sottoproletariato, ecc. Solo così è possibile vedere nella rivoluzione iraniana non solo la follia degli ayattollah e il fanatismo delle masse, ma anche quel fanatismo e quella religiosità dirimpanti e trasformati che i dannati della terra esprimono quando si vogliono liberare e «camminare eretti». Solo così è possibile non lasciarsi ingannare dalla madonna nera di Cestochowa al petto degli operai polacchi. Come diceva Marx è facile essere liberali a spese del Medioevo: così è facile essere illuministi a spese del fanatismo di masse diseredate dimenticando che questo illuminismo occidentale si è presentato a questi popoli nella forma della perfidia, del saccheggio e del massacro.

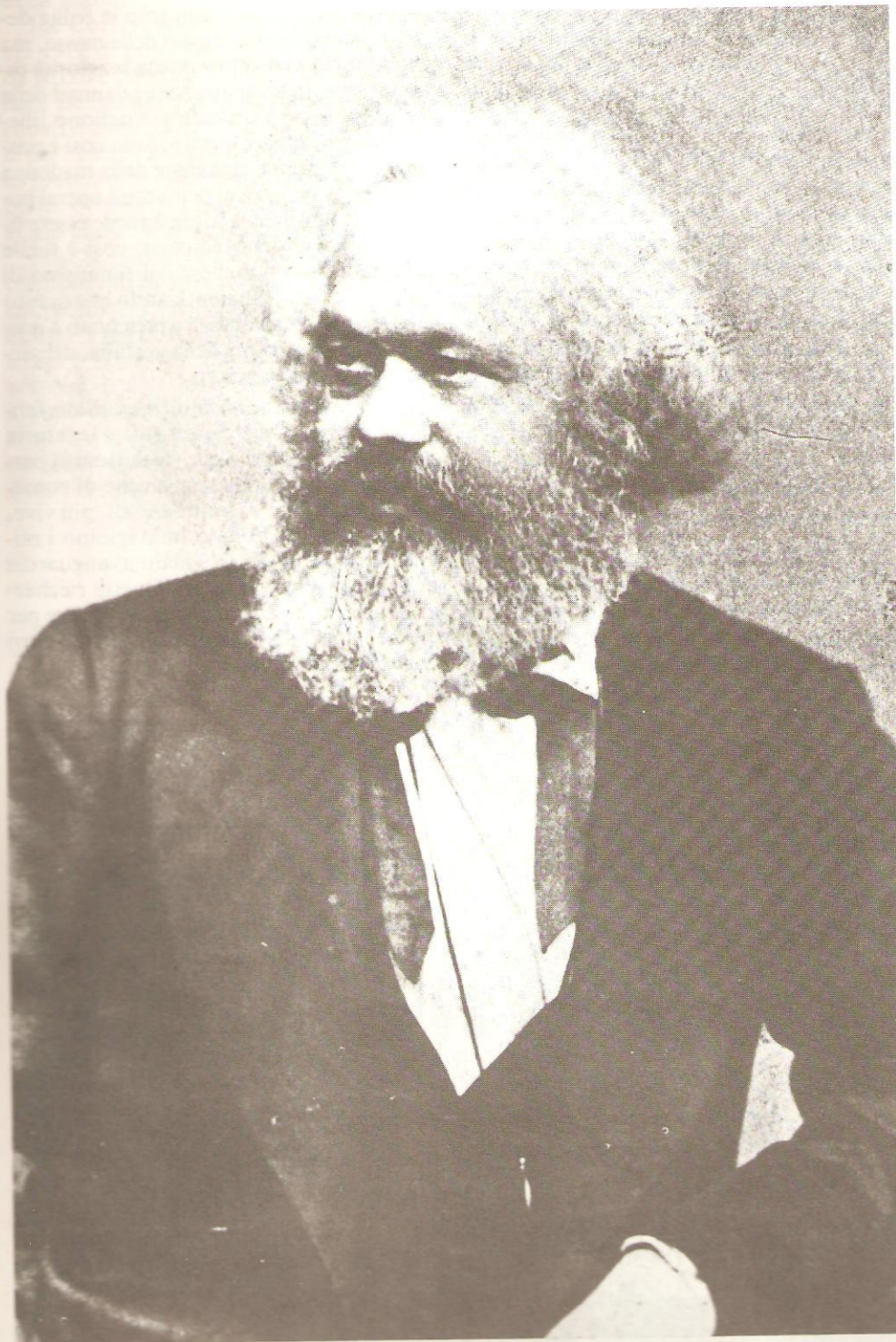
Lenin nell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo* ha scritto: «La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, sono sempre più ricche di contenuto, più varie, più multilaterali, più vive, più «astute» di quanto immaginino i migliori partiti, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate». Questa ricchezza e questa «astuzia» bisogna cogliere per essere critici e rivoluzionari, così al centro come alla periferia.

Grande manifestazione popolare per reclamare le dimissioni di Metternich a Vienna, 13 marzo 1848.



Dal Convegno «Cento anni dopo Marx» riportiamo in questo inserto i contributi significativi di Lucia Kleiber e di Costanzo Preve. Ad essi abbiamo affiancato una intervista ai filosofi jugoslavi G. Petrović e V. Mikecin, realizzata in occasione del suddetto convegno.

Cento anni dopo Marx



LA CONTRADDI- ZIONE FRA CAPITALE E LAVORO

Lucia Kleiber

Il riferimento al carattere sfruttatore del rapporto capitale-lavoro salariato riveste un ruolo centrale nella tradizione del movimento dei lavoratori. Questo vale come base di una contraddizione di classe insuperabile attraverso cui la classe lavoratrice è costretta a lottare ogni giorno per le sue condizioni di vita e di lavoro. Si può eliminare questa contraddizione di classe solamente espropriando la classe capitalistica che dispone dei mezzi di produzione.

Le mie osservazioni costituiscono, a mio avviso, la base del programma di una ricostruzione dell'analisi del capitale, ricostruzione che analizza la forma del valore, come pure la base dello sviluppo del frammento del sistema marxiano. Esse dovrebbero rappresentare la comprensione della contraddizione esistente tra capitale e lavoro, una comprensione che nella sua essenza non si ancora al problema dello sfruttamento, della lotta economica di classe e della proprietà ma che scopre questi problemi come possibilità in cui si articola la contraddizione anche se in forma fittizia.

Uno studio del *Capitale* di Marx che non sia caratterizzato già in partenza dal pregiudizio secondo cui la storia dell'uomo è una storia di sfruttamento e lotte di classe, riconosce la complementarità delle categorie «valore della merce forza-lavoro» (vale a dire «salario») e «plusvalore» (con la sua suddivisione in interessi rendita e profitto dell'imprenditore). In particolare esso considera la quotidiana lotta di classe come una lotta basata sulla concorrenza, una lotta per la quantità del reddito nelle generali forme di libertà, uguaglianza e proprietà. Una lotta in cui pur sorgendo differenze di interessi come conseguenza di interessi diversi concernenti il reddito, non si manifesta però in forma diretta alcuna contraddizione.

La contraddizione tra lavoro e capitale non deve essere interpretata erroneamente come un contrasto di interessi tra lavoro salariato e capitale. La sua definizione più sostanziale non si fissa tanto alla categoria «plusvalore» quanto a quella del «valore». Non di meno la struttura del lavoro nel capitalismo, struttura che è alla base della contraddizione tra capitale e lavoro, non

si riferisce solamente al concetto del valore bensì anche al rapporto del lavoro salariato.

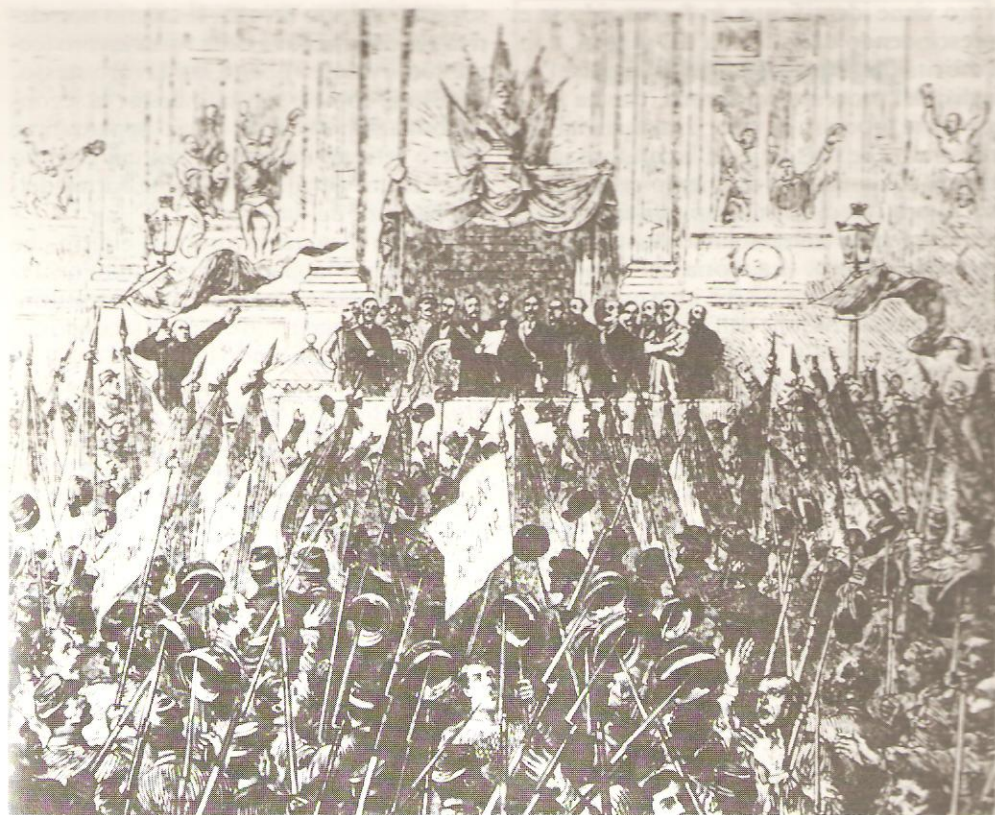
Se, analizzando la merce ed il denaro, si considera il lavoro vivo come condizione del lavoro astratto, tenendo in considerazione il fatto che il lavoro astratto nel suo carattere sociale astratto esiste oggettivamente nella forma del valore solo separato dal lavoro vivo, allora l'analisi del rapporto del lavoro salariato mostra come il lavoro astratto nella forma del capitale diventa la condizione del lavoro vivo nel capitalismo. Il lavoro esiste solamente come lavoro salariato. In questo modo il capitale ha incorporato in sé con il lavoro salariato la condizione della sua stessa esistenza come un qualche cosa d'altro prodotto dal capitale stesso. Questa struttura del lavoro nel capitalismo rappresenta una dialettica specifica del lavoro vivo ed oggettivo come base di una socializzazione del lavoro in forma separata dai lavoratori (produttori). Io definisco come *feticcio del capitale* la predominanza che il valore ha in questa struttura nella sua forma concreta come denaro. Ciò vuol dire che il denaro come capitale non fornisce solamente l'oggettività del lavoro astratto bensì anche la vitalità del lavoro concreto. La forma del denaro definisce sia il prodotto del lavoro sia il processo del lavoro stesso. Il capitale costituisce il soggetto del movimento economico.

Tuttavia con il feticcio del capitale tocchiamo solamente un aspetto della contraddizione esistente tra capitale e lavoro. Esso concerne il lavoro, vale a dire la struttura del lavoro che sta alle spalle del capitale e che ha una forma specificamente capitalistica.

L'altro aspetto della contraddizione che viene definito semplicemente *lavoro* rimanda all'idea di un lavoro che non sia specificamente capitalistico. La contraddizione tra capitale e lavoro, volendola formulare in una prima impostazione, ha qualche cosa a che fare con il contrasto esistente tra la socializzazione concreta e cosciente nel lavoro. Questo contrasto non significa una critica di concretizzazione rivolta dall'esterno al capitalismo bensì questo contrasto viene generato all'interno della società capitalistica stessa poiché alla sfera economica, costituita attraverso l'oggettività del valore, si sovrappongono sfere di libertà soggettiva che nello stesso tempo la circondano.

La contraddizione lavoro-libertà

Il significato completo della contraddizione tra capitale e lavoro ci risulta chiaro solo nell'ambito di un'ampia analisi della totalità borghese-capitalistica, un'analisi che considera il denaro e la libertà come forme della mediazione della società moderna che sono connesse ma nello stesso tempo contraddittorie. La contraddizione tra capitale e lavoro non deve essere identificata con il contrasto esistente tra socializzazione politica ed economica. Queste due forme sono contraddittorie e nello stesso tempo compatibili, l'oggettività del valore na-



Proclamazione della Comune di Parigi, 28 marzo 1871.

sce dalla libertà (di concorrenza) e la libera attività politica dall'obiettività (o vincolo obiettivo). (Nondimeno dietro il contrasto esistente tra le due sfere sociali si possono cogliere aspetti della contraddizione esistente tra capitale e lavoro).

L'importanza di un'analisi generale della totalità borghese-capitalistica, per comprendere il significato della contraddizione tra capitale e lavoro, non sta tanto nel riferimento alla differenza esistente tra attività politica e movimento economico, come forme concorrenti di socializzazione, bensì nel ricavare la struttura della soggettività, cosa che dovrebbe essere fatta nell'ambito dell'analisi del soggetto privato. Questa struttura contiene secondo me una dialettica specifica di soggettività ed obiettività, del soggetto privato e del mondo attraverso cui l'essere soggetto o la coscienza di sé possono essere considerati per così dire quasi un feticcio immateriale. Questo feticcio del soggetto costituisce il punto di riferimento del nostro agire, un punto di riferimento che si avvicina più ad una idea fissa che ad una idea vera, ma che diventa vero ed efficace in un'azione in cui ciò che sta di fronte viene considerato come qualcosa di cui appropriarsi.

Lo studio della struttura della soggettività rivela il feticcio del soggetto e mette in evidenza anche il movimento di riflessione che permette al soggetto di criticare il proprio fondamento — perdita di ciò che è comune, libertà come liberazione verso la mera particolarità —, di realizzarsi e sollevarsi al di sopra del proprio fondamento in qualche cosa d'altro che è caratterizzato dalla obiettività del valore.

Questo momento eccedente all'interno della struttura del soggetto, questo incontrarsi dei movimenti di autorealizzazione ed au-

tocritica non sarebbe possibile se dall'altro lato, dalla parte del feticcio del capitale, non esistesse un momento simile, eccedente e per così dire autocritico. La seguente rappresentazione del momento eccedente che si riscontra nel feticcio del capitale dovrebbe mettere in evidenza che il contrasto tra il capitale ed il lavoro deve venire interpretato come il contrasto che sorge nel lavoro e al di sopra del lavoro tra il feticcio del capitale ed il feticcio del soggetto.

La stessa rappresentazione deve anche indicare che è comunque sensato interpretare la contraddizione che si vuole definire come la contraddizione esistente tra capitale e lavoro e non come la contraddizione tra capitale e soggetto. Il termine usato, contraddizione tra capitale e lavoro, fa riferimento al fatto che una contraddizione tra il feticcio del capitale (come feticcio della base, e feticcio del soggetto, come feticcio della struttura) esiste solamente se il soggetto lascia l'ambito assegnatogli e reclama per sé la sfera del lavoro che appartiene al capitale. Nel formulare la richiesta del soggetto (essere il soggetto del lavoro vale a dire la base del processo di lavoro che produce la ricchezza sociale) il soggetto si identifica fondamentalmente come soggetto del lavoro e soggetto lavorante. Questa identificazione del soggetto del lavoro e soggetto lavorante che è di centrale importanza nell'obiezione che il soggetto solleva contro il capitale, è resa possibile attraverso quel momento eccedente ed autocritico che nasce dal feticcio del capitale e che io vorrei definire apparenza del lavoro.

L'apparenza del lavoro

Significa l'idea secondo cui è l'attività del lavoratore salariato che crea direttamente la ricchezza sociale. Vale a dire che il la-

avoro viene identificato, in forma ridotta e prescindendo dalla forma del salario, con l'attività del lavoratore salariato mentre l'analisi del processo del lavoro, che ha luogo come processo di valorizzazione, ha dimostrato che l'attività del lavoratore salariato è solamente un momento del processo lavorativo di forma capitalistica. Questo momento viene assolutizzato nell'apparenza del lavoro. (La teoria del valore del lavoro può inoltre essere interpretata come un'attualizzazione dell'apparenza del lavoro riguardo alla definizione del valore). L'apparenza del lavoro, definisce l'osservazione di critica rivolta al punto di vista del lavoro ed al punto di vista del capitale. Il punto di vista del lavoro è apparenza non solo per la falsità che deriva dalla sua unilateralità — rimane ignorato il significato della mediazione del contesto sociale e del rapporto con la natura svolta attraverso il capitale — ma anche perché questo punto di vista rimane, in questa forma, semplice critica vale a dire irreali, mentre il punto di vista del capitale sviluppa la sua reale predominanza nel feticcio del capitale.

In che senso è possibile interpretare l'apparenza del lavoro come momento eccedente del feticcio del capitale e la critica, contenuta nell'apparenza del lavoro e rivolta al capitale, come autocritica del capitale?

Il feticcio del salario

Il feticcio del lavoro si basa sul feticcio del salario. Il feticcio del salario è, da parte sua, un aspetto del feticcio del capitale nella misura in cui l'autovalorizzazione del valore si realizza distribuendo il nuovo valore secondo la formula che Marx ha discusso nella sua analisi della forma dei profitti. Capitale terreno, lavoro appaiono come fonti autonome dei diversi profitti interessi (profitto), rendita e salario. La formula lavoro-salario indica già la seconda forma sviluppata del feticcio del salario. Nella prima forma sistematica del feticcio del salario il salario non deriva dal lavoro bensì dalla vendita della forza-lavoro così come la rendita deriva dall'affitto del terreno e gli interessi dal prestito di capitale finanziario.

Il profitto degli elementi di produzione deriva invece all'imprenditore dall'utilizzazione degli elementi di produzione prestati denaro, terreno e forza-lavoro. Il rapporto di prestito tra proprietari di fonti di reddito e imprenditore viene costituito in un contesto concorrenziale. La libertà dei soggetti concorrenti è la libertà dei proprietari, vale a dire dei possessori di proprietà. Per coloro che prestano le fonti di reddito la libertà si realizza nel concludere un contratto di prestito con l'imprenditore.

Poiché nella fonte di reddito, proprietà e proprietario coincidono, l'elemento di produzione forza-lavoro può essere utilizzato dall'imprenditore solamente nella forma di autoutilizzazione della forza-lavoro da parte del proprietario. Il consumo del valore d'uso della forza-lavoro da parte dell'imprenditore appare così, direttamente, come attività del lavoratore salariato, come lavoro. Nella forma del salario (salario a tempo/salario a cottimo) viene confermata l'apparenza secondo cui il lavoratore salariato è

soggetto del suo lavoro. Il salario non deriva più dalla vendita della forza-lavoro (come suo «valore») bensì dal lavoro stesso. Questo è, come è già stato detto, la seconda forma del feticcio del salario oppure anche il vero feticcio del salario nel cui grembo nasce la critica al capitale nella forma dell'apparenza del lavoro.

L'apparenza del lavoro non è altro che l'insistere sull'apparenza, costituita nel feticcio del salario, secondo cui il lavoratore salariato è soggetto lavorante e secondo cui si ritiene, dimenticando la forma, che il risultato del lavoro non sia il salario ma il prodotto del lavoro. Il soggetto lavorante si considera così come il vero e proprio soggetto del processo lavorativo. Questa verità, che si apre al soggetto lavorante nell'apparenza del lavoro, viene però soppressa con una struttura di potere specificatamente capitalistica ed imposta dall'esterno al processo lavorativo attraverso la quale il soggetto predominante, vale a dire il soggetto imprenditoriale, viene messo in condizioni di appropriarsi del prodotto del lavoro.

La reale predominanza della struttura lavorativa rappresentata nel capitale e in forma capitalistica viene ridotta nel contesto dell'apparenza del lavoro ad un potere di comando dell'imprenditore nel processo lavorativo che è esterno al lavoro stesso. Questo potere di comando non ha altra giustificazione se non il fatto che l'imprenditore dispone dei mezzi di produzione.

L'obbiettivo centrale nella lotta del soggetto lavorante prigioniero nell'apparenza del lavoro, nella lotta contro la maschera caratteristica del capitale vista dal soggetto come predominante ed usurpatrice, è quindi di eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'espropriazione degli espropriatori.

La tradizionale interpretazione della contraddizione tra lavoro salariato e capitale si pone quindi all'interno dell'apparenza del lavoro. Per quanto falso ed incompleto possa essere il concetto del lavoro contenuto in questa critica del capitale, questa dimenticanza della forma è inevitabile per raggiungere la critica pratica del capitalismo. Essa offre inoltre il vero e proprio punto di partenza per far sì che il feticcio del capitale ed il feticcio del soggetto, che si trovano nella totalità borghese-capitalistica uno vicino all'altro ed uno contro all'altro, si scontrino in modo inconciliabile.

Il feticcio del capitale è per così dire il cavallo di Troia costruito dal feticcio del capitale stesso grazie al quale il feticcio del soggetto penetra nel centro del territorio nemico. L'affermazione del punto di vista del lavoro, contro tutte le obiezioni di carattere obbiettivo, costituisce un elemento necessario di una critica che vuole sottrarsi alla predominanza del feticcio del capitale per poi spezzarla.

Questa critica può avere successo solamente se è cosciente della limitatezza del suo punto di vista, se la riflette e la critica. Per questo è necessario un teorico approfondimento della società moderna che non si limita solo all'economia. Per questo è necessario in particolare elaborare una teoria di soggettività borghese che faccia comprendere il senso della contraddizione tra capitale e lavoro e che capisca la condizione soggettiva ed obbiettiva della possibilità di un'azione cosciente che vada oltre i rapporti esistenti.

Critica pratica del feticcio del capitale significa anche riflessione critica ed eliminazione dell'apparenza del lavoro e, collegata ad essa, la critica pratica del feticcio del soggetto nella sua realizzazione nel lavoro.

Monte dei Pegni a Parigi. In base al decreto della Comune, i beni di prima necessità vengono restituiti gratuitamente alla popolazione.



RIFLESSIONI SUL RAPPORTO FRA «IL POSSIBILE E IL NECESSARIO»

Costanzo Preve

Il rapporto fra le categorie ontologico-sociali di possibilità e di necessità nel materialismo storico fu già posto a suo tempo in modo corretto da Rosa Luxemburg: *la crisi della riproduzione sociale capitalistica è necessaria, mentre la soluzione socialista è solo possibile.*

Nei suoi termini fondamentali il problema è ancora lo stesso, anche se oggi è economicamente insostenibile la teoria del crollo del sistema capitalistico iscritto nel «codice genetico» dell'accumulazione del capitale ed è filosoficamente insostenibile una teoria della «coscienza socialista» come mera consapevolezza delle «leggi» della dinamica del modo di produzione. La filosofia del materialismo storico è infatti estranea sia alle metafisiche storicistiche della *necessità assoluta* (in cui la storia diventa il teatro di un destino ineluttabile immanente al *logos* occidentale) sia alle metafisiche esistenzialistiche della *pura possibilità* (in cui il singolo dispone di una sorta di libertà trascendentale di scelta tra soluzioni di vita autentiche ed inautentiche).

Fra questi due estremi astratti, idealisticamente semplificati, non è agevole trovare una convincente soluzione dialettica. Per impostare correttamente questo problema, alla luce del pensiero di Marx, occorre tentare un approccio storico in tre momenti successivi: una *ricostruzione* del profilo filosofico *marxiano* originale; una *decostruzione* dei profili filosofici dei *marxismi* successivi a Marx; in fine, una *nuova costruzione* del profilo filosofico di un «marxismo» adeguato al nostro tempo, che nell'essenziale (inutile farsi illusioni!) *non è ancora disponibile*. Tenteremo di dare in questa sede una traccia telegrafica di impostazione del problema.

Per la ricostruzione filosofica della teoria marxiana originaria

È impossibile discutere di materialismo storico e di critica dell'economia politica con chi non sente neppure il bisogno di confrontarsi con il progetto teorico originale di Marx, e ritiene di poter estrapolare «l'essenza del marxismo» da volgarizzazioni didattiche e manualistiche di «marxismi» contemporanei; in proposito, possiamo ripetere la frase di Hegel, secondo cui *contra negantes principia non est disputandum*.

È tuttavia fuorviante l'impostazione, per altro diffusa, che vede in Marx *un solo, coerente, univoco, e facilmente ricostruibile* «profilo filosofico» (salvo poi a dividersi sul problema di *quale esso sia*: una filosofia della prassi? Un materialismo dialettico unificato della natura e della società? Uno strutturalismo teorico dei modi di produzione e della loro successione? Una teoria della totalità e dell'unità soggetto-oggetto?).

È più fecondo, a nostro parere, ricostruire dentro Marx un'ambivalenza strutturale, una compresenza contraddittoria di almeno *tre* differenti forme filosofiche del discorso, assai diverse fra di loro sia come «statuto epistemologico» sia come «produzione di conoscenza»: una metafisica influente (insufficientemente disantropomorfizzata), un'immagine della scienza (insufficientemente flessibilizzata), ed infine un'ontologia dell'essere storico e sociale (sufficientemente specifica e determinata per esserci ancor oggi indispensabile).

In primo luogo, il materialismo storico (sapere determinato sulla genesi, sviluppo e transizione dei modi di produzione sociali) e la critica dell'economia politica (sapere



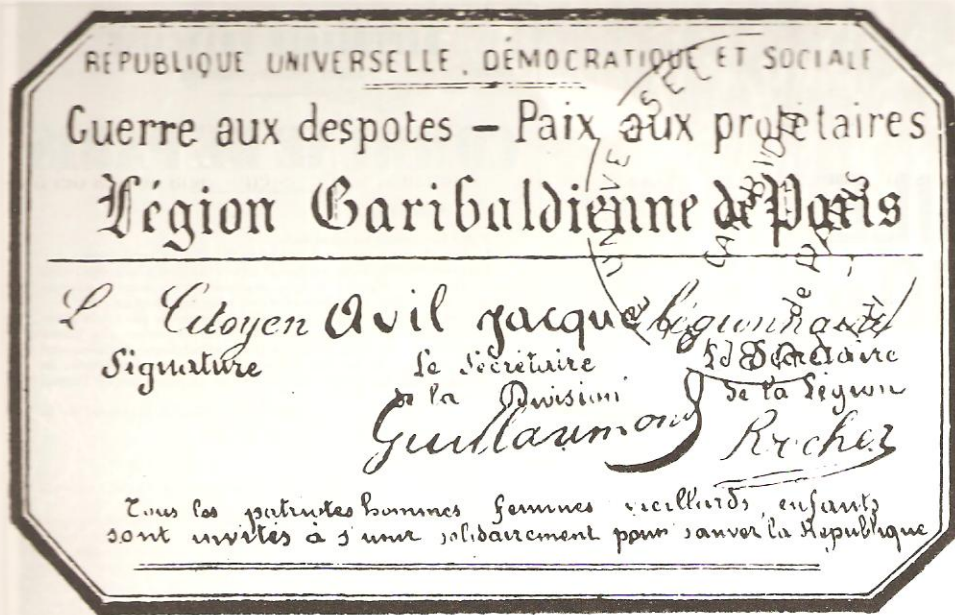
Manifesto della Comune di Parigi
«Cittadini, siete padroni del vostro destino...»,
29 marzo 1871.

critico-pratico sul modo di produzione capitalistico) furono prodotti da Marx dentro una *metafisica influente*, di tipo *grandenarrativo*. Nel linguaggio dell'epistemologia anglossassone, la «metafisica influente» è quella teoria filosofica che «aiuta a nascere» le ipotesi scientifiche (al di fuori di ogni contesto di giustificazione, di tipo verificazionista e/o falsificazionista), pur restando indipendente da esse: ad esempio, Copernico fu «aiutato» a produrre la sua ipotesi astronomica eliocentrica dalla metafisica neoplatonica rinascimentale della luce, che non deve essere però confusa con quest'ipotesi stessa.

Analogamente, Marx antropomorfizza sovente «il senso dello sviluppo» del modo di produzione capitalistico (di per sé ampiamente impersonale) con l'aiuto della nozione di Proletariato concepito come un Soggetto pieno ed autoespressivo, che garantisce con la permanenza della sua identità originaria la realizzazione finale del suo progetto iniziale (il «comunismo», appunto, come conciliazione romantica fra uomo e natura e trasparenza integrale dei rapporti sociali).

È in proposito poco rilevante che la trasparenza sia pensata, alla Rousseau, come volontà generale basata sulla virtù politica dei cittadini, oppure sia pensata, alla Bucharin, come pianificazione matematica integrale della produzione industriale; vi è qui un mito triplice dell'Origine, del Soggetto, e della Fine della Storia che Marx ebbe il diritto di utilizzare, come propria metafisica influente, ma che noi abbiamo il diritto di abbandonare oppure di non condividere nella sua forma «forte».

In secondo luogo, Marx ha pensato la propria disciplina (ed è assolutamente fisiolo-



Attestato della legione garibaldina. I garibaldini costituirono alcuni reparti al servizio della Comune.

gico che ognuno autocomprenda ed autorifletta la propria pratica scientifica all'interno di un quadro filosofico personale) secondo un'immagine della scienza di tipo ottocentesco: si tratta di un «paradigma necessaristico», in cui, date alcune premesse, la previsione è data per certa (ed è poco importante in questa sede stabilire se il «necessitarismo assoluto» delle previsioni scientifiche venga pensato nella forma di una dialettica teleologica o nella forma di un determinismo rigido di tipo positivistico). Questa immagine della scienza non è sopravvissuta alla cosiddetta «crisi delle scienze» di fine secolo, ed un marxista odierno ha perfettamente il diritto di rendere più flessibile il proprio concetto di previsione scientifica e di «statuto epistemologico» della propria disciplina.

In terzo luogo, ed è ciò che più conta, vi è in Marx un'interpretazione ontologica dell'essere storico e sociale, che ci sembra tuttora valida; ci ricollegiamo qui alla prospettiva filosofica fondamentale dell'ultimo Lukàcs, che consideriamo fondamentalmente corretta, anche se insufficientemente sviluppata e problematica in molte questioni di dettaglio. Questa interpretazione presenta molti aspetti interessanti, anche se ci limiteremo qui soltanto a richiamare all'attenzione quattro sue dimensioni essenziali.

In una prima dimensione, il «lavoro» (Arbeit) non è visto in prima istanza come «sostanza materiale del valore» (con le conseguenti interminabili diatribe sulla distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo), né tantomeno come «creatore di ogni valore» (con conseguente titanismo e prometeismo della produzione, dal quale già Marx tentò di mettere in guardia nella *Critica del Programma di Gotha*), ma è considerato esclusivamente come «forma originaria» (Ur-form) e «modello» (Von-bild) dell'agire sociale orientato ad uno scopo, di

una posizione teleologica che come tale non esiste incorporata impersonalmente nella natura e neppure nella società.

È questa una posizione diversa da quella di Habermas, che distingue, come è noto, lavoro da interazione. A nostro parere, il grande filosofo Habermas dà un'elaborazione filosofica sistematica ad un fatto di senso comune, che ognuno può verificare intorno a sé: il fatto, cioè, che la socializzazione capitalistica del lavoro non produce affatto comunicazione sociale orientata all'emancipazione, ma, al contrario, sembra condannata a rafforzare gli imperativi sistemici di riproduzione ed approfondimento dei rapporti sociali capitalistici. Habermas abbandona però, in questo modo, ogni analisi genealogica della comunicazione sociale a partire dal lavoro alienato e diviso e, pur essendo un grande critico delle interpretazioni «post-moderne» della modernità, finisce con il condividere con alcuni post-moderni (da Lyotard a Baudrillard) l'unilateralità, eccessiva enfatizzazione della «produzione simbolica» ed in generale linguistica rispetto a quella materiale. La prospettiva ontologica del lavoro, invece, appare radicata nella nozione specifica di modo di «produzione».

In una seconda dimensione, il «naturale» è riconosciuto come «base ineliminabile» dell'agire sociale, contro ogni storicismo integrale ed ogni filosofia faustiana e prometeica della prassi (che renderebbe fra l'altro impossibile ogni filosofia «ecologica» reale). La considerazione della natura come «presupposto materiale» non deve essere confusa con il problema se esista o meno una «dialettica della natura» assimilabile analogicamente a quella sociale (problema che deve essere trattato a parte, e che presuppone comunque ampie conoscenze specialistiche nel campo delle scienze della natura stessa).

In una terza dimensione, netto ed inequivocabile è il rifiuto di una considerazione del «sociale» come qualcosa di incorporato dentro il «naturale». Questa incorporazione metafisica può dar luogo a due varianti apparentemente opposte, anche se segretamente antitetico-polari: il «materialismo dialettico» (Diamat) in cui il sociale è un caso particolare di applicazione delle leggi generali dialettiche della natura; la «sociobiologia», in cui i comportamenti sociali sono casi particolari di invarianti etologiche caratteristiche del mondo animale, riduzionisticamente concepito.

In una quarta dimensione, netto e inequivocabile è il rifiuto di una considerazione dello «storico» come caso particolare di leggi generali, umane, della produzione, della circolazione e del consumo. In questo modo Marx diventa un «classico» della sociologia (Gallino), dell'economia (Garegnani) o della politica (Bobbio), in quanto si stabilisce un *medium omogeneo* fra l'oggetto teorico marxiano e la società, l'economia, la politica in generale. In realtà, il modo di produzione capitalistica produce *soglie ontologiche irreversibili*, storicamente e socialmente specifiche e determinate, rispetto ai precedenti modi di produzione (si veda l'ultimo Lukàcs), all'interno di una *temporalità discontinua*, che non è mai omogenea e cumulabile (e si vedano Benjamin, Bloch, Pomian, ecc.).

Le quattro dimensioni qui indicate sono assolutamente necessarie al marxista contemporaneo, e sono però già del tutto presenti in Marx. Alla loro luce, è anche possibile orientarsi sul problema della decostruzione dei marxismi post-marxiani, momento che non può assolutamente essere «saltato», come ritengono ingenuamente (ed opportunisticamente) alcuni sostenitori del «ritorno» al puro, immacolato pensiero marxiano originario.

Per la decostruzione filosofica dei marxismi storicamente esistiti

La decostruzione filosofica dei marxismi successivi a Marx è a tutti gli effetti un «purgatorio» inevitabile, anche perché occorre veramente lasciarsi alle spalle «l'inferno» politico e sociale prodotto da questi ultimi (per proseguire la metafora dantesca, un «paradiso» comunista forse non esiste, ma un «limbo» di anime elette, anche se pagane, sembra realisticamente perseguibile).

I marxismi sono stati molti, ed hanno avuto funzioni storiche diverse, e non omogenee: filosofia dell'emancipazione per intellettuali, ideologia di legittimazione del potere e della manipolazione burocratica, teoria economica dello sviluppo industriale accelerato, metodologia storica per lo studio dei modi di produzione, eccetera. Nel marxismo kautskiano, secondinternazionalistico (si vedano gli studi di Haupt, Matthias, eccetera), l'evoluzionismo positivistico e l'ottimismo storico «copriva» ideologicamente la prassi opportunistica e l'integrazione sociale della socialdemocrazia tedesca.

Analogamente, il materialismo dialettico

co staliniano «copri» la propria prassi politica, soggettivistica e manipolatoria, con il pretestuoso rimando a fantomatiche «leggi generali» della materia e della natura. In questo modo, la costruzione di una sorta di capitalismo burocratico dello stato-partito (non possiamo discutere qui in modo serio il complesso problema della «natura sociale» dell'Unione Sovietica) era fatta passare con falsa coscienza necessaria per costruzione del socialismo, primo stadio del comunismo, ed il «marxismo monopolistico di stato» era reso obbligatorio non solo per i sacerdoti, ma anche per il popolo dei credenti.

In modo meno crudele e più innocuo, ma altrettanto mistificatorio, il «marxismo occidentale» fu una grande filosofia per intellettuali, che crearono una nozione pura di proletariato (soggetto-oggetto unico in grado di realizzare la conoscenza storica e l'emancipazione politica) e di rivoluzione (superamento dialettico integrale dell'orizzonte borghese del mondo): nella variante del giovane Lukàcs (si veda *Storia e coscienza di classe*, immortale classico della filosofia, non più «attuale» però di quanto lo sia il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio) il «proletariato» e la «rivoluzione» sono ideal-tipicamente perfetti, adatti però soltanto ad una religione privata e ad una «Weimar ideale»; nella variante di Karl Korsch (pensiamo al *Karl Marx* e più ancora al «periodo americano» di Korsch) il proletariato e la rivoluzione vengono pensati in forma socialmente pura, senza la mediazione di partiti e sindacati, e possono essere così popperianamente falsificati una volta accertata storicamente l'incapacità palese ed evidente del proletariato puro di fare qualsivoglia rivoluzione pura.

Il vero problema attuale, tuttavia, non è quello di decostruire all'infinito i vari marxismi orientale, occidentale, eccetera. Si tratta per noi italiani di un compito spesso solo culturale ed «accademico». La questione «calda», veramente scottante, risiede nel fare i conti con la *nostra* precedente coscienza teorica, il «marxismo storicista» del Pci e più ancora il «marxismo del Sessantotto», una costellazione teorica confusa e contraddittoria dentro la quale si svolse la socializzazione politica anticapitalistica della generazione cui apparteniamo. Quindici anni ormai ci separano dal Sessantotto, e più di venti anni ci dividono dalla genesi storica di quel «paradigma operaistico» che tanta influenza, nel bene e nel male, ha avuto in Italia.

Un bilancio storico è già possibile, e la decostruzione del marxismo del Sessantotto permette di capire meglio i perché dell' (apparentemente) inesplicabile veloce riciclaggio dei maoisti barricadieri in lagnosi sostenitori dell'orizzonte del «privato», dei leninisti rivoluzionari in ammiratori della produzione informatizzata della California, eccetera.

Si tratta di una decostruzione ancora tutta da fare, e che non deve certo essere compiuta all'insegna del «pentitismo», come se ci si dovesse «vergognare» di aver perseguito obiettivi politici e sociali anticapitalistici. L'unico modo di «salvare» la memoria storica del Sessantotto e del suo anticapitalismo, confuso ma attivo, è anzi quel-

lo di accingersi seriamente ad una «nuova costruzione» teorica del paradigma marxista, di cui per il momento non possiamo che dare alcune linee generali.

Ci rendiamo perfettamente conto del fatto che l'ispirazione ontologico-sociale rischia di essere soltanto una «cornice vuota», e tuttavia *volutamente* scegliamo di entrare nel merito di alcuni problemi filosofici, sia pure in una forma necessariamente telegrafica.

Per una nuova costruzione filosofica del materialismo storico

Come si è detto sopra, una nuova costruzione del materialismo storico, filosoficamente parlando, non è ancora neppure all'orizzonte. Sintetizzeremo comunque in otto punti alcuni problemi aperti della questione.

In primo luogo, è necessaria una vera e propria ridefinizione categoriale dei concetti e delle nozioni basilari del materialismo storico, che la «tradizione del movimento operaio» ci ha consegnato in forma del tutto inutilizzabile. Qui ogni «continuità» teorica è illusoria, e solo un'accettazione consapevole della «discontinuità» può aiutarci: quasi tutte le nozioni-chiave, da rivoluzione a proletariato, da classe sociale a modo di produzione, da crisi a forze produttive, devono essere ridefinite e ricollocate nella dinamica della totalità sociale presente. In proposito ogni innesto eclettico è dannoso quanto ogni continuismo dogmatico. In Italia prevale purtroppo il puro e semplice abbandono della specificità delle nozioni del materialismo storico, e pochi sono gli studiosi seri e impegnati in una ricostruzione categoriale coerente (da Gianfranco Pala, che appare più ortodossalmente legato alla tradizione, a Gianfranco La Grassa, che sembra allontanarsi maggiormente da esse, in «mare aperto»). È ancora troppo presto per fare un primo bilancio di que-

sta ricostruzione categoriale, che avviene in questo momento nell'indifferenza più assoluta del cosiddetto «modo della cultura».

In secondo luogo, è urgente una discussione spregiudicata sulla «filosofia della scienza», sull'epistemologia critica del materialismo storico. Vi sono in proposito tre possibilità, di cui solo la terza ci pare concretamente praticabile. Secondo la prima, la filosofia deve fare i conti con la scienza, entrambe univocamente e monisticamente definite: in questo modo, o la filosofia, come scienza delle scienze e sapere privilegiato, detta le sue regole alla scienza (e questo può avvenire nella forma spiritualistica, per la quale la filosofia ha un oggetto più alto di quello della scienza, che deve perciò subordinarsi, alla Giovanni Paolo II, oppure nella forma falsificazionista, per la quale si convoca un tribunale epistemologico che giudica le «pretese» di scientificità della scienza, alla Popper); oppure la scienza, come definitivo sapere assoluto, svuota la filosofia di ogni contenuto e se la lascia alle spalle come proto-scienza e come discorso non rigoroso (e questo avviene generalmente nella forma arrogantemente positivista ben nota).

Questa prima possibilità ci sembra sterile ed anzi dannosa. Alla luce di una seconda possibilità, la filosofia deve fare i conti con la specificità dei ritmi di sviluppo e dei metodi delle scienze (al plurale): non vi è dunque la Scienza, ma soltanto le scienze. Siamo qui su di un terreno più solido, in quanto non si istituisce nessun tribunale epistemologico abilitato a condannare e ad assolvere (su cui in modo diverso Feyerabend e Foucault hanno detto cose giustissime); tuttavia, si ritiene pur sempre che una filosofia (ad esempio, il «materialismo razionale» di Gaston Bachelard, oppure il «materialismo dialettico» nei significati dattigli da Louis Althusser o da Ludovico Geymonat, che non hanno molto a che fare con il *Diamat* staliniano) possa funzionare da logica generale o da quadro di sviluppo delle

Combattimento presso il cimitero del Père Lachaise. Il 21 maggio le truppe di Versailles entrarono a Parigi con forze soverchianti.





Barricate a Place Blanche, difese dalle donne.

scienze, cui pure si riconosce la specificità di oggetto e la non-contemporaneità dei ritmi di sviluppo. Secondo una terza possibilità, che accetta fino in fondo la pluralità degli stili di razionalità, pur all'interno di un'ontologia che non deve però «dettare» le sue regole alle scienze, non vi sono che *le scienze* (al plurale); alla luce di questa terza possibilità, il materialista storico non ritiene di dover dettare all'astronomo, al fisico, al biologo, eccetera, le regole della sua filosofia, ma ha il diritto integrale di rivendicare per la propria disciplina (il materialismo storico, appunto) la forma filosofica del discorso che ritiene la migliore (ed è *solo* in questo ambito che è *forse* possibile dire che la *meno peggiore* a disposizione è una formulazione *imperfetta* di ontologia dell'essere sociale e storico *specificatamente* legata al modo di produzione capitalistico).

In terzo luogo, appare del tutto possibile e necessaria l'elaborazione di una estetica materialistica sulla base della specificità della creazione e della fruizione artistica nel mondo borghese-capitalistico (di «arte comunista», invece, non mette neppure conto parlare, data la sua inesistenza). Due ci sembrano i punti irrinunciabili sui quali un'estetica materialistica non può fare concessioni di principio: il carattere indirettamente *conoscitivo* del prodotto artistico, sulla base ovviamente della sua «individualità» e soprattutto sulla sua «tipicità»; il carattere direttamente *emancipativo* della produzione artistica, che rende impossibile il confinamento della fruizione artistica in una dimensione strettamente privatistica. Nell'essenziale, l'orizzonte estetico «moderno» della *Critica del Giudizio* di Kant e dell'*Estetica* di Hegel non deve affatto essere superficialmente considerato «superato», perché segna tuttora le coordinate fondamentali della produzione e della fruizione estetica *specificamente* nel mondo borghese-capitalistico. Inoltre, tenuti fermi due punti irrinunciabili (conoscitivo ed emancipativo) non vi è affatto una incompatibilità di principio

fra i due grandi tentativi «estetici» moderni (Adorno e Lukács), anche se vi sono decine di valutazioni specifiche diverse (pensiamo al caso dell'avanguardia). Incompatibilità assoluta vi è invece, a nostro parere, con le cosiddette «estetiche dell'effimero», ed in generale con tutte le varianti post-moderne della filosofia estetica.

In quarto luogo, una filosofia *specificamente* della religione del mondo borghese capitalistico resta ancora in buona parte da fare. Il materialismo storico ha in proposito molto sofferto per la confusione con l'anticlericalismo borghese (che ebbe un ruolo progressivo nel Settecento e nell'Ottocento, ma che nel Novecento rappresenta quasi sempre una piatta apologia del capitalismo assai peggiore di ogni «religione»), ed ancor più per aver avallato l'ingenua e positivista concezione secondo la quale si può «confutare» la religione con apposite conferenze di divulgazione scientifica in astronomia, geologia, fisica, storia, eccetera.

La critica della religione (ed in proposito ha scritto cose molto acute Ernst Bloch) deve essere all'altezza storica e teorica del presente: non si possono più fare benevole concessioni alle confutazioni ingenua di Dio inteso come «cosalità esterna» di cui discutere, in modo pre-kantiano, la coppia categoriale conoscibilità/inconoscibilità, oppure di cui discutere, in modo pre-tomistico, la coppia categoriale esistenza/inesistenza.

In proposito, a nostro parere, il materialismo storico ha molto sofferto per aver privilegiato l'interpretazione del cristianesimo di Feuerbach anziché quella di Hegel (che è teoreticamente superiore): Feuerbach analizza materialisticamente la «religione in generale» (in modo curiosamente simile a come fa Smith con la «produzione in generale») attraverso il meccanismo alienante del rovesciamento dell'antropologia in teologia, ma la specificità borghese-cristiana del mondo moderno resta poco indagata in modo genetico; Hegel, invece, produce non solo una teoria genealogica del

cristianesimo a partire dalla crisi interna dello stoicismo classico (pensiero teoreticamente assai «superiore» all'anticlericalismo positivista), ma anche insuperabile analisi del cattolicesimo e del protestantesimo, della centralità della «vita di Gesù» e del libero esame, eccetera (si tratta, dunque, di analisi genealogiche specifiche, e non di inviti a rovesciamenti generici dell'alienazione religiosa in umanesimo reale).

Su un punto, tuttavia, il materialismo storico non può fare concessioni teoriche di principio: dal momento che l'economia politica borghese ontologizza falsamente il dominio capitalistico come «dato» di cui prendere «religiosamente» atto, la critica della religione è la premessa logico-storica della critica dell'economia politica, e la «religione» non è mai un semplice «affare privato», teoreticamente parlando (anche se deve esserlo, ovviamente, sul piano delle garanzie giuridiche).

Questo ci porta dritto al quinto punto: una filosofia dell'economia politica fa parte integrante del punto di vista materialistico della storia. Essa non può mai dimenticare, in primo luogo, che la «critica dell'economia politica» non ricopre affatto lo stesso oggetto teorico-pratico dell'«economia politica» né tantomeno dalla «politica economica» borghese, ed ogni tentativo di produrre un apparato categoriale unificato non può che creare confusione e mistificazioni; e non può neppure mai dimenticare, in secondo luogo, che la «fine dell'economia politica», in classici come Rosa Luxemburg o il giovane Bucharin, si basava sull'erronea filosofia della pianificazione integralmente e matematicamente trasparente e neutrale dei bisogni, ed è perciò assai più sobrio e realistico immaginare la coesistenza, nella transizione, di una critica dell'economia politica e di una economia politica critica (almeno fino a quando lo specifico «oggetto economico» sia stato integralmente riassorbito nella processualità della riproduzione sociale). La teleologia della transizione è infatti da ipotizzare come un «campo conflittuale» fra soggetti e pratiche sociali, e non come un «piano razionale» matematicamente costruibile a tavolino (è questa — appunto — la concezione razionalistico-borghese della transizione al socialismo e al comunismo).

Una corretta visione filosofica della specificità ontologicamente differenziale dell'economia politica borghese ci porta al sesto punto di cui si vuole parlare: l'elaborazione di una filosofia materialistica del diritto borghese (non ve ne sono infatti altri, marxianamente, tantomeno un «diritto comunista»). Essa deve partire dal fatto che il capitalismo non è affatto un «sistema sociale» caratterizzato dalla proprietà giuridica di individui privati e concorrenziali, anziché pubblici e solidali, ma è un modo di produzione in cui il «diritto» non è comunque mai la «struttura», pur giocando un ruolo fondamentale nella riproduzione dei rapporti sociali; il diritto privato è in proposito assai più importante del diritto pubblico (elemento regolarmente dimenticato dalla pur meritevole corrente teorica italiana chiamata «neo-garantista», che nella

sua lotta contro lo statalismo autoritario dimentica spesso la centralità riproduttiva delle norme del diritto privato nel capitalismo, in particolare il diritto d'impresa).

Una filosofia storico-materialistica del diritto non può comunque dimenticare che il diritto borghese, nella sua formalità ed astrattezza, non può essere da un lato «applicato» nella transizione al socialismo (si tratta infatti di un diritto formalmente eguale fra individui ineguali), ma dall'altro è una «soglia ontologica irreversibile», che possiede astrattamente un potenziale emancipativo dal quale non si può regredire (verso precapitalistiche «giustizie del cadì», come dice Max Weber, tribunali popolari informali, severe commissioni di padri e madri di famiglia, o altri diritti «sostantivi» musulmano-khomeinisti).

Si tratta di un fato addirittura ovvio (con il quale spesso il marxista nella vita quotidiana argomenta il diritto «inalienabile» della donna all'interruzione della maternità, ed i *no* di principio alla tortura, alla pena di morte, all'afflizione punitiva attraverso l'incarceramento «duro», eccetera) che non ha nulla a che vedere con il giusnaturalismo o con la necessità di «racchiudere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia», ma che esprime la *specifica* consapevolezza della soglia temporale di *irreversibilità* storica prodotta dalla modernità capitalista, nello *specifico* campo del diritto.

In settimo luogo, esiste uno spazio specifico per una filosofia dell'etica sulla base del materialismo storico (la quale, come correttamente intuito, ma non sviluppato, dall'ultimo Lukács, non può essere fondata su di una ontologia dell'essere sociale). L'etica materialistica è in prima istanza un'etica della *libertà*, e più propriamente della *liberazione* (secondo la corretta impostazione di Hegel ripresa su questo punto da Marx), che trova nello sviluppo dell'*individualità concreta* la sua *unica* base reale (il comunismo non è dunque un mostruoso «collettivo» organicistico in cui l'individuo è «assorbito» dalla società, ma un insieme di relazioni fra individui che hanno «superato» l'atomicità anonima della mera particolarità capitalisticamente alienata. In seconda istanza, l'etica materialistica è un'etica della *giustizia*, da non confondersi con un'impossibile e proudhoniana «equa distribuzione» sulla base della produzione capitalista di plusvalore, ma da intendersi come mero riconoscimento della *differenza* fra i soggetti sulla base dell'*eguaglianza* al diritto del soddisfacimento dei propri bisogni (e l'eguaglianza non può essere mai omogeneizzazione forzata delle individualità, ma solo pratica della differenza sulla base dell'uguale accesso ai consumi).

In ottavo luogo, ed infine, vi è anche uno spazio specifico per una filosofia della politica. Partendo dalla *comune* base ontologico-sociale la politica si differenzia dall'etica a partire dallo specifico carattere della *decisione*: il carattere ontologico della «complessità» della decisione politica legittima l'impostazione dei classici della filosofia politica (da Macchiavelli in poi), secondo la quale politica è ad un tempo una *scienza* ed un'arte relativamente autonoma

alla «morale» (in Hegel, come è noto, vi è la triplice distinzione fra moralità, eticità e politica di potenza degli stati). Sulla base del materialismo storico, non è possibile costruire una teoria del primato formale della decisione (decisionismo), in quanto, marxianamente, la teoria della «decisione» è soltanto una teoria sostantiva e specifica (non vi è mai una «decisione in generale», ma soltanto un complesso dinamico di chi, che cosa, per chi, in che modo «si decide», eccetera). La teoria della «complessità sociale» è oggi usata come ideologia della legittimazione dell'esecuzione dei cosiddetti «incompetenti» dalle scelte politiche fondamentali (alternative energetiche nello sviluppo industriale, problemi della difesa ed in generale della politica estera, eccetera).

La filosofia politica del materialismo storico non può seguire su questa strada la filosofia politica borghese, che ha ereditato da quella feudale gli *arcana imperii*; tuttavia, anche i cosiddetti «non specialisti», possono e devono accedere all'informazione non manipolata ed alle decisioni operative importanti. Su questo punto si sono peraltro pronunciati in modo non equivoco, anche se indiretto, i classici del pensiero politico: secondo Aristotele, se il cibo è buono, lo deve giudicare l'ospite, non il cuoco; secondo Hegel, non c'è bisogno di esercitare il mestiere del calzolaio per sapere se un paio di scarpe ci fanno o no male al piede! Oggi, invece, il mito specialistico della complessità viene agitato per legittimare forme sofisticate (anche se assai rozze e straccione, se comparate a teorie aristocratiche della politica come la *Repubblica* di Platone!) di tecnocrazia e di esclusione sistematica della maggioranza dalle decisioni che vadano al di là della «scelta democratica» delle zone pedonali, dei parchi-gioco e degli *extra* negli *inclusive tours*. In proposito, l'approvazione popolare della politica (ivi compresa la «grande politica») è il fondamento di ogni futura nuova costruzione teorica sulla base del materialismo storico.

Combattimenti presso l'Eliseo.



Il necessario ed il possibile: una nuova formulazione

Come è agevolmente possibile vedere, si è qui tentata una sorta di «enciclopedia filosofica in compendio» dei problemi teorici che sorgono sulla base di una nuova costruzione della teoria del materialismo storico. Sarebbe stato perfettamente possibile (ed anche più agevole) individuare un solo, specifico problema teorico, ed affrontarlo in modo più approfondito. Abbiamo invece scelto *volutamente* questa via, non certo per un'impossibile (e potenzialmente nevrotizzante) «pretesa di completezza», ma in consapevole polemica contro la moda attuale che furoreggia nella cultura italiana, secondo la quale, con la fine dei «sistemi centrati» e della ragione classica e moderna, non si può più dire nulla che vada al di là del frammento esteticamente vissuto.

Qui, tuttavia, la dialettica di necessità e di possibilità si ripresenta di fronte a noi: la crisi irreversibile dei vecchi paradigmi teorici marxisti si presenta a noi sotto l'aspetto di una *necessità* storica e teorica cui sarebbe donchisciottesco opporsi; una nuova costruzione credibile e coerente del materialismo storico è invece per ora una *mera possibilità*, del tutto incerta. Questa costruzione, lo ripetiamo, non interessa affatto in questo momento i grandi partiti e sindacati della «sinistra», che hanno introiettato, anche *teoricamente* (questo è, infatti, il punto in questione!), la riproduzione del capitalismo; e non interessa neppure la cultura accademica ed universitaria, che ha spezzettato il materialismo storico nelle varie discipline spendibili per i corsi universitari più o meno lottizzati; e nemmeno la cultura «alla moda» delle riviste, del tutto corvina alle mode post-moderne a veloce, programmata, obsolescenza. Queste non sono però che inezie di fronte ai problemi posti dalla processualità storica contemporanea: per risolverli una nuova costruzione della teoria marxista appare, realisticamente, una *possibilità probabile*.

I PROBLEMI DELLA TRASFORMAZIONE NELLA PRASSI JUGOSLAVA

a cura di Gabriella Fusi

In occasione del Convegno «Cento anni dopo Marx» abbiamo rivolto alcune domande a Gajo Petrović ed a Vjekoslav Mikecin, insegnanti di filosofia presso l'Università di Zagabria, sulla situazione interna Jugoslava in relazione ai problemi ancora aperti della trasformazione, ed alla luce dell'attuale crisi economica di questo paese.

Professor Petrović, nella sua relazione al convegno, lei ha parlato di filosofia della prassi e di rivoluzione, quali essenze del pensiero marxiano. Vorrei che lei mi spiegasse in quale misura questi due concetti, la prassi quale generatrice dell'uomo e la rivoluzione come essenza stessa della prassi, sono stati tradotti nella storia politica jugoslava.

Petrović Bisogna inizialmente domandarsi se la prassi e la rivoluzione possano essere tradotte nella storia politica di un paese. In realtà, questi concetti possono essere realizzati solo in parte nella storia politica, poichè la prassi non è semplicemente attività politica, è anche attività economica, scientifica, artistica, ogni attività dell'uomo creativo e libero. Così io concepisco la prassi, in un senso più ampio; e così anche la rivoluzione, che non è un mero cambiamento politico, nè un cambiamento economico, ma un cambiamento della società in tutti i suoi aspetti e quindi anche dell'uomo.

Passiamo ora allo specifico della domanda, cioè se la prassi e la rivoluzione sono state tradotte o realizzate nella pratica jugoslava. Io penso che realmente la Jugoslavia debba essere distinta dagli altri paesi socialisti proprio perchè un tentativo di tradurre o realizzare tali concetti vi è stato

fatto o per lo meno ci si è messi in questa direzione. Per esempio, la cosiddetta autogestione dei lavoratori non è semplicemente un principio politico, ma è un tentativo di abolire la distinzione tra chi comanda e chi è comandata, tra chi decide e chi deve subire la decisione, è realmente un tentativo di fare la rivoluzione. Ma il problema in Jugoslavia è che questo programma, proclamato ed iniziato, non si è poi sviluppato in modo soddisfacente. Alcune affermazioni presenti nel progetto non sono state stabilite chiaramente o seriamente portate avanti oppure lo sono state ma non in modo sufficientemente radicale.

Il socialismo umano o democratico o autogestito è stato concepito da coloro che erano al potere come un programma che doveva essere controllato come una forma di progresso controllato. Il che entra in contraddizione con quanto dichiarato dallo stesso programma. È questa la base del conflitto tra i filosofi jugoslavi e i dirigenti politici; io, come anche altri filosofi e sociologi marxisti, penso che il programma debba essere sviluppato in modo conseguente. Perchè abbiamo dovuto più volte entrare in conflitto con coloro che dicevano di avere il diritto e anche il dovere di determinare quali passi bisognasse fare in ogni momento.

Un altro concetto da lei affermato è quello della centralità del problema della rivoluzione. Qui la rivoluzione, se ho ben capito, viene intesa come l'acquisizione di un modo più alto dell'essere. Vorrei che chiarisse quest'ultimo aspetto.

Petrović Già nella risposta alla prima domanda ho accennato a ciò che io penso sia



J EN VEUX PAS DE ROI, MOI ...

«Non ho bisogno di un re»
(litografia di G. Pilotell).

rivoluzione. È necessario, comunque, approfondire questa questione davvero importante. La rivoluzione può essere intesa come una sorta di avvenimento improvviso, un breve accadimento al quale segue il socialismo. Ma la rivoluzione è un processo molto più complicato. Per me, da una parte, essa è l'immagine di un qualcosa che è qualitativamente, per principio, diverso dal passato. Dall'altra, quindi, non può essere costituita da un singolo passo. Ma la gente parla della rivoluzione d'ottobre, dice che, dopo la presa del potere, la rivoluzione è finita, è iniziato un processo post-rivoluzionario.

Io penso che tali singoli avvenimenti politici, per esempio, il cambiamento delle persone al potere, non costituiscano la rivoluzione: rivoluzionario non è il solo cambiamento politico, rivoluzionario è il cambiamento di tutto l'essere dell'uomo, è il cambiamento di tutta la struttura sociale, è il cambiamento dell'uomo e della sua vita quotidiana. Tutto dovrebbe essere cambiato e solo in questo caso si può parlare di rivoluzione.

Sto parlando di un lungo processo, un processo senza mai fine, poichè, se noi dovessimo, infatti, raggiungere uno stadio finale nel quale il processo dovesse finire, ciò significherebbe il ritorno a uno stato in cui l'uomo, come essere creativo, capace di portare qualcosa di nuovo nella vita, scomparirebbe. Quindi io penso che la rivoluzione non possa essere ridotta a un singolo episodio: quest'ultimo può essere parte del processo che non è comunque deciso da quell'evento stesso, nè mostra esattamente che cosa accadrà dopo. Così, quando noi sosteniamo o no una rivoluzione, dobbiamo tenere presente ciò che è accaduto do-

po di essa: se la classe operaia ha preso realmente il potere o no, questo è dimostrato dal modo in cui la società è cambiata, non dalle dichiarazioni o dai proclami; si può confermare la rivoluzione soltanto sulla base di quali cambiamenti o trasformazioni della società l'evento iniziale ha prodotto.

Come viene vissuto in Jugoslavia il concetto di rivoluzione? La rivoluzione viene vista come un qualcosa di già compiuto, un passaggio già superato?

Petrović In Jugoslavia a questo proposito ci sono diverse opinioni: coloro che sono al potere dicono che la rivoluzione è qualcosa che è stato compiuto, insistono sul fatto che deve essere rispettata e tutti coloro che ne criticano alcuni aspetti vengono descritti come una sorta di controrivoluzionari o nemici della rivoluzione, poiché quest'ultima è già stata fatta, e ora deve essere solamente lodata, celebrata. Ma le celebrazioni non sempre servono a sviluppare la rivoluzione. Poi vi sono persone che sono stati importanti rivoluzionari, non al potere, che insistono sul concetto che la rivoluzione deve andare avanti, non deve avere una fine. Io penso che ci sia effettivamente una battaglia tra coloro che vogliono sviluppare la rivoluzione e coloro che sostengono che essa sia finita perché essi sono di fatto rappresentanti di una restaurazione.

È difficile prevedere quale sarà l'esito della battaglia. La crisi economica, in cui ci dibattiamo ora, non è semplicemente una crisi economica, è di fatto un'espressione della crisi prodotta dall'estraneazione della rivoluzione. E presenta aspetti a livello economico, ma anche politico e culturale: forse non è possibile risolverla con dei cambiamenti nell'economia o nel sistema politico. Per parlare in modo semplice, come parla la gente comune, non si può risolvere tutto prendendo decisioni economiche se le persone che prendono queste decisioni sono un gruppo molto ristretto, un gruppo non molto capace, abile soltanto nella lotta per il potere. Bisognerebbe dare la possibilità alla gente migliore e a un numero maggiore possibile di persone di decidere sulle questioni economiche più importanti. Penso che ci debba essere più democrazia nel senso politico. Bisognerebbe dare la possibilità di rimuovere chi sta la potere e ha importanti responsabilità senza avere però la capacità di decidere. Ma ciò non è stato fatto e non può essere fatto con successo perché vi sono delle difficoltà nella gestione politica e sociale.

Brakemeir ha posto l'accento sul burocratismo quale elemento caratterizzante i paesi dell'est. Io penso che la burocrazia di stato sia proprio una deformazione tendenziale dello stato. Anche da noi ne vediamo gli effetti nelle pratiche di centralizzazione estrema e tendenziale del potere. Come è vista in Jugoslavia questa realtà, penso, esistente?

Mikecin. In tutti i paesi avviati alla costruzione del socialismo si presenta il pericolo, la tendenza alla burocratizzazione. La

Jugoslavia, quasi come antidoto, ha introdotto l'idea marxiana dello sviluppo dell'autogestione. Ma in questi 34 anni non si sono avuti dei risultati efficaci nella lotta alla burocratizzazione della società. Siccome, secondo me, il popolo lavoratore, produttore di reddito, non si è ancora appropriato della riproduzione allargata, allora c'è sempre il pericolo che si verifichi la cristallizzazione burocratica. Anzi direi che questa tendenza si è rafforzata soprattutto negli ultimi anni: da qui è nata anche l'attuale crisi che non è solamente crisi economica, ma è, direi, crisi globale.

Per uscire da questa involuzione, estremamente negativa, bisogna che l'idea di autogestione operaia dei produttori sia veramente realizzata e non solamente che rimanga un'idea. Per realizzarla, bisogna che si realizzi l'atteggiamento principale che viene dalla teoria marxiana della transizione, cioè che i produttori diretti siano in grado veramente di gestire la riproduzione sociale. Oggi, per esempio, noi abbiamo ancora una situazione per cui gli organismi statali o parastatali controllano il 70 per cento, ancora il 70 per cento, dei mezzi di riproduzione sociale.

In questa situazione, è quasi difficile parlare di un'autogestione operaia vera e propria. Su questo problema c'è una lotta interna che si esprime in vari modi. E qui si impone soprattutto il ruolo del Partito, della Lega. Invece di diventare veramente un'avanguardia dei produttori diretti e quindi della concezione di autogestione, il Partito, sia come organizzazione interna sia in altri casi, certe volte appare come una

forza piuttosto conservatrice. Non ha azione propulsiva, non riesce a sostenere tutte le iniziative che sono fissate nella famosa legge del lavoro associato che prevede il cambiamento profondo della riproduzione sociale.

Nel momento attuale, mentre il paese attraversa una crisi molto profonda, soprattutto economica, ma anche globale, ci sono delle tendenze a dire che di tale situazione è responsabile l'autogestione operaia. Non è vero, perché la situazione non è tale che l'autogestione sia realizzata pienamente a livello globale nella società. Ma la crisi proviene proprio dal fatto che il grande progetto di edificare una vera e propria autogestione socialista è mancato o attraversa una stagnazione profonda. Allora per uscire dalla crisi, bisogna oltrepassare la stagnazione e ciò significa, in ultima analisi democratizzare la società e quindi anche la Lega dei Comunisti.

Professor Mikecin, nell'intervento che lei ha fatto, ha posto l'accento sulla questione, ripresa poi da Petrović, degli effetti che la crisi produce sulle tendenze autoritarie dello stato.

Attualmente, dunque, ci sono tendenze alla restaurazione?

Mikecin. Ci sono delle forze in Jugoslavia oggi, anche negli organismi massimi politici, che auspicano una certa revisione del progetto di autogestione sociale, dicendo che l'autogestione, come si vede, può portare ad una certa anarchia non solamente come affermazione di metodo, ma anche come concezione nuova di vita. Ma non si

Comunardi prigionieri a Versailles.



tratta di questo. Si tratta del fatto che l'autogestione operaia in genere non è riuscita a svilupparsi in una maniera completa e integrale.

Lei ha parlato del piano dell'autogestione da un punto di vista della produzione, della crisi economica. Ma mi sembra che la tendenza a restringere la partecipazione della gente non sia solo legata alla questione economica, alla produzione. Anche da noi i problemi di produzione, economici vengono spesso correlati con leggi restrittive in tutti gli altri campi. In Jugoslavia, queste tentazioni più o meno autoritarie restano delimitate alla sfera della produzione o sono generalizzate?

Mikecin. Tentativi di questo genere si manifestano senz'altro a vari livelli, come conseguenza, a livello culturale, ideologico, ecc. Ma bisogna aggiungere un'altra cosa molto importante: direi che la crisi economica non è solamente jugoslava, ma mondiale, ha una specificità che riguarda la Jugoslavia. Essa si può riassumere in questo, che le fonti della crisi sono piuttosto politiche che non economiche. Ultimamente le decisioni politiche globali che toccano punti vitali, generali dello sviluppo sociale non sono state discusse democraticamente, cosa che deve essere proprio una caratteristica della società autogestita. Ma le decisioni sono state avanzate da gruppi estremamente ristretti e non controllati.

Allora, un gruppo politico può avere del-

le intenzioni bellissime, ma queste possono essere completamente sbagliate e quindi non accettabili: dovrebbero essere sottoposte a un controllo sociale, che si può efficacemente realizzare tramite l'autogestione operaia.

Il problema della democrazia, dei cosiddetti diritti civili rappresenta, per le connotazioni che ha assunto nei paesi dell'est, un ostacolo particolarmente paralizzante per lo sviluppo delle concezioni marxiane e quindi per lo sviluppo dei processi rivoluzionari in occidente. In Jugoslavia il rapporto tra democrazia e socialismo in che modo trova una propria realizzazione?

Mikecin. Non bisogna sottovalutare questo problema, che deve essere un assioma. Certe volte lo si dimentica, anche nei paesi occidentali, anzi nel movimento operaio, anzi nei partiti comunisti. Le esperienze amare dei paesi che si sono avviati al socialismo, dicono proprio che la democrazia è inseparabile dal socialismo, è costitutiva di esso: come diceva Rosa Luxembour, il socialismo non può esserci senza la democrazia. La prassi, in questo campo, dei paesi «socialisti» pesa molto e apporta conseguenze non solamente per quello che riguarda i paesi di cui si tratta ma anche per il socialismo occidentale. L'aiuto più importante che i paesi avviati al socialismo possono dare al movimento all'occidente è quello di non fare cose assurde.

Petrović. Vorrei dire qualcosa sul pro-

blema della democrazia e del socialismo. L'idea della democrazia e del socialismo come inseparabili è stata proclamata e sostenuta dall'eurocomunismo. Ma in realtà, se c'è qualcosa che è stato discusso in Jugoslavia negli anni sessanta, nei primi convegni della scuola di Korčula (n.d.t. si tratta di convegni organizzati dalla rivista «Praxis» su vari temi filosofici e politici, a cui parteciparono filosofi come Bloch e Paci) è stato proprio questo problema dell'inseparabilità del socialismo e della democrazia.

Quali effetti hanno prodotto e producono in Jugoslavia le lotte per i diritti civili nei paesi dell'est?

Mikecin. Bisogna distinguere due piani: quello ufficiale e quello dell'opinione pubblica. Sul primo, io ho avuto l'impressione che la Jugoslavia abbia assunto un atteggiamento abbastanza chiaro sulla situazione in Polonia, dando un certo appoggio anche a Solidarnosc, alle idee più propulsive di quel movimento. Sono stati anche mandati i rappresentanti del nostro sindacato al loro congresso. Ci sono stati da parte ufficiale anche alcuni atteggiamenti un po' critici. La critica è partita piuttosto da una ipotesi che le stesse cose, quelle che sono state alla base della contestazione in Polonia, potrebbero sorgere anche in Jugoslavia. Perciò c'è stata una certa prudenza, una certa critica ufficiale verso i movimenti di massa degli operai polacchi.

Per quanto riguarda l'opinione pubblica, soprattutto dei ceti intellettuali, c'è stata veramente una completa solidarietà nei riguardi di quello che succedeva in Polonia; ci sono stati dibattiti e alcune riviste, le più critiche, hanno dedicato interi numeri all'analisi della situazione polacca, cercando di affermare che senza una vera e propria democrazia proletaria, operaia non si può uscire dal cerchio staliniano che si è affermato in Polonia. Volevo aggiungere anche questo: analizzando i fatti di Polonia si voleva anche parlare magari della Jugoslavia — che rimane comunque completamente diversa da quella dei paesi dell'est — volendo in un certo senso dire «de te fabula narrat».

Petrović. Il movimento per le libertà civili è importante sia nei paesi dell'est sia in Jugoslavia e deve essere appoggiato. Io penso che ci sia stato qualcosa, che sia accaduto qualcosa nel marxismo per cui si è dimenticato, quasi rimosso, il problema dei diritti civili e lo si sia ora riscoperto. Così a qualcuno o qualche volta sembra che questo sia il solo problema e che la sua risoluzione significhi la risoluzione di tutti i problemi nei paesi «socialisti». Io penso che ciò sia un'illusione, che sia importante avere dei movimenti che lottano per i diritti civili, ma che di fatto essi non possano portare alla soluzione di tutti i problemi sociali. Anche in Jugoslavia molti marxisti, che sono stati anche in qualche caso marxisti dogmatici, hanno dimenticato il problema delle libertà politiche e l'hanno riscoperto ultimamente sviluppando il loro pensiero nella direzione di un liberalismo assoluto, soluzione a tutti i problemi sociali. Ma di nuovo questa non è la soluzione.

Manifestazione di solidarietà degli operai inglesi con la Comune di Parigi. Londra, Hyde Park, 16 aprile 1871. Alla manifestazione presero parte 300 mila persone.



Il gruppo Effe (Environmentalists for Full Employment = Ambientalisti per il pieno impiego) è un'organizzazione fondata a Washington nel 1976 con lo scopo di studiare e divulgare le positive ricadute economiche e occupazionali di una coerente politica di protezione della salute e dell'ambiente. Ci sembra utile discutere alcuni problemi sollevati dal libro «Fear at work = La paura all'opera: ricatto occupazionale, lavoro e ambiente» di R. Kazis e R. Grosman di Effe.

QUALE COMPATIBILITÀ FRA ECOLOGIA E INDUSTRIA?

Bruno Manelli

«I nostri figli non possono mangiare aria pulita!» Così protestavano i lavoratori del Montana minacciati di licenziamento nel 1980 dall'Anaconda Copper Company che sosteneva di non poter adeguare la fonderia alle norme di protezione ambientale, pena il dissesto economico dell'azienda. Se questo cartello riassumesse in modo esauriente il rapporto tra lotte operaie e lotte per la protezione ambientale, se il ricatto occupazionale funzionasse così efficacemente, non rimarrebbe che registrare una contrapposizione di interessi, un'irriducibile diversità di punti di vista tra lavoratori industriali e ambientalisti. In realtà il quadro fornito dal gruppo Effe sull'esperienza degli Usa è molto più aperto e complesso, ricco di stimoli e di prospettive per la nostra riflessione. A partire dal 1970 viene messa a punto una vasta legislazione sulle tematiche ambientali: legge per il miglioramento della qualità dell'ambiente (1970); legge per l'aria pulita (1970-77); legge per l'acqua pulita (1977). Per citare solo le principali.

Si sancisce così l'obiettivo strategico di un rapporto equilibrato tra risorse naturali e attività umane, una politica a lungo termine di salvaguardia dei beni ambientali (anche paesaggistici), di garanzia di condizioni di salute immediata del mondo economico-produttivo. Per tradurre in pratica il diritto di ciascuno a «godere di un ambiente

salubre» viene approntata una complessa macchina legislativa nel cui ambito si stabiliscono standard massimi per gli inquinanti ambientali, si individuano le sostanze nocive immesse nella produzione per i lavoratori e i cittadini sulle conseguenze sulla salute dei vari inquinanti, si definiscono responsabilità governative di controllo e poteri prescrittivi con un apposito ente nazionale Epa (Environmental Protection Agency = Ente di Protezione Ambientale).

Parallelamente, sul versante opposto, il potere industriale intensifica la propria opposizione a queste leggi non solo con campagne d'opinione ma con ricatti concreti di licenziamenti e minacce di chiusura degli impianti colpiti dalle norme antinquinamento; l'argomentazione principale è che i benefici ambientali ottenuti sono largamente inferiori ai danni provocati all'economia e quindi alla società nel complesso. Il gruppo Effe mette in discussione l'insieme di queste motivazioni.

Un censimento dell'Epa sul decennio 1971-1981 stima 153 casi di chiusura o ridimensionamento di imprese con più di 25 dipendenti, per esplicite motivazioni ambientaliste, con la perdita totale di circa 32.500 posti di lavoro (0.003% annuo). Una stima per eccesso perché si tratta spesso di impianti (chimici, carta, metallurgica, alimentari) molto vecchi, al limite della demoli-

zione fisiologica. Per avere un termine di confronto il Dipartimento di Stato calcola in circa un milione i posti persi tra il '66 e il '73 per il trasferimento all'estero di fabbriche, e, dato ancor più significativo, i tagli al bilancio statale dell'amministrazione Reagan nell'82 hanno eliminato circa un milione di lavoratori nel settore pubblico e privato.

Al contrario, l'attenzione e l'obbligo di legge al controllo ambientale ha messo in moto un vasto apparato (circa 600 nuove imprese) per la ricerca e lo sviluppo, per l'analisi dei problemi ambientali, per la produzione, installazione e manutenzione di dispositivi antinquinamento (dai filtri per le emissioni gassose e liquide, al trattamento di rifiuti solidi e soprattutto tossici, alla ventilazione degli ambienti di lavoro, alla riduzione del rumore ecc.). Nell'81, nel settore pubblico e privato, operano circa 220.000 lavoratori per il controllo sulle acque, e 120.000 per quelli sull'aria. Secondo l'Epa nell'81 è ampiamente positivo il saldo tra posti di lavoro creati dalle norme di controllo e quelli persi per l'eliminazione di produzioni nocive; nell'87 si creeranno circa 500.000 posti in più grazie all'estensione della normativa. Vanno inoltre messe nel computo l'occupazione difesa (pesca, agricoltura, turismo, foreste) che verrebbe direttamente minacciata dall'inquinamento crescente.

Le ripercussioni sull'industria delle norme legislative

Controllare e ridurre l'inquinamento interno e esterno alla fabbrica significa conoscere a fondo e mettere in discussione le scelte produttive e l'organizzazione del lavoro in un sistema industriale, come quello Usa, in cui un lavoratore su 5 è esposto a sostanze pericolose. Si apre un ampio fronte di lotta contro il potere padronale sulla produzione e sulla società; innanzitutto una battaglia per il diritto all'informazione. Sotto

Carter, la legge sulla «sicurezza e salute sui posti di lavoro» stabiliva che: i padroni devono informare i lavoratori della pericolosità delle sostanze usate; i contenitori di materiali pericolosi devono portare ben visibili informazioni sulle proprietà chimiche e sui pericoli delle sostanze usate; i lavoratori, i medici e i sindacati possono accedere alla documentazione medica delle imprese. Naturalmente l'amministrazione Reagan rende inoperanti le prime due disposizioni.

Altro terreno di scontro è la pretesa alla «creatività» e «inventiva» dell'impresa quando questa ha come conseguenza non secondaria l'immissione selvaggia di sostanze di cui sono ignoti gli effetti sulla salute e sull'ambiente (i composti chimici organici di sintesi, non esistenti in natura, passano da 17.000 nel '58, a 58.000 nel '71, a 70.000 nell'82; l'industria chimica produce il 60% di tutti i rifiuti tossici). Su un piano generale Commoner fu tra i primi a mettere in evidenza che, dopo la seconda guerra mondiale, l'inquinamento è aumentato più in fretta rispetto alla popolazione e alla quantità di merci prodotte: non quindi un sottoprodotto inevitabile della creatività industriale e della prosperità diffusa, ma l'altra faccia allarmante della continua corsa dei capitali alla ricerca di profitti. Così, per porre un rimedio efficace, la legge di «Controllo delle Sostanze Tossiche» (76) va a limitare l'innovazione e l'introduzione indiscriminata di nuovi prodotti chimici.

Gli industriali cercano di propagandare l'equazione regolamentazione = stagnazione tecnologica in alternativa al binomio liberalizzazione = progresso tecnico. L'esperienza dimostra proprio il contrario; i vincoli rigidi e il richiamo della legge all'applicazione della «più efficace tecnologia disponibile» per limitare le emissioni nocive stimolano la ricerca e la risoluzione dei complessi e nuovi problemi di inquinamento, spesso anche con ricadute positive in termini di risparmi di materie prime e di efficienza del processo (due esempi: le raffinerie furono costrette a ridurre il contenu-

to di piombo nella benzina, applicarono catalizzatori che resero più efficiente ed economica la raffinazione; nella ricerca di metodi di desolfurazione per la siderurgia, l'America Cynamid mise a punto un processo a base di carburo che rilanciò e riqualficò la domanda di carburo di calcio). Per tornare al caso italiano, la lezione di questi fatti ci conforta nel non concedere nessuna deroga in materia di disinquinamento (es. desolfurazione) all'Enel, che, favorita dalle autorità statali, definisce ancora immature e non affidabili le tecniche di abbattimento, per evitarne l'introduzione e risparmiare così sugli investimenti. Al contrario l'inevitabile fase sperimentale è superabile solo con la pratica, e l'obbligo alla loro più rapida introduzione pone le premesse per il loro sviluppo che, in caso contrario, verrebbe dilazionato all'infinito.

In realtà danni profondi alla ricerca e al miglioramento delle tecniche di disinquinamento e prevenzione sono provocati dai tagli di Reagan al bilancio che dimezzano il personale del Council on Environment Quality (consiglio per la qualità dell'ambiente) e lo riducono di circa il 30%, nell'83, all'Epa.

Anche il confronto sul terreno della produttività solleva importanti problemi politici. Nel settore delle miniere la produttività decresce sensibilmente dopo il '71; una frazione di questo calo è certo una conseguenza dell'entrata in vigore del Coal Mine Health and Safety Act del 1969, (legge sulla salute e la sicurezza nelle miniere di carbone) ma le statistiche rilevano un'altra conseguenza: nel '68 si registrarono 300 morti su una produzione di 500.000 ton. di carbone, mentre nell'81 le morti scendono a 153 su 800.000 ton. di carbone estratte.

Queste ed altre considerazioni prodotte da Effe contribuiscono ad una critica radicale del metodo del confronto tra costi e benefici, valutati entrambi in termini monetari, metodo cui spesso si ricorre per valutare dell'opportunità di un intervento di protezione ambientale. (E per sostenere la



Oskar Kokoschka rientra nella grande corrente dell'espressionismo nordico, ma con una sua nota personale. Infatti gli altri espressionisti sono maggiormente impegnati nel rappresentare l'attualità e spesso, come George Grösz, sono direttamente impegnati nella lotta politica a cui dedicano gran parte della loro produzione. Kokoschka invece nutre il suo risentito espressionismo con l'apporto di miti al di là delle differenze di razza, religione o stato, in particolare della ricerca continua della pace, dell'arte e della donna vista come trainante rispetto al maschio per la sua natura biologica e la tensione verso la speranza di un futuro.

O. Kokoschka. La donna guida l'uomo (carboncino)
Il segno è spesso energetico, crea contrasti di luci e di ombre. Il femminismo, se così si può chiamare quello di Kokoschka, appare evidente nell'energia dello sguardo con cui la donna incita il maschio a tirarsi fuori dall'ambiguità e dall'irresolutezza.

sua filosofia della deregolamentazione Reagan invoca un uso generalizzato dell'analisi costi/benefici). Mentre gli indici economici che misurano i costi sono ampiamente documentati, quelli relativi ai benefici diventano piuttosto vaghi e inconsistenti per il semplice fatto che le statistiche non contabilizzano come ricchezza prodotta aria e acqua pulite o un miglioramento della salute dovuto a diminuzione delle malattie e delle morti; in voci separate del bilancio nazionale compaiono le spese per la sanità, la previdenza, le assicurazioni ecc.; spese che, dato che non se ne rendono palesi le cause, figurano come inevitabili e senza responsabili. Lo stesso dicasi per il deterioramento della produzione agricola e zootecnica, dei danni ai materiali, al paesaggio, ecc. Per quanto riguarda il preteso carattere inflattivo dei vincoli di protezione ambientale, una stima sull'arco del decennio 70-80 attribuisce una media annua di +0,3% come contributo alla crescita complessiva dei prezzi dovuta agli investimenti antinquinamento.

Il rapporto fra ambientalisti e classe operaia

Una storia complessa, non lineare quella delle lotte dentro e fuori la fabbrica, negli Usa, sui problemi dell'ambiente, con importanti momenti di unità, ma anche di contrapposizione tra organizzazioni dei lavoratori e quelle ambientaliste; azioni capillari di piccoli gruppi locali di pressione e intervento specifico, via via fino allo sbocco istituzionale delle leggi sull'ambiente che determinano un preciso quadro giuridico in materia. Spesso la strada per ottenere risultati è lunga con un ruolo decisivo giocato dall'informazione del Pcb riconosciuto fin dal 1933 come altamente tossico per i lavoratori che lo maneggiano dalla Divisione di Igiene Industriali dello stato di N.Y: ep-pure solo nel 1977 si ottiene la cessazione

della produzione rompendo il silenzio e le resistenze delle industrie con una forte campagna d'opinione.

Sulla fine degli anni 60-inizio 70 i sindacati industriali contribuiscono all'approvazione delle leggi sull'ambiente, ma la crisi petrolifera del '74 dà spazio alle imprese per rilanciare il ricatto dell'alternativa tra protezione ambientale e crescita-occupazione; i sindacati ne rimangono influenzati e si muovono contro il movimento antinucleare e contro i controlli alle emissioni delle auto. Negli ultimi anni si realizzano invece importanti momenti di unità: nel 1980 a Washington si costituisce il Labor Committee for Safe Energy and Full Employment (Comitato dei lavoratori per l'energia sicura e il pieno impiego) con la partecipazione di importanti sindacati nazionali; nell'81 si formula l'alleanza tra sindacati dell'acciaio e di settori industriali aderenti a Afl-Cio, e organizzazioni ambientaliste nazionali (Friends of the Earth, Sierra Club, National Clean Air Coalition), con una rete organizzativa che copre più della metà degli Stati.

Nel 1979 ambientalisti e sindacati si trovarono uniti nella lotta dei 1600 lavoratori dell'impianto di arricchimento dell'uranio (Portsmouth Gaseous Diffusion Plant) di Piketon, Ohio: l'azienda era accusata di fornire dati falsi sulle perdite di radioattività, di non applicare l'equipaggiamento di sicurezza richiesto e di esercitare pressioni e discriminazioni sui lavoratori attivi sui problemi della salute; le associazioni ambientaliste seppero far fallire i tentativi della direzione di dividere lavoratori e antinucleari, e non posero una pregiudiziale rigida di chiusura dell'impianto ma si impegnarono in stretta sintonia con i sindacati (propaganda nella regione, delegazione a Washington) consegnando la vittoria nella vertenza e ponendo solide basi per perseguire azioni in comune.

Abbiamo riportato solo alcuni degli esempi discussi dal gruppo Effe che fanno del caso Usa un'esperienza molto stimolante.

Il paese patria dell'iniziativa privata, in cui i capitali di muovono con grande libertà alla ricerca di profitti e che detiene un ruolo di comando mondiale nel campo delle tecnologie militari, spaziali, atomiche, informatiche ecc., si è dotato di una legislazione tra le più avanzate del mondo in fatto di protezione ambientale, con un apparato capillare e efficiente di controllo sull'industria; e non dimentichiamo che gli Usa sono stati tra i primi a ridimensionare e bloccare i programmi di centrali nucleari, non solo per l'opposizione delle popolazioni, ma anche per le riconosciute difficoltà economiche e di gestione dell'industria civile dell'atomo. Ancora, rilevante è il ruolo e il potere dell'opinione pubblica, e quindi delle organizzazioni ambientaliste o di consumatori, nel determinare le scelte istituzionali. Diventa immediato il confronto con la situazione italiana, in cui gli enti pubblici come l'Enel si comportano (in fatto di sicurezza a protezione ambientale) peggio degli imprenditori privati Usa, dove manca del tutto o è inapplicata la legislazione ambientale e non esistono censimenti delle fonti di inquinamento o delle condizioni di salute della popolazione. Né il movimento italiano può fermarsi davanti al classico ragionamento giustificativo: gli Usa possono permettersi il «lusso» di abbandonare il nucleare o di disinquinare e mantenere intatte vaste aree perché sono straricchi di capitali e risorse naturali, mentre i paesi poveri devono accontentarsi del meno peggio e non fare troppo i difficili.

La realtà è che dobbiamo confrontarci e far propri i risultati più avanzati disponibili sullo scenario internazionale per dare le prospettive più ampie alle nostre lotte. Piuttosto che polarizzare il dibattito in una contrapposizione tra industrialismo e società ecologica post-industriale, il libro «Paura all'opera» riflette su esempi e problemi concreti, che vivono nella reale e attuale dialettica sociale, delle lotte per la salute e per la protezione ambientale, nei luoghi di produzione e sul territorio.



O. Kokoschka. Alma Mahler 1913 (carboncino)
La poetessa Alma Mahler a cui Kokoschka fu legato per alcuni anni rafforzò in lui la convinzione della priorità della donna come individuo più vicino alla natura e insieme introdusse nel suo paganesimo originario qualche accento di religiosità. Il disegno riflette nel volto tormentato della donna la suggestione della sua forte personalità.

NICARAGUA: PER UN'ARTE «NUEVO- UMANISTA»

Con questo primo articolo di presentazione, avviamo una collaborazione che si rivelerà certo preziosa, con questi compagni chiamati dal Ministero della Cultura Nicaraguense a realizzare un progetto di «Sviluppo dell'arte murale in Nicaragua».

Con la loro esperienza di ceramisti (Gianni) e di pittori muralisti (Sergio e Giancarlo) hanno realizzato affreschi, scultopitture e ceramiche monumentali su edifici pubblici e privati in Italia. Sono giunti a farsi conoscere a Managua nelle estati dell'82 e '83, collaborando alla realizzazione di numerosi murali didattici.

Per tre anni daranno il loro contributo culturale all'affermazione della rivoluzione sandinista ed a noi faranno conoscere più da vicino la realtà politica e sociale di questo entusiasmante paese.

Con il trionfo della rivoluzione sandinista del 19 luglio 1979, il primo grande atto della giunta di governo nicaraguense, dopo il perdono delle guardie somoziste e l'abolizione della pena di morte, fu la crociata di alfabetizzazione. Il paese rimase praticamente diviso nei vari fronti di guerra, gli stessi che c'erano nella lotta di liberazione, e fu come una seconda guerra contro il somozismo, contro l'ignoranza che lo stesso aveva alimentato e prodotto. L'alfabetizzazione nacque per «produrre» uomini liberi, perché in Nicaragua lo sviluppo economico è inscindibile dallo sviluppo culturale e se prima la cultura era riservata ad una stretta minoranza, oggi appartiene al popolo, oggi è un diritto delle masse come le terre, i mezzi di produzione, le armi!

Questo è in prevalenza l'obiettivo che si

prefigge il Ministero di Cultura «capeggiato» dal monaco-poeta Ernesto Cardenal; entrare in quegli edifici è come avventurarsi nei laboratori di un artigiano e l'aria che si respira, i programmi che si preparano, hanno il gusto rivoluzionario della ricostruzione di un popolo e di un uomo nuovo.

Tutto questo sembra assurdo dal balcone della decadenza culturale di massa europea; sembra assurdo con l'aggressione che un popolo così piccolo sta affrontando dalla prepotenza imperialista nordamericana; sembra assurdo nel clima di paura terrore e massacri creatosi nell'area caraibica: El Salvador, Guatemala, Grenada... dove pare che la vita, l'uomo, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli sia meno importante di un fine settimana del signor Ronald Reagan.

Ma la coscienza del nicaraguense è viva, critica ed ironica come canta nel suo inno sandinista: «... lottiamo contro gli yankee, nemici dell'umanità», o nei suoi slogan: «...luchamos para vencer, no pasaran» (lottiamo per vincere, non passeranno).

Ascoltando i nostri progetti, i nostri tentativi di collaborazione con l'arte e la cultura nicaraguense, Cardenal ci raccontava e ci leggeva alcune testimonianze di giovani brigatisti dell'alfabetizzazione, fra le quali una diceva: «Aprendian rapidamente porque hablabamos de su realidad, de su explotacion, de la Revolucion non eran temas asi, en el aire». (Apprendevano rapidamente perché noi parlavamo della loro realtà del loro sfruttamento, della rivoluzione: non erano argomenti astratti).

E questa «realidad» oggi in Nicaragua si può raccontare con la poesia, la danza, la musica, il teatro ecc. o su un muro... affrescato o dipinto come sui templi atzechi, sui palazzi egizi, nelle chiese del rinascimento o sui monumenti, nei ministeri, nelle fab-



O. Kokoschka. Autoritratto 1920 (gessetto nero)
Si confronti questo autoritratto con il ritratto di Alma Mahler prima e poi con il disegno «La donna guida l'uomo» in cui i due protagonisti sono evidentemente la Mahler e Kokoschka stesso. Il banale buon senso comune dell'energia dell'uomo e della corrispondente debolezza della donna, viene completamente smentito.

briche, negli uffici pubblici del Messico dopo la Rivoluzione.

Ma Siqueiros, Orozco, Rivera, Camarena, Ogorman, Mario Orozco Rivera, Arenal e gli altri della «scuola messicana», non sembrano più di questo secolo, accantonati, sepolti perché continuativi di una inventiva nuova del dialogo e dell'espressione artistica legata al popolo ed ai suoi ideali di vita, di lotta e di rivoluzione.

Il critico ed amico Mario De Micheli sintetizza molto bene il «fenomeno» muralista contemporaneo: in particolari momenti di tensione civile e di valori che una coscienza collettiva afferma e difende, la spinta a un'espressione plastica di maggior impegno e dimensione è abbastanza frequente. Non mancano davvero gli esempi, da Picasso, Léger, da Matta a Guttuso. E del resto, in questi anni vicini, quanti giovani artisti, anche riuniti in gruppi politici, non hanno tentato, in questo senso, una «pittura-pubblica», col pensiero di creare un'arte sottratta dal mercato, un'«arte-alternativa»?

C'è chi ha cercato di spiegare la pittura messicana soltanto come il frutto di un fenomeno etnico riaffiorante dal fondo di una cultura artistica precolombiana. Contro una simile interpretazione, gli artisti messicani, che sono stati e restano i protagonisti di questa esperienza, hanno sempre reagito vivacemente. Siqueiros, qualche anno prima di morire, ha scritto: «La pittura messicana moderna è l'espressione della rivoluzione messicana. Non è assolutamente giusto pensare che questa pittura sia la conseguenza esclusiva dell'importante sottosuolo culturale preispanico e coloniale del Messico, dal momento che anche il Guatemala, l'Honduras, l'Equador, il Perù e la Bolivia posseggono in misura maggiore o minore lo stesso sottosuolo culturale. Senza

la rivoluzione non vi sarebbe stata la pittura messicana».

Ed ora una Rivoluzione nuova cammina in Nicaragua; e gli artisti nicaraguensi partecipano tangibilmente alla trasformazione sociale e culturale con la loro arte.

Basterebbe pensare ai pittori naturalisti di Solentiname, ai laboratori di poesia, ai laboratori artigianali, al folclore ed alla musica tesi alla riscoperta delle proprie origini e nella difesa narrativa dei propri valori rivoluzionari espressi nella ricostruzione, nella produzione, nella milizia popolare, nella salute che ora il popolo difende e ricrea.

Forse in Italia si conosce troppo poco, e non vorremmo peccare di presunzione cercando di dare un po' di respiro anche ai tanti amici ed artisti che pur essendo in perfetta sintonia con questi strumenti di lettura della storia e dell'arte, si sentono forse soffocati o spinti al privato ed al solo quadro da cavalletto.

Il nostro progetto, in fondo è nato dal bisogno di respirare, oltre a quello di dare corpo e storia alla nostra espressione artistica, senza le quali saremmo caduti nel decorativo da salotto e nelle correnti paludose delle scuole nord-americane, utili al capitale ed a coloro che hanno l'abitudine di gestirlo.

Nel cammino della plastica integrale delle grandi civiltà antiche, della polocromia funzionale nel periodo classico, dei cicli pittorici pubblici sacri e profani rinascimentali, il nostro progetto, riprendendo le intuizioni fondamentali del muralismo messicano, ha l'obiettivo di costruire una Sezione di Arte Murale presso la Scuola Nazionale di Arti Plastiche di Managua.

Nato in due estati di lavoro a Managua, con la realizzazione collettiva di 4 murali didattici e la costituzione della Brigata Mu-

ralista Rodrigo Penalba formata da 10 studenti recentemente diplomatisi presso la medesima scuola d'arte, il progetto è stato recepito ed organizzato dal Ministero di Cultura. Prevede un ciclo didattico di 3 anni e la installazione di tre laboratori attrezzati di strumenti e materiali, corrispondenti alle tre materie di insegnamento: Composizione e Metodologia, Tecniche artistiche tradizionali e moderne, Ceramica monumentale.

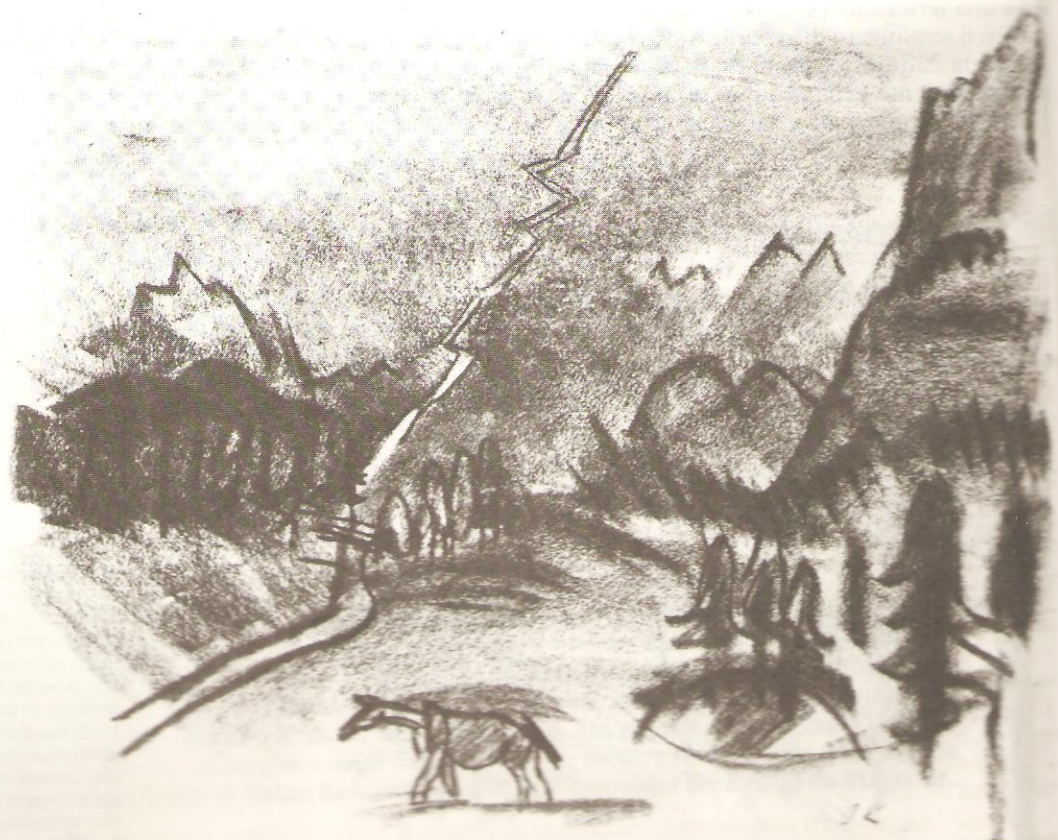
I tre anni del primo ciclo saranno tesi alla formazione dei futuri quadri insegnanti, alla sperimentazione di materiali (pigmenti-smalti ecc.) reperibili in Nicaragua e dalla verifica delle tecniche muraliste nelle condizioni climatiche ed ambientali della zona. Si vuole inoltre giungere alla integrazione didattica con la facoltà di Architettura di Managua (per l'analisi del territorio) e con i laboratori esistenti di ceramica artigianale (per la sperimentazione dei materiali), nonché alla realizzazione di opere di arte plastica pubblico-monumentale strettamente legate alle esigenze estetico-funzionali dei piani di ricostruzione ambientale della nuova società.

«La reestructuración de la nueva sociedad es una tarea política de la nueva cultura. Y eso significa también en eucuentro de nuestra identidad del pueblo libre. Y eso es para nosotros la cultura democrática y la democracia cultural»: (Cardenal) (La ristrutturazione della nuova società è un obiettivo politico della nuova cultura. E questo significa anche un incontro della nostra identità e del popolo libero. E questo è per noi cultura democratica e democrazia culturale).

di G. Splendiani, S. Michilini, G. Berra

O. Kokoschka. Tre Croci nel temporale 1913 (carboncino)

Kokoschka ha molto viaggiato. Il paesaggio dolomitico di Tre Croci appartiene al primo viaggio in Italia con Alma Mahler. Il particolare momento del temporale tra le montagne è un tema ricorrente dell'espressionismo nordico. Del resto il sublime della natura sconvolta dalla tempesta o altro cataclisma rimonta al '700 e al romanticismo dell'800. Tuttavia Kokoschka ha saputo ricavare il tema proprio attraverso la semplificazione dei dettagli e i forti contrasti tra il bagliore del lampo, le masse scure della vegetazione e delle montagne e il cavallo in primo piano, il quale esprime simbolicamente lo sgomento dell'essere animato diinnanzi all'incommensurabile potenza della natura.



SENTIMENTO E LUCIDA RAGIONE

Kokoschka fu anche scrittore e poeta. In uno scritto autobiografico, che riportiamo nelle sue parti essenziali, egli traccia un ritratto di se stesso che gioca sul filo sottile tra sentimento e ironia. È il medesimo equilibrio che si ritrova nelle sue opere artistiche, nelle quali la forza della sentimentalità, è sempre sorvegliata dalla lucidità della ragione.

Ho raggiunto i cinquant'anni. Ho impiegato vent'anni per diventare adulto, e trent'anni li ho dedicati allo sforzo di rimanere al di fuori della società, che ho osservato e dipinto.

La mia culla era di Pöchlarn sul Danubio, la patria dei Nibelunghi che, com'è noto, custodivano il tesoro del Reno, quello d'oro. Quando nacqui io, tuttavia, nelle casse dello stato c'erano solo banconote svalutate, per cui imparai presto a rendermi indipendente e a lavorare per sopravvivere.

In questo però fui disturbato e inoltre collaborai a un'impresa importante: prima mi fu imposto il divieto poliziesco di rappresentare il mio lavoro «Assassino, speranza delle donne», poi fui chiamato in guerra. Non ebbi tuttavia il coraggio di abbattere presunti nemici a me sconosciuti, per cui salvai la vita ad alcuni prigionieri russi facendoli prigionieri, e per questo fui decorato. Ricevetti anche una pallottola in testa e una ferita a un polmone. Tuttavia non provai il sentimento di aver fatto abbastanza per la cultura e decisi di ritornare alla mia precedente occupazione: dipingere.

Ma nella mia patria la mia pittura fu

proibita e una galleria che aveva osato esporre i miei quadri, dopo un'ispezione dell'arciduca, fu trasformata per punizione in un negozio di ortaggi. Mi fu conferito «gratuitamente» il titolo di «spauracchio dei borghesi».

Nel 1933 i miei quadri vennero tolti dai musei tedeschi. Il signor Hinkel ha iscritto il suo nome nella storia dell'arte regalandomi per primo l'appellativo di «bolscevico della cultura».

Perché a cinquant'anni sono ancora lo spauracchio dei borghesi? Ho avuto una cattiva educazione? Prima ancora di imparare a leggere ho avuto fra le mani il libro «Orbis pictus» di Comenio. Ho quindi cominciato prestissimo a indirizzare il mio giudizio secondo quanto i miei occhi vedevano anziché tendere le orecchie e credere alle parole degli adulti. Il mio amore infantile per Comenio mi insegnò più tardi ad amare la sua vita, il lungo esilio durato quarant'anni durante i quali l'imperatore, il papa e il parlamento gli negarono ciò che chiedeva e in cui vedeva l'unica via per raggiungere la pace fra i popoli: l'istituzione di scuole come antidoto alla tirannide, per educare gli uomini alla ragione basandosi sull'uso dei cinque sensi, e la salvaguardia di questa scuola attraverso un ente internazionale di controllo.

Tra i regali di compleanno non ho mai trovato disegni di qualche milione da parte dell'industria pesante che mi permettesse di fare propaganda per le idee di pace di Comenio, sebbene nella conservazione della specie umana dipendano il futuro di

questa industria e l'attuale prosperità economica.

Gli artisti sono notoriamente scombinati e corrono dietro alle illusioni: ma gli artisti custodiscono la fiducia che un'idea sia più forte, più giusta e più degna della potenza materia del denaro. Il mancato arrivo dell'assegno può solo frenare la propaganda della mia idea, ma non svalutarla.

Sì, un artista ha una professione libera e io ho spesso sofferto la fame. Si dice che i posteri daranno ragione all'artista a consolazione delle sue privazioni. Un Rembrandt non era certo turbato dall'idea di non sapere, all'inizio della settimana, di che cosa avrebbe vissuto nei successivi sette giorni. Ma se oggi fosse vivo, ringrazierebbe la società, la quale non solo esige che un artista sia morto, ma preferisce anche un Rembrandt falso a uno vero.

Io non ho quindi l'ambizione di vedere conservato il mio nome per una simile umanità che deve prima falsificare le idee per renderle attraenti. Perché a mio avviso ogni uomo ragionevole può chiedere oggi il libro della storia. Se la storiografia si è sempre preoccupata di riportare la storia delle dinastie, le loro battaglie, le gesta degli eroi, le date, invece di esporre gli avvenimenti culturali, oggi tutti sanno che la storia del nostro tempo è soggetta alle leggi della borsa. L'economia ha gettato i suoi tentacoli intorno alla terra e un piccolo trafficante armeno ha il potere di mettere in moto la stampa e gli organi statali per soddisfare la grande formula magica: «Guerra è rialzo, pace è ribasso!».

Come definisco un'opera d'arte? Un'opera d'arte non è un oggetto di valore quotato in borsa, ma il timido tentativo di un uomo di imitare il miracolo di cui è capace ogni giovane ragazza del popolo: far apparire per magia una vita dal nulla. Solo le donne e gli artisti hanno quindi rispetto per la vita, mentre quella parte della società che nega alle donne il diritto di voto, e quindi il diritto di partecipazione alla società, e all'artista il diritto all'esistenza, non si cura della vita, opprime l'umanità e direttamente o indirettamente è interessata alle guerre.

O. Kokoschka (1936)



O. Kokoschka. Lotte Mandl 1923 (matita)

A Lotte Kokoschka dedicò parecchi disegni, la cui caratteristica comune è l'incisività espressionistica del tratteggio senza alcuna concessione allo sfumato dei mezzi toni come nel ritratto della Mahler. Ancora maggiore appare quindi la capacità artistica di raffigurare contrasti di ombre e di luci, di vuoti e di pieni, di zone in oggetto che vengono avanti e di altre in fuga che si tirano indietro, creando così effetti di tensione dinamica. Questo è forse il più pacato di tutti, anche per il sorriso abbastanza enigmatico che aleggia sulle labbra della donna.

20 mila posti di lavoro in Campania

Almeno 20 mila nuovi posti di lavoro in Campania con l'energia «verde»: risparmio e fonti alternative, decentrate, rinnovabili e pulite. La valutazione scaturisce da uno studio realizzato dall'ingegnere Umberto Mandara della Società di Lavoro per le Tecnologie Appropriate (Solteca, su richiesta della Lega Città & Ambiente).

L'Enel, costretto a firmare il certificato di morte della vecchia centrale nucleare del Garigliano da 160 Mw, ha subito cominciato a manovrare per poterne costruire, sullo stesso sito, una seconda da 1000 Mw.

I sostenitori del nucleare si mostrano molto preoccupati per il deficit energetico della Campania nei confronti delle altre regioni ed affermano che la nuova centrale del Garigliano comprimebbe tale deficit dall'attuale 71% al 57%. Lo studio della Solteca dimostra in modo più che convincente che destinare i fondi stanziati dal governo per il nuovo impianto atomico allo sviluppo delle fonti rinnovabili rappresenterebbe una scelta, oltre tutto il resto, molto più conveniente.

Il deficit potrebbe, infatti, essere abbattuto fino al 50% (con un recupero di circa il 7% sull'opzione nucleare), mentre si creerebbero almeno 20 mila nuovi posti di lavoro contro le poche centinaia prevedibili con la centrale nucleare.

Per mantenere in piedi la «Garigliano 2» l'Enel ha previsto una spesa di 1700 miliardi che, mettendo nel conto anche i costi di smantellamento del vecchio impianto, dell'esercizio e della manutenzione porterebbero il costo complessivo dell'operazione a non meno di 3600 miliardi.

Si ipotizza una produzione di 5 miliardi di Kwh annuali e si ritiene che la centrale possa funzionare per 25 anni. Il costo di questa energia sarebbe di 155 miliardi l'anno e di 3875 miliardi per l'intero periodo di funzionamento. Sotto il profilo occupazionale una centrale da 1000 Mw impiega circa mille addetti per dieci anni e non più di duecento nel periodo di pieno funzionamento.

La qualità del lavoro, inoltre, non è delle migliori: cottimi, straordinari, salari sotto i minimi contrattuali, lavoro durissimo con protezioni insufficienti. Secondo il Cais, un istituto universitario di Londra, gli addetti alla costruzione dei componenti assommerebbero al 40% degli addetti all'installazione. Il che significa 800 persone per 10 anni, comprendendo anche i lavoratori addetti alla trasmissione ed alla distribuzione.

Riassumendo: l'operazione «Garigliano 2» costerà 3875 miliardi (155 miliardi per 25 anni di funzionamento) e produrrà 5 miliardi di KWh con un riflesso occupazionale più che modesto.

Ed ecco, invece, come — a giudizio della Solteca e dei Verdi — si potrebbe produrre, usando lo stesso danaro pubblico, la stessa energia e, contemporaneamente, creare ben altre occasioni di lavoro.

Energia geotermica. Le stime più ottimistiche parlano di una riserva in Campania capace di erogare 220 miliardi di Kwh. È abbastanza realistico pensare di poter accedere tra dieci anni (che è il tempo minimo di costruzione annua di 3 miliardi di Kwh, l'equivalente di quanto produce la centrale geotermica di Larderello, in Toscana). Calcolando il costo di un Kwh geotermico come metà di quello petrolifero, 3 miliardi di Kwh annui costerebbero 87 miliardi.

Altri 0,4 miliardi di Kwh potrebbero essere ottenuti dalla fonte idroelettrica, recuperando le vecchie centraline in disuso e costruendo di nuove nei bacini del Volturno e del Sele. L'installazione di 200 Mw complessivi darebbe occupazione, durante l'esercizio, a 50 persone con un costo per l'energia di 20 miliardi l'anno.

L'ipotesi alternativa al nucleare ha coperto finora 3,4 dei 5 miliardi di Kwh producibili con la «Garigliano 2» fra 10 anni, spendendo 107 dei 155 miliardi annui del nucleare: restano 49 miliardi annui che, per 25 anni, fanno 1225 miliardi di lire 1982.

Secondo uno studio dei fisici Gianni Mattioli e Massimo Scalia, un quinto dei 100 mila miliardi investiti nel Piano energetico nazionale, cioè 20 mila miliardi, attiverebbero non meno di 200 mila nuovi posti di lavoro. Fatte le debite proporzioni, i 1225 miliardi di cui si parlava per la Campania darebbero occupazione ad almeno 12 mila persone.

Tali lavoratori potrebbero essere impiegati innanzitutto nel settore del risparmio energetico. Nel 1994 si potrebbe giungere a risparmiare oltre 2 miliardi di Kwh annui nel solo settore domestico sostituendo gli scaldabagni elettrici con quelli solari ed a gas ed intervenendo drasticamente sugli usi impropri dell'energia elettrica.

Una piccola quota di energia elettrica potrebbe essere coperta dal ricorso al solare fotovoltaico, all'eolico ed al biogas fino a coprire, per esempio, i 0,05 Kwh consumati in agricoltura. Nel conto, infine, si potrebbe mettere un buon 10% di risparmio sulle perdite della distribuzione.

Ecco, quindi, completato il raffronto. La bilancia pende evidentemente a favore dell'ipotesi alternativa, mentre il nucleare ne esce piuttosto malconco. In realtà, le stime prese in considerazione dallo studio della Solteca sono piuttosto prudenti, costruite sui dati strumentalmente esagerati dall'Enel. Per cui si può realisticamente ritenere che una sottostima di un terzo del denaro che sarebbe assorbito dal nucleare corrisponderebbe ad almeno altri 12 mila posti di lavoro nel settore. Mediando tra l'ipotesi ottimistica e quella pessimistica, si può tranquillamente affermare che un Piano energetico regionale alternativo alle indicazioni del governo darebbe lavoro a non meno di 20 mila persone per 25 anni, contro le 800 del nucleare.

Franco Nocella

Presidente della Lega Città & Ambiente della Campania

La lanterna

Lungo il viale che costeggia il porto di Genova si trova la trattoria la lanterna, un grazioso locale frequentato a mezzogiorno, prevalentemente, da portuali, operai, artigiani e muratori, impiegati degli «scagni». Appena entri nel locale ti accolgono il sorriso accattivante delle compagne e compagni che gestiscono la trattoria, sono amici tossicodipendenti o ex, ed il profumo dei buoni piatti genovesi. L'iniziativa coraggiosa ed intelligente di avviare una esperienza del genere, a carattere cooperativo ed al fine di impiegare compagni tossicodipendenti ed ex, in una attività che li inserisca a pieno diritto nella società è stata voluta da don Andrea Gallo, un compagno partigiano, un uomo che da quarant'anni si dedica a tempo pieno e con amore alla causa dei poveri, dei deboli, degli emarginati. Andrea ha fondato la Comunità di San Benedetto del Porto senza soldi, senza appoggi, senza secondi fini. Ha aperto, come ama dire lui, una porta a Genova.

La Comunità accoglie per una notte o per un

anno e più, quanti hanno bisogno di aiuto, di un tetto, di una scodella di minestra e un pane, ma accoglie fraternamente soprattutto quanti hanno bisogno di parlare e di essere ascoltati e capiti, accoglie s'intende nel limite del possibile, quanti hanno bisogno di amicizia, di calore umano, di fratellanza e comprensione, cose che la nostra società lesina o nega. Bussano alla porta sempre aperta della Comunità: barboni e battone, preseguitati o reduci dalla galera, donne e uomini soli e disperati, senza discriminazione di razza, colore o credenza, e da una decina di anni anche compagni tossicodipendenti. La Comunità non si limita a porgere l'aiuto materiale, ma si è inserita profondamente nel quartiere e nella città, è amica di tutti e si confronta ed opera giornalmente in tal senso, da anni tiene un'assemblea apertissima tutti i lunedì dell'anno, con dibattiti ed informazioni e scambi di idee, ma anche con iniziative coraggiose di lotta sociale e di denuncia di tutte le violenze, compresa quella del Potere.

Il caro compagno Andrea non è certo avaro di iniziative, ed ha creato Comunità agricole in cascine, con lavoro nei campi, allevamenti, nonché laboratori e botteghe artigianali ed altre diavolerie del genere, tutte a disposizione e con tossicodipendenti, parecchi dei quali usciti dalla droga proprio in questi istituti.

Ma ritorniamo alla nostra trattoria «la lanterna»: linda, accogliente, arredata con amore e buon gusto e gestita da compagne e compagni tossicodipendenti o ex, impareggiabili, simpatici, efficientissimi. E non esagero. Dicevo prima che a mezzogiorno la trattoria è prevalentemente frequentata da lavoratori portuali, la sera invece «la lanterna» è frequentata dalla Genova intelligente che si porta spesso a tavola foresti e stranieri di qualità, e c'è sempre il pienone!

Alla «lanterna» non si sciupa nulla, tutto viene consumato in giornata, rifornendo i 30/40 giornalieri che frequentano la Comunità di via S. Benedetto n° 12, il resto viene dirottato alle Cascine per sfamare, oltre gli occupanti, anche polli e porci.

Ma questa trattoria ha anche un altro primato: quello di essere la beniamina del Corpo delle Guardie di Finanza di Genova, che in due anni, da che è aperto il locale, ha avuto l'onore di ben sei ispezioni fiscali! Con visite accurate a fatture e libri contabili, e conseguente rilascio di sei dettagli verbali. Non sono certo preoccupati i gestori della trattoria, ma io non posso fare a meno di ricordare a tutti che in una città come Genova, e del resto molte altre, il corpo della Guardia di Finanza pare abbia un'antica tradizione di generosità, di tolleranza, anzi di magnanimità nei confronti di petrolieri, venditori di banane all'ingrosso e di caffè, nonché traffico di contrabbando, di bustarelle, di droga ecc. ecc., a me è sembrato perlomeno strano che il Corpo delle Guardie di Finanza di Genova, abbia tanto a cuore e visiti tanto spesso una piccola trattoria gestita senza lucro alcuno e con modesto ricavato devoluto a beneficio di tossicodipendenti ed emarginati.

A mio modesto avviso qualche ispezione di più ad alberghi e ristoranti di lusso e qualcuna meno alla «lanterna», potrebbe avere più senso e soprattutto un ben maggiore introito per l'erario. Ma sono convinto che il Corpo GdF di Genova, che pure ha avuto ed ha tante benemerienze e che gode della stima dei genovesi, vorrà accogliere la mia umile preghiera di maggior considerazione per una attività pulita volta a beneficio di deboli, di umili ed emarginati come quella di S. Benedetto al Porto.

L'amore per il prossimo che soffre e l'aiuto ai molti che ne hanno bisogno hanno sempre motivato e motivano la benemerita Comunità di S. Benedetto, che fra l'altro riafferma che dalla schiavitù della droga ci si può liberare.

Leonida Calamida

Segretario dell'Associazione nazionale contro le farmacodipendenze e l'emarginazione

Il mensile Democrazia Proletaria è in vendita presso le seguenti librerie

- Alessandria**
Dimensioni, corso Crimea 39
- Arezzo**
Pellegrini, via Cavour 42
- Ascoli Piceno**
Rinascita, via Trento Trieste
- Asti**
Cartolibreria Alfieri, corso Alfieri 356
- Bari**
Coop, via Crisanzio 12
- Belluno**
Mezzaterra, via Mezzaterra 65
Lutteri di Sovilla, corso Italia, *Cortina*
- Bergamo**
Seghezzi, viale Papa Giovanni XXIII
Coop. Libreria Bergamasca, via Pignolo 50
La Bancarella, Passaggio Cividini 6
Rosa Luxemburg, via Borgo S. Caterina 90
Coop. Rinascita, piazza Libertà 15, *Urgnano*
- Bologna**
D'avanguardia Li-da, via Avesella 5 B
Feltrinelli, piazza Ravegnana 1
Il Picchio, via Mascarella
Bassetti, via Apria 38, *Imola*
- Brescia**
Rinascita, via Calzaveglia 26
Ulisse, viale Matteotti 8/A
- Cagliari**
F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76
Murru, via S. Benedetto 12/C
- Catania**
La Cultura, piazza Vittorio Emanuele 8
La Nuova Cultura, via Vittorio Emanuele
Cul, via Verona 44
- Catanzaro**
Giuditta, Galleria Mancuso
Internazionale, via Kennedy, *Rende*
Del Sole, via S. Maria dell'Impero 25, *Vibo V.*
Aldebaran, corso Vitt. Emanuele 46, *Crotone*
Sigio Libri, corso Nicotera, *Lametia Terme*
Grembiale, piazza Italia, *Tiriolo*
- Chieti**
De Luca, corso De Lollis 12
- Como**
Libreria Centofiori, piazza Roma
- Cosenza**
Il Castello, corso Mazzini 241
Cinaflone, corso Mazzini 3/B
Universitaria Cal. Edit., corso Italia 78
Gravina, via L. De Seta 22M *Cetraro*
Morelli, via Margherita, *Amantea*
- Cremona**
Un. Coop. Cons., Galleria 25 Aprile 10
- Cuneo**
Moderna, corso Nizza 46
- Ferrara**
Controinformazione, via S. Stefano
Spazio Libri, via del Turco 2
- Firenze**
Feltrinelli, via Cavour 12/20
Marzocco, via Martelli 24/R
Rinascita, via della Noce 3, *Empoli*
- Foggia**
Dante, via Oberdan 1
- Forlì**
Minerva, piazza del Popolo 34, *Cesena*
La Moderna, via Serpleri 21, *Rimini*
- Genova**
Feltrinelli Athena, via Bensa 32 R
Liguria Libri e Dischi, via XX Settembre 252 R
- Gorizia**
Rinascita, via Verdi 50, *Monfalcone*
- Imperia**
Dante, via Repubblica 6
- L'Aquila**
Coltasacchi, via Biale 12
- La Spezia**
- Livorno**
Belforte, via Grande 91
Amedeo Nuova, corso Amedeo 23-27
Rinascita, via Don Minzoni 15, *Cecina*
Cortesi, piazza Risorgimento 5, Rosignano S.
- Lecco**
Adriatica, piazza Arco Trionfo 7/7
- Lucca**
Centro di documentazione, via degli Asili 10
Rinascita, via Regia 68, *Viareggio*
Gall. Libro, v.le Reg. Margherita 33, *Viareggio*
- Macerata**
Dia Piaggia Floriani, via Minzoni 6
- Mantova**
Nicolini, via P. Amedeo 26/A
- Matera**
Cifarelli, piazza Vittorio Veneto 42
- Messina**
Hobelix, via dei Verdi 21
- Milano**
Centofiori, piazza Dateo 5
Clued, via Celoria 20
Clup, piazza Leonardo da Vinci 32
Clesav, via Celoria 2
Cuecs, via Mangiagalli
Cuesp, via Conservatorio 7
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Il Convegno, via Lomellina
Interscambio, piazza S. Eustorgio 8
La Comune, via Festa del Perdono 6
Sapere, piazza Vetra 21
Calusca, corso di Porta Ticinese 48
Celuc, via Santa Valeria 5
Utopia, via della Moscova 52
Ceb, via Boecconi 12
Incontro, corso Garibaldi 44
Tadino, via Tadino 18
Punto e Virgola, via Speranza 1, *Bollate*
Trevas, piazza Bruzzano 5, *Bruzzano*
Atala, via Roma, *Legnano*
- Modena**
Galileo, via Emilia Centro 263
Rinascita, via Cesare Battisti 15
Universitaria, via Campi 308
Rinascita, via C. Battisti
Rinascita, piazza Martiri 50, *Carpi*
- Napoli**
Guida, via Port'Alba 20/24
Guida, via Merliani 118/120
L'incontro, via Kerbeker 19/21
Minerva, via Ponte di Tappia 4
Pironti, piazza Dante 30
Sapere, via S. Chiara 19
- Padova**
Dello Studente, via Gabelli 44
Calusca, via Belzoni 14
Einaudi, via Vescovado 64
Feltrinelli, via S. Francesco 14
- Palermo**
Dante, via 4 Canti di Città
Flaccovio, via Ruggero VII 100
Nuova Presenza, via E. Albanese 100
- Parma**
Feltrinelli, via della Repubblica 2
- Pavia**
C.L.U., via Volturno 3
L'Incontro, viale Libertà 17
- Perugia**
L'Altra Libreria, via Ulisse Ronchi
Le Muse, corso Vannucci 51
Simonelli, corso Vannucci
Carnevali, via Mazzini 12, *Foligno*
La Tifernate, piazza Matteotti, *Città di Castello*
- Pesaro**
Lib. Campus, via Rossini
- Pescara**
Coop. Libreria Univ., via Galilei 13
Edicola Merenda B. via Marconi 70
- Piacenza**
- Pisa**
Feltrinelli Pisana, corso Italia 117
- Pistoia**
Delle Novità, via Vannucci 47
- Ravenna**
Rinascita, via 12 Giugno 14
- Reggio Calabria**
Crapanzano, via Curson 48, *Villa S. Giovanni*
Edicola Anna, via Sardegna 2/A, *Gioia Tauro*
Mileto Antonio, corso Vitt. Eman. 2, *Locri*
Arlacchi, via Garibaldi 87, *Palmi*
Nardi, via Caterina 4, *Polistena*
- Reggio Emilia**
Nuova Rinascita, via Sessi 3
- Rieti**
Sapere, via Maraini 16
- Roma**
Feltrinelli, via del Babuino 41
Feltrinelli, via Orlando 83
La Chiave, via Sora 33
Rinascita, via Botteghe Oscure 1/2
L'Uscita, via Banchi Vecchi 45
Vecchia Talpa, piazza de Massimi 1/A
- Rovigo**
De Grandi, via Bodendo 18
- Salerno**
Carrano Umberto, via Mercanti 55
Carrano Rita, via Principati
Coop. Magazzino, via Giovanni da Procida 5
Ed. di Raimondo Compostriani, via Poseidonia
Ed. Ruffino A., c.so Umberto 118, *P. Cagnano*
Ed. Lungomare Amendola, *Maiori*
Ed. Sarno, corso Regina, *Maiori*
- Sassari**
Dessi, largo Cavallotti 17
- Siena**
Feltrinelli, Banchi di Sopra 64
Centofiori, v.le Calamandrei 15, *Montepulciano*
- Taranto**
Edicola Tucci, piazza V. Emanuele, *Laterza*
Leone, via Di Palma 8
- Teramo**
La Scolastica, corso S. Giorgio 39
- Terni**
Nova, viale Stazione 18
- Torino**
La Comunardi, via Bogino 2
Cossavella, corso Cavour 64, *Ivrea*
- Trento**
Universitaria, via Traval 68
- Trieste**
Internazionale, piazza Borsa 6
- Treviso**
Io e gli altri, via Canova
- Udine**
Coop. Borgo Aquileia, via Aquileia 53
- Varese**
Carù, piazza Garibaldi 6/A, *Gallarate*
- Venezia**
Galileo, via Poerio 11, *Mestre*
La Fiera del Libro, viale Garibaldi 1, *Mestre*
Utopia 2, 3490 Dorso Duro
- Vercelli**
Dialoghi, via Galileo Ferraris 36
- Verona**
Rinascita, via C. Farina 4
La Scimmia, via Salieri, *Legnago*
- Vicenza**
Traverso, corso Palladio 172
Coop. Lib. Popolare, via Piancoli 7/A
Galleria Due Ruote, Contrà do rote 29
Einaudi, via Schiavonetti 26, *Bassano del G.*
Scimmia, piazza Garibaldi, *Bassano del G.*